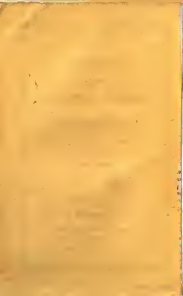
STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1837.

4 37. Aeneas contro Turno

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO X. PARTE III.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO LXXIV.

Questo principe, soprannominato il Giovine per distinguerlo da Romano Lecapene; era in età di anni ventuno. (an. 960) Il più gran vantaggio del suo regno, frutto detestabile d' un parricidio, fu quello d' esser breve. Egli incominciò dall' aumentare le pensioni dei ciamberlani, e degli altri uffiziali di suo padre, come per ricompensarli del servizio prestatogli; ma ciò non fece che per disfarsene, avendoli ben presto discacciati, per sostituire ad essi i compagni de' suoi stravizzi. Non conservò nel ministero se non Giuseppe Bringas, già grand' ammiraglio, che dichiarò gran ciamberlano, e gli rimise la cura di tutto l' impero, dandogli per aggiunto un monaco eunuco, chiamato Giovanni Cherina. Questo era uno scellerato, cherico un tempo del palazzo, che Costantino, per i di lui delitti, aveva discacciato, e secondo l' uso assordo stabilito da lungo tempo prima, costretto a farsi monaco. Romano, poi che si vide padrone, lo fece uscire dal chiostro, e lo dichiarò ciamberlano. Il patriarca vi si volle opporre, ma invano, l' imperatore pretese, che Giovanni non fosse le-

gato da alcun voto, e che quel cangiamento di abito non fosse che un travestimento forzato. Questo monaco apostata, sostenuto da Bringas, trionfò del patriarca · ed onorato della dignità di patrizio, e di comandante della guardia straniera, fu uno dei principali agenti nel ministero fino alla morte di Romano: allora ripigliò l'abito monastico, senza cangiare di costumi. L'importante carica di prefetto di Costantinopoli fu meglio provveduta che quelle della corte: uopo è credere, che l'imperatore ed i suoi ministri si fossero ingannati quando fecero una sì buona elezione. Questa cadde sopra Sisinio, ch'era stato scudiere e tesoriere del principe, e che in tale impiego fece conoscere la sua virtù ed il suo ingegno. Non meno illuminato che giusto ed incorruttibile, ebbe l'attenzione di farsi assegnare per assessori ministri simili a se stesso, ed in una corte sì corrotta si fece talmente rispettare, che senza raggiri e senza brogli, dopo essere stato creato patrizio, fu innalzato alla dignità di gran tesoriere dell'impero, in cui conservò sempre il suo credito. Nella carica di prefetto gli fu sostituito Teodoro Dafnopate, di cui non si sa che il nome.

L'imperatore scaricatosi di tutti gli affari sopra Bringas, si diede interamente ai piaceri. Conduceva la vita con meretrici, e con uo-

mini ancor più disprezzabili, sommedianti, e buffoni gli facevan cerchio. La sua più seriosa occupazione era la caccia: di rado si trattenava nel palazzo; ma viveva nelle sue case di campagna, nelle foreste, in mezzo ai suoi cani inseguendo sempre le fiere. Eccoci minutamente descritta da un panegirista una delle di lui giornate. La mattina presiedatte ai giuochi del circo; pranzò dipoi col senato, e distribuì alcuni doni ai convitati; giuocò alla palla coi più valenti giuocatori, e guadagnò molte partite; passò quindi il Bosforo, uccise nella caccia quattro grossi cignali, e si ritirò la sera al palazzo. Lo storico non può rimanersi dall' ammirare una tanto indefessa attività, ed il buon uso che questo principe sapeva fare di tutti i suoi momenti. Lo stesso autore presta la sua imbecillità a tutto l' impero affermando che tutti lo ammiravano, specialmente, dice egli, la città di Costantinopoli, cui l' imperatore si dava un gran pensiero di mantenere nell' abbondanza.

Teofano sua moglie non guardava di buon occhio la madre, e le sorelle di lui: il paragone di queste principesse con se stessa la riusciva troppo svantaggioso, quindi risolse di allontanarle. L' imperatore, che tutto le concedeva purchè avess' ella la dabbenaggine di soffrire le di lui dissolutezze, mandò alle sue so-

relle, ed a sua madre l'ordine di ritirarsi in un monastero. A così inaspettata nuova, Elena naturalmente superba ed imperiosa, corse presso a suo figlio, e lo caricò di rimproveri. Gli amari di lei lamenti, le minacce, e le imprecazioni contro un figlio disumano lo intimorirono a tale, ch' ei le permise di rimanere nel palazzo; ma fu inflessibile riguardo alle sorelle ch' erano cinque: esse sono, Zoe, Teodora, Agata, Trofano, ed Anna. Queste si separarono dalla madre, colla disperazione nel cuore, con lagrime e gemiti scambievoli, e furono rinchiuse nello stesso monastero, in cui Sofia, vedova di Cristofano, afflitta al pari di loro, viveva suo malgrado già da trent' anni. L' abate di Studio diede loro l' abito monastico: ma non appena egli ne fu uscito, ch' esse se ne spogliarono per sempre. Si sottrassero in oltre al giogo della regola; cosicchè l' imperatore fu costretto a piegare alla loro volontà, e ad assegnar loro lo stesso mantenimento, che avevano avuto nel palazzo. Elena, inconsolabile del ritiro delle figlie, non sopravvisse guari, morì nel di 20 di settembre dell' anno seguente. Suo figlio seppe grado certamente alla natura di aver risparmiato un delitto e sua moglie, e si affrettò a farle magnifici funerali.

Romano, nei primi giorni del suo regno, accusò al re dei Bulgari, ed a tutti i principi

Digitized by Google

dell'Occidente per ragguagliarlo del suo esaltamento al trono, e chiedera la loro amicizia, e ne ricavatte lettere obbliganti. Il solo Berengario, re d'Italia, non gli diede risposta; dopo la morte di Lotario II, egli avava rotto ogni commercio coi greci, i quali sapeva esser meglio disposti in favore dell'imperatore Ottone, suo nemico. Siccome i corrieri d'Italia e d'Alamagna giungevano nella Grecia per la via di Venezia, così egli ottenne dal doge Pietro Candiano una proibizione a tutti i navigatori veneziani di portare alcuna lettera d'Alamagna e d'Italia ai Greci, nè al loro imperatore. Nel giorno di Pasqua, Romano fece incoronare suo figlio Basilio, che non aveva più di due anni. (*Murat. annal. ital. t. 5. p. 346.*)

L'imperator greco nulla contribuì da se stesso alla gloria del suo regno; ma i due grandi generali, che trovò alla testa dalle sue armate, che sono Niceforo Foca, e Leone suo fratello, lo resero celebre colle loro imprese: il principe non ebbe che il merito di non avergli allontanati. I Saracini, padroni di Creta già da centotrentacinque anni, infestavano colle loro pirateria il Mediterraneo e l'Arcipelago. Stabiliti in un'isola così vasta, così popolosa e fertile (1), avevano formato un potente stato;

(1) Varie furon le vicende a cui andò soggetta l'iso-

onde l' intrapresa di Costantino Gongilo per racquistarla, non aveva prodotto all' impero che vergogna. È vero che questa ricadeva interamente sopra l' incapacità del generale; onde Niceforo, credendosi in istato di ripararle, ne fece la proposizione nel consiglio del principe, la quale fu impugnata da molti cortigiani, che richiamando alla memoria l' esito infelice dei precedenti tentativi, esageravano i pericoli del mare, e le forze e la potenza dei nimici sostenuti da tutti i Saracini dell' Africa e della Spagna. Alcuni impiegarono anche le superstizione e le menzogne per inquietare il principe, parlandogli di non so qual predizione,

la di Candia, altrimenti Creta. Antichissimamente fu governata da' re, poi vi s' introdusse il governo repubblicano. Indi fu soggetta al dominio de' Romani, a' quali successero gl' imperatori d' Oriente. I Saracini se ne impadronirono nell' 823, ma fu loro tolta nel 962. I Genovesi la diedero a Bonifacio marchese di Monferrato, che la vendè a' Veneziani nel 1204. Nel 1644 la invasero i Turchi e furono in quel loro possesso confermati da' Veneziani nella pace del 1669. Questi si riservarono alcune fortezze delle quali pure i Turchi s' impossessarono nel 1715; sicchè sono essi padroni di tutta l' isola. A Canea (una delle città dell' isola) si veggono le reliquie di un sontuoso arsenale già fabbricato da' Veneziani. In quest' isola v' è il famoso laberinto, e Cerigo, un tempo Citera, se cui tanto favoleggiarono i poeti.

Digitized by Google

secondo le quale il conquistatore di Creta si sarebbe renduto padrone dell' impero. L'autorità però di Bringas, allora favorevole a Niceforo, superò le contraddizioni dettate dalla gelosia, e fu fermata la spedizione.

Gli apprestamenti si fecero con estrema speditezza. Furono radunate le truppe dell' Asia, della Tracia, e della Macedonia, vi si aggiunsero alcuni corpi di Russi e di Schiavoni, stipendiati dall' impero, e si pose in mare una gran flotta accompagnata da un grosso numero di brulotti, e di barche cariche di viveri, di macchine, e di tutte le maniere d' armi. Niceforo levò l' ancora nel mese di luglio, e mosse verso il porto di Pigela al di sotto di Efeso, ch' era il ridotto della flotta. Allorchè questa vi giunse, egli spedì sopra la spiaggia di Creta alcune barche leggiere a predere alcun numero d' abitanti, i quali lo istruissero dello stato dell' isola, e seppe con tal mezzo, ch' era già pervenuta in Creta la notizia del suo imbarco, e che tutti erano sopraffatti di timore e costernazione. Quindi partì immediatamente, e forzando le vele ed i remi, attraversò le Sporadi, e die' fondo a vista dei nemici schierati poco lungi dal lido. Non avendo avuto questi l' ardire d' impedirne lo sbarco, egli divise l' armata in tre corpi, ed innoltratosi in ordinanza col farsi precedere dallo steo-

dardo della Croce, caricò i Saracini, i quali volsero le reni, senza fare pressochè la menoma resistenza. Esso, dopo averne fatto una orribile strage, s' incamminò tosto verso Candia, capitale dell' isola. Tutti foggivano al suo avvicinarsi; le campagne erano piane d' uomini, di donne e di fanciulli, che precedati dagli armenti, e trasportando con essi ciò che avevano di più prezioso, si salvavano nella città o riparavano nelle foreste, e su' monti; alcuni ancora, e questi erano i discendenti degli antichi cristiani, andavano a gettarsi nelle braccia di Niceforo. Giunto egli a vista di Candia, appostò le truppe in diversi luoghi per bloccarla; e spedì alcuni distaccamenti ad inseguir quelli che si erano rifuggiti sulle montagne. Scopertine i ricoveri, furono essi condotti nel campo con tutti i loro armenti, e la loro robe. L' armata greca ere accampata in un sito assai delizioso; e le tende, circondate di alberi, ed incoronate da' loro frutti, sembravano altrettanti padiglioni innalzati per diletto. Ma il generale, mantenendo la disciplina, nel l' amenità del luogo avrebbe potuto corrompere, procacciava ai soldati la gioja e l' abbondanza, senza trascurare la sicurezza. Prima di lasciare le navi, avea avutò la precauzione di porle al coperto da ogn' insulto, e le aveva distribuite sopra la spiaggia per arrestare i

convogli. Era suo intendimento di affamare la città, onde finchè vi si trattenne, distaccare continuamente bande di truppe per andar ad attaccare successivamente le città e le castella: cosicchè, mentre la capitale era assodiata, si fece la conquista di pressochè tutta l'isola.

L'emir Curupe, chiuso nella città, disperando di forzare un campo sì ben custodito e difeso, richiese d'ajuto gli stranieri, e mandò nell'Africa e nella Spagna chiedendo pronti rinforzi. I due califi, prima d'avventurare le loro truppe, inviarono alcuni esploratori in Candia a riconoscere lo stato dell'assedio. Questi inviati, giuntivi ben presto, approdarono di notte a piè delle mura battute dalle acque del mare; e saliti, coll'ajuto d'una fune che fu loro gettata sopra le cime, si convinsero coi loro proprj occhi, non esservi speranza di far levare l'assedio. Sebbene Curupe, e gli abitanti, abbracciandogli alla loro partenza e gettandosi ai loro piedi, gli scongiurassero colle lagrime agli occhi a non abbandonargli, essi riferirono ai loro padroni, che qualunque sforzo tornerebbe dannoso; che la flotta greca, assai numerosa e troppo vantaggiosamente collocata, renderà l'accesso impraticabile dalla parte del mare, e che l'esercito di terra era invincibile non tanto pel numero e pel valore delle truppe, quanto per la vigilanza e la valentia del

generale, il quale, oltre all' esser pieno di fidanza nell' assistenza divina, non trascurava veruna delle umane precauzioni. Per una tal relazione, i califi abbandonarono i Cretesi al loro avverso destino.

La città sembrava inespugnabile. Da una parte era difesa dal mare, e dall' altra da uno scoglio inaccessibile, sopra cui era stata fabbricata. Le mura, formate di terra impastata con peli di capra e con setole di majale, erano altissime, abbastanza larghe per due carra di fronte, e orlate da due fossi profondi. Niceforo circondò la città d' una forte palizzata, che si estendeva dall' una all' altra riva, per chiudere qualunque passo agli abitanti, ed essere egli solo il padrone di combattere quando lo giudicasse opportuno. Sopraggiunto l' inverno, impiegava il tempo nell' esercitare le truppe, e nel preparare le macchine necessarie in un assalto. Gli assediati, ch' erano stati sorpresi senz' avere avuto il tempo di provvedersi delle cose necessarie, soffrivano la fame: ma gli assediatori non n' erano esenti; tutti i viveri che avean seco arrecati erano già consumati. Non si può comprendere come un territorio sì vasto ed abbondante, di cui essi eran signori, fosse così esausto: pure i grani, il bestiame, ed i foraggi, certamente mal regolati, incominciavano a mancare. I soldati, gelati pel freddo

sotto i loro abiti tutti molli dalle continue pioggie, dalle quali le tende quasi distrutte non li potevano difendere, mormoravano, e chiedevano di ripatriare: gli uffiziali medesimi avevano smarrito il coraggio; e Niceforo non li teneva in freno se non trattandoli con paterna bontà, e dividendo con essi le fatiche. « Ci mostreremo adunque noi, diceva loro, meno « valorosi dei nostri nemici? Essi soffrono mali « anche più grandi senz' alcuna speranza. Aspettiamo i viveri, che l' imperatore non « può differire di spedirci; io l' ho già avvertito del nostro bisogno. Cristiani, protetti « dal cielo e dalla terra, si lasceranno vincere « in pazienza da Saracini, che non possono « sperare ajuto nè da Dio, nè dagli uomini? » Queste ed altre parole suggeritegli dalla sua militare eloquenza incoraggiarono i più valorosi dell' armata, i quali si diedero a gridare: *Siamo pronti a tollerar tutto, ed a morir teco.* Ma le carestie avrebbe ben presto soffogati quei generosi sentimenti, se non fosse giunto da Costantinopoli un gran convoglio di viveri, quantunque il grano e l' orzo, per effetto d'un funesto monopolio, costassero in quell' anno un prezzo eccedente. Bringas adempiè in quell'occasione al dovere d'un ministro giusto e disinteressato. Mandò in tutto l' impero fedeli ed incorruttibili commissarj per impedire i raggiri

perniciosi dei monopolisti, per confiscare in vantaggio del pubblico così i grani, che i medesimi trasportavano, come le navi sopra le quali gli trasportavano; e per aprire i granai di quegli avari spietati, che avevano formati parecchi magazzini, onde affamare i popoli, e far pagar loro ad altro prezzo il sostentamento della vita. In poco tempo si vide ricomparire l' abbondanza; e questo tratto d' onestità fece porre in dimenticanza le altre ingiustizie commesse dal ministro.

Già da dieci mesi Candia era bloccata. Finalmente Niceforo seppe dai disertori, che passavano in gran numero al suo campo, che la maggior parte degli abitanti erano periti di fame; che gli altri, ridotti agli estremi, non avrebbero avuto forze di sostenere un attacco; ma ch' erano nondimeno risoluti di morire piuttosto che arrendersi. La mercè di tali avvisi, gli parve che fosse tempo di dare l' assalto. Quindi, nel dì 7 di maggio, alla punta del giorno, fa prender le armi alle truppe. Si riempiono le fosse, si dispongono le macchine, si fa cadere sopra la città una pioggia di fuoco; le baliste lanciano pietre e giavellotti. Si scalano le mura in maniera, che, scendendo in più luoghi, I Cretesi, pallidi e smunti, simili piuttosto a fantasmi che ad uomini vivi, si strascinano sopra le breccie; i più cadono

combattendo, gli altri sono rispinti e fuggono per le strade. I Greci gl' incalzano, e gli trucidano; alcuni, gettando le armi, si precipitano giù dalle mura. Niceforo comanda, che si dia quartiere a tutti quelli che facessero gitto dell' armi, e dura fatica a farsi ubbidire dai soldati ostinati alla strage. Riserva al principe le più preziose spoglie, e lascia il rimanente alle truppe; la città ribocca di ricchezze acquistate colla pirateria. Dopo il saccheggio, Niceforo fa demolire le mura, e fabbrica una fortezza sopra una vicina collinetta di accesso difficile, che munisce d' una guarnigione, e la chiama Temenos. Lascia i suoi brulotti nel porto e piè della fortezza per difenderla da qualunque insulto dalla parte del mare. Le altre città erano state, la maggior parte, prese da diversi distaccamenti durante l' assedio di Candia: il generale non esce dall' isola che dopo averla tutte sottomesse. Tornò poscia in Costantinopoli con un ricco bottino, a gran numero di prigionieri. Trionfò nel circo in mezzo alle acclamazioni del popolo, il quale ammirava l' oro, l' argento, i drappi preziosi, i tappeti di porpora, le gemme, le armi fregiate d' oro, e la moltitudine dei prigionieri ricoperti di bianche vesti. Si distinguevano fra gli altri Curupe e suo figlio Anemas, sul volto de' quali scintillava per anche il feroce e intrepido valore, e

sembrava nobilitarne le catene. Curupe condusse il resto della sua vita in Costantinopoli; e l'imperatore, pel conto che faceva del di lui valore, gli assegnò una considerabil pensione, gli diede alcune terre da coltivare; e lo avrebbe eziandio onorato dalle dignità di senatore, s'egli avesse voluto ricevere il battesimo. I musulmani si erano stabiliti in Creta da un secolo e mezzo in poi, e gl'isolani abbracciato aveano la religione dei loro padroni. Nicone, monaco armeno, arrolato dalla Chiesa tra i santi, gli ricondusse al Cristianesimo, e quella famosa isola restò in potere dei cristiani fin al secolo decorso, epoca, in che i Turchi, dopo avervi sparso a torrenti il sangue, se ne resero padroni.

Mentre Niceforo assediava Candia, Leone, di lui fratello, facea la guerra nell'Asia, dov'era stato spedito per opporsi alle scorrerie dei Saracini. Cabdano, accompagnato da un grand'esercito, aveva attraversata la Cappadocia, e si avvicinava alle frontiere della Galazia. Leone, il quale non aveva che una mano di truppe leggiere, scegliendo sempre siti vantaggiosi, contentavasi di costeggiare i nimici, molestarli nella marcia, a aspettarli nelle strette, dove ne sorprendeva sempre qualche corpo separato. Finalmente, colta un'occasione favorevole presso Andaresac nelle Galazia, si gettò

sopra di loro, li tagliò a pezzi, e fece moltissimi prigioni. Cabdano, essendogli stato ucciso per di sotto il cavallo, era sul cadere nelle mani dei nimici, se il suo scudiere, ch' era un cristiano rinnegato, non lo avesse salvato a costo della sua vita, dandogli il proprio. Per gran pezza si vide in quelle campagne un monumento delle grandezza di questa rotta, esse erano ricoperte di mucchi d' ossa. Leone rimeritò il valore dei suoi soldati, cedendo ad essi la più gran parte del bottino: pose in libertà i prigionieri cristiani, che trovò nel campo dei barbari, a ciascuno dei quali diede quanto nopo gli era per ripatriare; e condusse in Costantinopoli i Saracini prigionieri, che provvidero di schiavi la città e le campagne vicine. Leone ebbe, siccome il fratello, gli onori del trionfo. (*Cedr. p.* 643; *Zon. t.* 7. *p.* 197., *Glycas*, *p.* 304, *Incert. contin. p.* 299., *Leo. diac.*, *Pagi ad Baron.*)

Nacque in quest' anno all' imperatore un secondo figlio, cui denominò Costantino, e poco dopo fece incoronare. Fu scoperta, nel mese di marzo, una congiura, and' era autore quello stesso Basilio l' Uccello, che aveva sì ben servito il padre dell' imperatore. Costui, intrigante ed ardito, parendogli di non essere abbastanza ricompensato dei suoi servigi, sedusse parecchi patrizj malcontenti, e concertò con es-

si d' assassinare Romano nel giorno dei giuochi del circo, quando usciste dal suo palazzo, e di acclamare ad un tempo Basilio per imperatore. Uo saracino di nome Gioannicio, che si era fatto entrare in quel complotto, andò a rivelarlo a Bringas, il quale fece immediatamente arrestare i delinquenti. Questi, convinti del delitto, furono puniti con diversi supplizj dall' imperatore, inclinato naturalmente alla clemenza, non permise che si togliesse loro la vita, si contentò di condurgli, come in trionfo, dietro il suo cocchio nel giorno della celebrazione dei giuochi, e mendargli a confine in alcuni monasteri lontani; ma poco poi, permise loro di ritornare in Costantinopoli. Basilio impazzì nel momento in che fu scoperto: lo si trasportò nell' isola di Proconeso, dove tra non molto morì. In que' giuochi si vide uno di quei prodigi di forza e d' accortezza, che poscia più volte si sono veduti, e che, secondo i viaggiatori, non sono rari in Persia. Un domestico di Romano Moselo, di nome Filoreo, stando in piedi sopra un velocissimo destriere, fece più volte il giro del circo, correndo a briglia sciolta, senza selle, e senz' alta gualdrappa, che il suo abito di cui lo aveva ricoperto, e tenendo in mano una spada sfoderata, che agitava da tutte le parti, senza che in que' tanto violenti e rapidi moti lo si vedesse nè piegare, nè va-

cillare, Dal regno in poi di Romano Lecapeno, s'era sparsa nei bovi per tutta l'estansione dell'impero una malattia contagiosa, la quale ne fece in quest'anno una strage molto considerabile, e non essendovisi trovato alcun rimedio, essa continuò, ma meno furiosamente, per alcuni altri anni. Il popolo, secondo il suo costume, dava a quel flagello una ridicola origine. Scavandosi, per ordine di Lecapene, le fondamenta d'un palazzo, vi si era trovata una testa di bue di marmo, e se n'era fatta calcina. Ecco, dicevasi, il principio e la cagione della malattia. (*Cedr. p. 642., Zon. t. 2 p. 197., Glycas p 304., Incert. contin. p. 296. 299., Simeon. p. 497.*)

La perdita dell'isola di Creta non abbattè il coraggio di Cabdano ; egli andò a devastare la frontiera. (an. 962) A tal nuova, Niceforo si dispose a marciare contro quell'indomabil nemico, e se vuolsi prestar fede agli autori arabi, l'impero fece allora uno sforzo straordinario. Elmacin dice, che Niceforo aveva dogentomila uomini, trentamila dei quali erano ricoperti di corazza. Dopo il dicadimento della milizia ramana, l'uso delle corazze era divenuto più raro: l'effeminatezza, sempre pronta a fuggire il pericolo, ma poco prudente per prevederlo, abbandonava a poco a poco il peso delle armi difensive. Secondo lo stesso autore,

l' armata era seguite da quarantamila muli carichi di triboli, cui Niceforo aveva il costume di spargere intorno al campo. Tutto questo racconto è certamente esagerato per salvare l' onore dei musulmani che allora soggiacquero, e pe' quali Elmacin, sebbene cristiano, aveva molti riguardi. Niceforo marciò verso la Siria, ed i nimici fuggivano da per tutto, e si chiudevano nelle loro fortezze. Cabdano, troppo debole per far fronte a forze così poderose si batteva ritirandosi, e si comportava con Niceforo come Leone nell' anno precedente si era regolato con esso, aspettando la medesima occasione, la quale però il generale greco non gli porse giammai. Nulla resisteva a Niceforo: ei prendeva d' assalto le piazze più deboli, ed in pochi giorni, le forti: cosicchè ne soggiogò in questa campagna più di sessanta. Inoltratosi verso l' Eufrate, s' impadronì per via di Dolue, chiamata un tempo Doliche, e sorprese Mambig, ch' era l' antica Gerapoli. Le due città, le conquista delle quali tornò a maggior onore delle sue armi, furono Anazarbe ed Aleppo. Anazarbe si arrese a composizione, e non ne andò la vita che a un piccol numero di Saraceni. ma per giungere davanti Aleppo, gli fu di mestieri battere Cabdano, e la sua armata. Aleppo era la residenza di questo valoroso emir (1), il quale, ritiratovisi con tutte le sue

(1) Aleppo, o Haleb, che forse fu detta Beraea dagli

forze, non si aspettava d' essere assalito. Sorpreso della sollecitudine del general greco, fece pigliar le armi a tutti gli abitanti: gli unì ai suoi soldati; e dividendo l' esercito in due corpi, mandò l' uno, sotto la condotta di Nagjai, suo luogotenente, incontro al nimico per tagliargli il passaggio de' monti, e rimase coll' altro a campo a qualche distanza dalla città. I Greci evitarono l' incontro di Nagjai; ed avventatisi sopra Cabdano, tagliarono a pezzi una parte della di lui armata, e misero l' altra in fuga. Niceforo aveva prese sì bene le sue misure, che chiuse ai fuggitivi le strade della

antichi, è presentemente una delle più grandi e considerabili città dell' impero ottomano. È situata sopra un piccol fiume, detto Kowaic o Kawik e sembra essere il fiume Belus degli antichi, che bagna il gran numero di orti che vi sono. La città è posta parte in piano e parte in collina; in essa abitano quasi tutti maomettani; i cristiani invece abitano ne' sobborghi. Le finestre delle case sono rivolte verso i cortili interni; sì che per le strade non se ne veggono che i muri, ciò che dà alle strade stesse un' aria assai trista. È grande il traffico che si fa in questa città coll' Asia, Africa ed Europa. Essa è la scala principale delle mercanzie persiane, massime della seta. La gran caravana de' Turchi, che ogni anno passa alla Mecca, da Aleppo prende la strada di Damasco, ove viene accresciuta di un'altra. L'inverno è molto dolce, ma la state vi è insoffribile, talchè gli abitanti sono costretti a dormir su' tetti delle case, per godervi un po' di fresco.

città, talchè Cabdano fu costretto a cercarsi un ritiro altrove. Niceforo, padrone della campagna s'impadronì del palazzo ch'era fuori d'Aleppo, ed in cui trovò trecento otri pieni di denaro, quattordicimila muli, ed un ammasso prodigioso d'armi. Attaccò quindi immediatamente Aleppo; e risphinto dagli assediati, si ritirò sopra un monte vicino. In quel mezzo, venuti a rissa gli abitanti e la guarnigione, che aveva fatto qualche bottino, s'infiammarono gli animi, e si attaccò una zuffa. I soldati, che custodivano le mura, abbandonarono il posto per accorrere in ajuto dei loro compagni; ed i Greci, avvedutisene, tornarono indietro, gettarono a terra le porte, passarono tutti a filo di spada, presero più di mille fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, fecero un immenso bottino, e non avendo bestie da soma bastanti a trasportar tutto, bruciarono il resto. Essendo stata presa Aleppo in tre giorni, Niceforo assediò la cittadella, assai forte e ben difesa; e nell'ottavo giorno, saputo, che Alì, emir di Damasco, si era unito a Nagjai, e si recava a soccorrerla alla testa d'una considerabile armata, si ritirò conducendo seco un gran numero di cristiani liberati dalla schiavitù. In questa marcia attraversò il territorio d'Aleppo senza commettere veron male, ordinando agli abitanti dei villaggi di seminare e di coltivare le terre, ch'ei

verrebbe nell' anno seguente a mietere. In questo medesimo tempo gli Ungheri si erano inoltrati nella Tracia; ma da Marieno Argiro, prefetto dell' occidente, furono battuti, e costretti a dileguare.

Mentre Niceforo era in cammino per ritornare in Costantinopoli, sendosi sparsa una falsa voce della morte dell' imperatore, sospese la marcia. (an. 963) Niceforo doveva temere tutto da Bringas, divenuto, dopo la conquista di Creta, suo mortale nimico Questo eunuco governava allora la corte, e la leggerezza dell' imperatrice, la quale non pensava che ai suoi piaceri, non rassicurava Niceforo, sebben' ei dovesse supporre di non esserne odiato. Prese adunque la risoluzione di restare nell' Asia, e per non dar sospetto, congedò l' armata. Seppe ben presto, che l' imperatore viveva; ma temendo di cadere nelle mani di Bringas più potente dell' imperatore medesimo, svernò sulle terre dell' Asia. Romano, consunto dagli stravizzi, da più mesi languiva, e si credè che la sua scellerata moglie, a cui, sposandola, aveva sagrificato il suo onore e quello dell' impero, gli avesse affrettata la morte con quello stesso veleno, che gli avea posto nelle mani per far perire Costantino di lui padre. Ei morì nel dì 15 di marzo, in età di ventiquattro anni, dopo averne regnato tre e quattro mesi.

Questo principe era assai ben fatto: aveva spirito, coraggio, dolcezza, ed umanità, e sarebbe stato un sovrano pregevole, se fin dalla sua tenera età, primieramente alcuni uffiziali corrotti, ed in seguito varj perfidi ministri non avessero procurato di soffogare tutte le sue buone qualità, e di renderlo inabile, per disporre essi medesimi degli affari a lor talento. Costoro lo immersero nella dissolutezza, e gli fecero contrarre un vergognoso matrimonio, il quale lo innalzò al trono per mezzo d' un parricidio, onde precipitarnelo ben presto con un egual delitto. Ei lasciava due figli, Basilio e Costantino, già rivestiti ambidue del titolo di imperatori, ch' ei, morendo, nominò egualmente suoi successori; e proibì nel medesimo tempo, che si togliesse la condotta degli eserciti a Niceforo. Ebbe altresì due figlie: l'una chiamata Teofano come la madre, fu maritata all' imperatore Ottone, l' altra, detta Anna, nacque due giorni dopo la morte del padre, e sposò in appresso Volodimiro, principe della Russia ch' ella convertì al Cristianesimo, senza però averne potuto raddolcire i feroci costumi.

LIBRO LXXV.

Governo di Teofano. Astuzia di Niceforo per sottrarsi ai malvagi disegni di Bringas. Niceforo dichiarato generale. È acclamato imperatore. Va in Costantinopoli, e riceve la corona. Suo matrimonio con Teofano. Emmanuele battuto nella Sicilia. Vittoria di Zimisces nella Cilicia. Spedizione di Niceforo nella Cilicia. Presa di Mopsuesta e di Tarso. Niceforo nella Siria. Presa d' Antiochia. Niceforo si rende odioso. Affari dell' Occidente. Ambasciata a Niceforo. Liutprando in Costantinopoli. L' imperatore marcia a santa Sofia. Proposizione di matrimonio della giovane Teofano col figlio d' Ottone. Insulti fatti a Liutprando. Imprese di Niceforo in Oriente. Conseguenze dell' ambasciata di Liutprando. Avarizia e perfidia di Niceforo. Guerra nella Bulgaria. Cospirazione contro Niceforo e suo assassinamento. Elogio di Niceforo. Zimisces acclamato imperatore. Incoronazione di Zimisces. Basilio Scamandrino succede a Poliutto nella sede di Costantinopoli. Guerra dei Saracini e dei Russi. Battaglia d' Andrinopoli. Ribellione di Barda Foca. Matrimonio di Zimisces. Guerra contro i Russi. Zimisces

marcia nella Bulgaria. Primo fatto d' arme di Zimisces. Presa di Parasthlava. Attacco e presa del palazzo. Battaglia contro i Russi. Assedio di Dristra. Attività di Venceslao. Nuova congiura di Leone e di suo figlio. Battaglia di Dristra. Imbarazzo dei Russi. Seconda battaglia di Dristra. Pace coi Russi. Ritorno di Zimisces in Costantinopoli. Teofano mandata ad Ottone. Guerra contro i Saracini. L'imperatore marcia nella Mesopotamia. Deposizione del patriarca Basilio. Zimisces in Siria, e sua morte.

BASILIO II, COSTANTINO VIII, NICEFORO II, DETTO FOCA, GIOVANNI ZIMISCES.

Basilio e Costantino, l' uno in età di cinque e l' altro di due anni, furono riconosciuti per successori del padre sotto la tutela di Teofano. (an. 965) Giammai l' impero non era stato appoggiato a sì fragili sostegni, due fanciulli quasi in fasce, governati da una madre voluttuosa e d' un carattere vile quanto la sua nascita, correvan pericolo d' esser rovesciati. Per buona sorte di questa debole famiglia, quelli, coi l' ambizione portò sul trono durante la minorità dei due principi, furono tanto arditi da usurpare il supremo potere, ma il furon trop-

po poco per volerlo possedere essi soli; si contentarono d' invadere la dignità reale, e ne divisero il titolo coi legittimi possessori. Il ricuperamento dell' isola di Creta, la presa d'Aleppo, il saccheggio d' una parte della Siria riempivano di gloria Niceforo Foca. La gran possanza di Bringas, suo nimico, lo aveva determinato, dopo il suo ritorno dalla Siria, ad allontanarsi dalla corte. Alla nuova della morte dell' imperatore, avvisò che il ministro fosse divenuto meno potente, ed i suoi timori diedero luogo ai consigli dell' ambizione. Egli era amato dall' imperatrice: questa gliene aveva dato quelle pruove di cui certamente non era avara, e si persuase, che il credito di Bringas non prevarrebbe all' autorità della reggente. In fatti, malgrado le opposizioni del ministro, Teofano lo chiamò a Costantinopoli: egli vi si recò tosto, ed il suo ingresso fu brillante per le acclamazioni del popolo, per la premura dei senatori a congratularsene. Trionfò nel circo, e si fece portare innanzi al cocchio le spoglie d' Aleppo e della Siria.

L' imperatrice, tutta la corte fremevano tuttavia innanzi a Bringas, ch' era sostenuto da un gran numero di suoi creati. Egli non tardò guari a suspicare dell' intima famigliarità di Niceforo colla principessa, e ne temette le conseguenze: per prevenirle, risolse di far irret-

lera gli occhi a Niceforo, e di mandarlo in esilio. Il generale ne fu avvertito, e per distornarsi questa procella, ricorse ad uno stratagemma, di cui la sua ipocrisia poteva favorire il buon esito. Libertino in segreto, affettava esteriormente una divozione angelica; nel suo trionfo si era dato il pensiero di far portare in pompa un vecchio brano delle vesti, egli diceva, di s. Giovan Batista trovato nel saccheggio d'Aleppo; si ricoperse d'un cilicio sotto gli abiti, ed accompagnato da una sola delle sue guardie, si portò a parlare a Bringas. Dopo un saluto freddamente restituito, lo trasse in disparte, e scuoprendosi il petto: « Da « gran pezza, gli disse, disgustato dei piaceri « e delle grandezze di questo mondo, penso « a consacrare a Dio in un monastero il ri« manente de' miei giorni. Avrei già mandato « ad effetto questo disegno, se il mio zelo pei « nostri due imperatori non mi avesse ritenu« to al loro servigio. La loro morte ha rotto « la mia catena; la tua prudenza saprà com« pensarmi con vantaggio, ed io giudicherò ab« bastanza rimunerate le mie fatiche, se mi « conserverai la tua amicizia. Ciò che vedi, « conferma la sincerità delle mie parole; que« sta è una prova del noviziato, che da gran « tempo mi sono imposta; e già mi riconosco « capace di reggere ad altre più forti. » A

tal vista Bringas rimane attonito, ed è abbandonato da tutta la sua accortezza. Condannando i suoi sospetti, si prostra ai piedi di Niceforo; gli chiede perdono d'averlo sì poco conosciuto; e protesta, che non crederà più alla calunnia, la quale non rispetta i personaggi più santi.

Niceforo, avendo così guadagnato tempo finge di apparecchiarsi al ritiro. Comunica al patriarca i cattivi disegni di Bringas. Poliutto amava Niceforo. La sua virtù, il suo disprezzo delle ricchezze e del favore, la sua vecchiezza medesima lo rendevano intrepido. Infiammato dal discorso di Niceforo lo condusse seco al palazzo, dove raccolto il senato, a cui intervenne lo stesso Bringas: « Non è giusto (disse « ai senatori convocati) che quelli, i quali espo« sero la vita in servigio dell'impero, anzichè « i meritati onori, ricevano affronti. V' è fra « voi forse chi non m' intenda? Se approvate « il mio zelo, ecco l'occasione di mostrarlo. « Di concerto con tutto il popolo, abbiamo ri« conosciuti i nostri giovani principi per im« peratori, quest' è il retaggio dei loro ante« nati. Ma per conservare ad essi l'impero as« salito dalle nazioni barbare che ci circonda« no è altresì necessario un generale non me« no abile che fedele. In chi mai trovereste « queste qualità in grado più eminente fuor-

« chè in colui che vi presento? Le vittorie di
« Niceforo attestano la sua scienza militare, ed
« il suo valore. L'ammiraste voi medesimi.
« Fategli giurare, che nulla imprenderà nè
« contro i nostri principi nè contro il se-
« nato, ed affidategli le armate dell' Asia.
« Quest' è un impiego, che dal defunto no-
« stro imperatore gli fu conferito e confer-
« mato col suo testamento. » Il senato ap-
plaudì con tale ardore a questa proposizio-
ne, che lo stesso Bringas, confuso e sconcer-
tato, non osò di contraddire. Si diede il giu-
ramento a Niceforo, ed il senato giurò altresì
alla sua volta, che durante la minorità dei prin-
cipi, Niceforo avrebbe la facoltà assoluta di
nominare, promuovere, e deporre i più gra-
duati uffiziali; e ch' esso non avrebbe deciso
nulla sugli affari della guerra senza il di lui
voto. Niceforo dichiarato generale delle truppe
dell' Asia con suprema autorità, pochi giorni
dopo, passò nella Cappadocia, dove radunò le
sue truppe, ed attese ad esercitarle nelle evo-
luzioni militari. Era suo intendimento di at-
taccare Candasi, ed i Saracini di Tarso.

Intanto Bringas era divorato da mortali in-
quietudini. Pentivasi di non aver fatto morire
Niceforo mentre lo aveva nelle mani. Sapeva,
che questo generale manteneva coll' imperatri-
ce un continuo carteggio, e non ignorava fin
dove la passione poteva trasportare questa prin-

espesse, imperò risolse di ruinarlo. Nell' armata di Niceforo vi avea due offiziali di gran merito, e molto accreditati presso i soldati: essi sono Giovanni Zimisces, il più valoroso capitano dell' impero, ed il di lui cugino Romano Corcoa, che aveva ereditato il valore dei suoi antenati. Bringas prese a sedurli, promettendo che se mai riuscissero a sbrigarsi di Niceforo, l' uno sarebbe generale delle truppe d' Oriente, e l' altro di quelle d' Occidente. Quelli due uffiziali, ricevute le lettere di Bringas, le presentarono a Niceforo a cui erano sinceramente affezionati, lo esortarono a liberarsi una volta dalla persecuzione di quel malvagio eunuco: lo sollecitarono a pigliare il titolo d' imperatore, e si fecero mallevadori della buona volontà delle truppe. Siccome Niceforo, fingendo secondo il suo costume, si mostrava ritroso alle loro premure, arrivarono a minacciarlo di uccidere, se ostinato si fosse nella ripulsa. Niceforo finalmente si arrese, e nel dì 2 di luglio, tutto l' esercito, eccitato da que' due uffiziali, lo acclamò imperatore.

La nuova di quella sollevazione costernò Costantinopoli. Bringas, la cui insolenza lo rendeva odioso al popolo, non trovò alcuna assistenza; e Niceforo, seguito dalla sua armata che faceva risonar l' aria di voti e d' acclamazioni, giunse nel dì 9 d' agosto in Crisopoli,

Bringas immaginò di far nominare dal senato un altro imperatore per contrapporlo a Niceforo. ma non sapeva sopra chi fissare gli sguardi, ed il senato non gli sembrava disposto ad entrare nelle sue mire. Alle prime notizie della ribellione, Barda, padre del nuovo imperatore, ch' era in Costantinopoli, avea riparato in santa Sofia, e Leone, fratello di Niceforo, quantunque guardato a vista, era fuggito, e andato a raggiungere il fratello. Bringas non sapeva a che determinersi: le sua natural durezza lo rendeva incapace di conciliarsi il popolo con carezze; quindi in sì pericolosa circostanza, anzichè ricorrere alla dolcezza, vedendo un gran numero d' abitanti correre a santa Sofia, pose in opera il terrore. « Sudditi ribelli (gridò), vi lamentate della carestia « dei viveri, e per punire la vostra audacia, io « gli farò ascendere a sì alto prezzo, che vi » costerà una moneta d'oro il grano che po- « trete portare nel lembo della vostra veste. » Queste atroci minacce esasperarono il popolo e diedero motivo a Basilio il Bastardo, ciamberlano di Costantino e mortal nemico di Bringas, di manifestare il suo odio. Nella sera medesima egli raduna gli amici, i congiunti, ed i suoi dimestici, e si pone alla loro testa. Questa truppa armata corre per tutta la città, e fa man bassa sopra tutti quelli ch' erano cre-

duti partigiani di Bringas, battendo e demolendo le loro case. In quella strage generale furono ravvolti non pochi cittadini pacifici, che non tenevano per alcuno, gli scellerati colsero la occasione di vendicare le private loro inimicizie. Il nome di Niceforo risonava da per tutto, e se ne celebravano le virtù e le vittorie. Bringas, che veniva cerco da tutti, si sottrasse al loro furore, e rifuggì tremante nella chiesa di S. Sofia, in quel punto stesso in cui Barda ne usciva con tutta sicurezza. Basilio si impadronì delle navi ch' erano nel porto, ed entrato nella galea imperiale, passò, conducendosi dietro tutta la flotta, in Crisopoli: guidò Niceforo nell' Ebdomo; e di là inseguito da una folla di popolo, ed in mezzo alle acclamazioni ed al suono delle trombe e dei cembali, lo introdusse nella città per le porte dorata. Niceforo si reca in santa Sofia, dove il patriarca Poliutto gli mette in testa la corona imperiale. Ciò avvenne in giorno di domenica, a' sedici d' agosto, cinque mesi dopo la morte di Romano. Niceforo era in età di anni cinquantuno.

Sempre dissimulatore, continuava ad occultare il suo intrigo con Teofano, e per ingannare quelli che ne avevan sospetto, arrivò, certamente di concerto con lei, a farla uscire di palazzo e trasportare in una casa lontana,

posta sopra la riva del golfo. Diede quindi la carica di europalata a suo fratello Leone, ed il comando delle truppe d'Oriente a Zimisces: Bringas si aspettava la morte: ma Niceforo si contentò di mandarlo a confine nella Paflagonia, e poco poi lo fece rinchiudere in un chiostro, dove il potente ministro, divorato dal rammarico, dalla vergogna e dai rimorsi, morì dopo aver languito due anni. Barda, padre dell'imperatore, ricevette il titolo di Cesare. Finalmente Niceforo, vedendosi ben raffermo sul trono, gettò la visiera, e più non pensando che a soddisfarsi, sposò Teofano. La cerimonia fu eseguita nella cappella del palazzo; ma quando l'imperatore volle in seguito entrare col patriarca nel santuario dov'era il trono imperiale, Polìutto lo rattenne, dicendogli: - « Principe, tu non puoi andare innanzi. Fa di « mestieri, che per un anno intero ti astenga « dall'entrare in chiesa: questa è la pena canonica delle seconde nozze. » - L'imperatore fu talmente irritato da tale opposizione, che finchè visse, non perdonò giammai al patriarca, ma ne sopraggiunse ben presto un'altra, la quale turbò la gioja di questo matrimonio. Stiliano, gran limosiniere del palazzo, richiamò a memoria un avvenimento, che sembrava posto in dimenticanza. Niceforo aveva tenuto alla fonte battesimale uno dei figli di Teofa-

no, e questo era un impedimento dirimente, il quale, secondo le discipline della chiesa greca, non poteva esser tolto da ointa dispensa. Poliutto informato di tale affinità spirituale, andò a dire all' imperatore, che il di lui matrimonio era nullo, e che uopo era separarsi da Teofano, o rimanere escluso dalla chiesa. Niceforo, atterrito da una dichiarazione così insultante, fece convocare i vescovi che erano in Costantinopoli, ed i primarj senatori, e si decise contro ogni verità, che quell' impedimento era un' invenzione di Copronimo, e che non si doveva punto riguardare alle costituzioni d' un principe eretico. Quindi i prelati sottoscrissero ed una formola d' assoluzione; ma siccome Poliutto non si arrendeva alla decisione de' cortigiani, s' intraprese a smentire il fatto. Barda protestò che suo figlio non aveva mai tenuti al battesimo figli di Teofano; lo stesso Stilieno, autore di tal difficoltà, volle negare con giuramento alla presenza dei vescovi e dei senatori di aver giammai veduta o detta cosa simile. Non si tenevano registri dei battesimi, onde Poliutto, sebbene persuaso dello spergiuro di Stilieno, non osò resistere a quell' apparente pruova. Quindi rimase dall' inquietare Niceforo sopra la validità del suo matrimonio, e predendo il coraggio riguardo al resto, trascurò eziandio d' esigere la penitenza

imposta per le seconde nozze. Nel banchetto nuziale, Niceforo ruppe il voto, che aveva fatto, d' astenersi dalla carne per il rimanente della sua vita. Egli aveva presa una tal risoluzione nell' impeto del dolore, che provò per la morte d' un figlio. Questo giovane, esercitandosi a cavallo con uno dei suoi congiunti, rilevò per inavvertenza un colpo di lancia, e ne morì. Si dice, che Niceforo, divenuto imperatore, rinunziasse a tale astinenza per consiglio dei monaci suoi direttori spirituali, i quali, giudicando ch' ei non avrebbe potuto osservare in corte una sì grand' astinenza, ne lo dispensarono. Questo era il mezzo più sicuro di renderlo superiore alla tentazione.

Le vittorie, riportate da Niceforo quando non era che generale, facevano sperare vantaggi anche più grandi dopo che fu 'padrone e dei generali e degli eserciti. I Saracini mettevano da per tutto in confusione l' impero, eccetto che nei paesi settentrionali. Padroni dell' Egitto, dell' Africa, della Spagna e della Sicilia, contrastavano ad esso le poche terre, che gli erano rimase nel mezzogiorno dell' Italia. Stabiliti nella Siria e nella Cilicia, lo stringevano all' Oriente, e cercavano di toglierli ciò ch' esso possedeva ancora nell' Asia. Niceforo sdegnato per vedersi sottoposto ad un vergognoso tributo, volse primieramente la mira

Google

alla Sicilia, e vi mandò una gran flotta comandata dal patrizio Niceta, celebre per probità e valore. Le truppe da sbarco, consistenti la maggior parte in cavalleria, ubbidivano ad Emmanuele, figlio di Leone Foca, zio dell' imperatore. Questo giovine, più soldato che capitano, era temerario sin all' eccesso, e non suscettivo di consigli. Lo sbarco seguì nel dì 5 di novembre, e furono prese d' assalto Siracusa, Imera, Taormina, e Leonzio. I Saracini, disperando di poter resistere a sì numerose forze, abbandonano le città, e si ritirano nelle foreste e sui monti. Emmanuele, anzichè guarnire le piazze, e impadronirsi delle campagne per togliere ai Saraceni la sussistenza e affamarli, va in cerca di essi ne' loro ricoveri; ma le sue truppe, sorprese nelle imboscate, sono tagliate a pezzi, ed egli stesso è preso. I vincitori ne appiccano la tronca testa ad un patibolo: corrono al lido dove la flotta era all' ancora, s' impadroniscono di molti vascelli: in quell' occasione Niceta fu fatto prigioniero, ed essendo eunuco, gli fu lasciata la vita, e fu mandato al califo per esser venduto come schiavo. Questa disfatta costò ventimila uomini all' impero. I Saraceni, profittando della vittoria, passarono in Italia, e presero ed incendiarono Cosenza. (*Cedr.* p. 653., *Zon.* t. 2. p. 200, *Leo. diac.*, *Liutp. legat.*, *Abulfeda*, *Du Cange fam. byz.* p. 149., *Pagi ad Baron.*)

Zimisces fu più avventuroso nella Cilicia, dove era stato spedito da Niceforo. Incontratosi presso Adanea nell' armata dei Saracini composta delle migliori loro truppe, le diede battaglia, e la sbaragliò. In tal lotta, cinquemila cavalleggieri saracini, abbandonati i cavalli, salirono sopra una scoscesa collina, risoluti di difendersi fin all' ultimo sangue. Essendo essa inaccessibile alla cavalleria, Zimisces marciò alla testa dell' infanteria, e salì arditamente ad attaccare i nimici, i quali lo aspettarono a piè fermo, senza che un solo volgesse le reni; e perirono tutti combattendo. Il loro sangue, che irrigò quel terreno, fece dare al luogo il nome di *Collina di sangue*. Questa vittoria innalzò Zimisces sopra tutti i generali dell' impero.

Le prime cure del governo, e forse anche la passione di Niceforo per la sua nuova sposa lo ritenevano da circa un anno nel palazzo; (an. 964) ma la gloria acquistata da Zimisces risvegliò il suo genio guerriero. Quindi, per non perdere sopra il trono la nominanza che ve lo aveva innalzato, mise in piedi un poderoso esercito, ed aggiuntovi le truppe venute d' Armenia e d' Iberia, partì nel mese di loglio, e prese la strada della Cilicia, accompagnato dalla moglie e dai due giovani principi. Arrivato alla frontiera, la pose in sicuro tu qu ca-

stelle ben fortificato, e s' inoltrò nella provincia, dove prese Adanes, Anazarbe, ed un gran numero di fortezze. Recherà certamente maraviglia il vedere in questa storia la stessa città, nell' intervallo di pochi anni, presa più volte dalla medesima nazione, senza sapersi come fosse ripassata in potere di quelli che l' avevan perduta. Niceforo stesso aveva soggiogata Anazarbe due anni prima, ma nelle guerre coi Saraceni le guarnigioni delle frontiere facevano continue scorrerie, e poi che le armate si erano ritirate, sovente le conquiste della campagna precedente si perdevano nell' inverno. Queste erano imprese continue, delle quali la storia non rende conto. Niceforo passò il monte Amano, ed entrato nella contrada della Siria compresa qualche volta nella Cilicia, devastò tutti i paesi posti intorno al golfo d' Isso, dopo di che penetrò fin a Rovo, e se ne impadronì. Non permettendogli la vicinanza dell' inverno d' imprendere l' assedio di Tarso e di Mopsuesta, tornò in Cappadocia, dove mise a quartiere le truppe. (*Cedr. p.* 654., *Zon. t.* 2, *p.* 200.)

Al primo romper della primavera andò a raggiungere il suo esercito; ed avendolo diviso in due corpi, ne mandò uno ad assediare Tarso, sotto gli ordini di Leone suo fratello, e marciò in persona verso Mopsuesta, detta al-

lora Massisa. (an. 965) Elmacin riferisce, che pochi giorni prima che Leone arrivasse sotto Tarso, i Saracini di quest' ultima città accorsero in ajuto di Mopsuesta, dove in una sanguinosa battaglia perdettero cinquemila uomini, e ne uccisero un gran numero ai Greci. La marcia però di Leone li costrinse a difendere la loro patria, popolata di ventimila abitanti, ma sprovveduta di viveri. Quest' inconveniente, accoppiato al vigore degli attacchi, rendettero ben presto l' imperatore padrone di quella parte della città, situata al di quà del fiume Piramo che vi scorre per mezzo. I Saracini, appiccando fuoco ai luoghi che abbandonavano, si ritiravano all'altra parte, dove furono ben presto forzati, a tutti o passati a filo di spada, o fatti prigionieri. Leone trovò in Tarso una maggior resistenza. Avendo mandato a foraggio un grosso corpo di truppe, condotto da uno dei migliori suoi capitani, gli assediati fecero di notte una sortita; ed avventatisi sopra i foraggieri, ne uccisero un gran numero insieme collo stesso capitano. Per ridurre quest' importante piazza che rendeva i Saracini padroni del paese, Niceforo andò a raggiungere il fratello. Al di lui arrivo, i Saracini uscirono come per combattere, e si schierarono in battaglia. Niceforo, accettata questa specie di disfida, si pose all' ala destra della sua cavalleria

e diede a Zimisces il comando della sinistra. Non si aspettava che il segnale, quando i Saracini, o atterriti dal contegno dei Greci, o per altra ignota ragione, rientrarono nella città senza sfoderare la spada. L' imperatore, giudicando la piazza inespugnabile, fermò d' affamarla. Mancavano i Saracini di previdenza: tutte le loro piazze, benchè fortificate, erano mal provvedute di munizioni. Tarso fu presto ridotta agli estremi, ed i Saracini chiesero di capitolare; ma non poterono impetrare che la vita, colla permissione di trasportare ciascuno i loro effetti. L' imperatore promise di farli accompagnare fino alle porte d' Antiochia; ed abbandonò ai soldati tutto il resto del bottino. Tre giorni dopo la capitolazione, apparve sopra il lido una flotta, partita dall' Egitto, a carica di grano e d' altre provvisioni per la città. Le navi greche, che costeggiavano la spiaggia, le diedero la caccia, e mandarono a fondo una parte delle navi; le altre perirono in una tempesta. Niceforo distrusse le moschee, e ripopolò la città di nuovi abitanti, concedendo però ai Saracini, che abbracciarono il Cristianesimo, la libertà di rimanersi a casa. Furono messe a fuoco le altre piazze conquistate nella Cilicia, e l' imperatore rientrò, nel mese di ottobre, in Costantinopoli, trasportandosi dietro le porte di Tarso e di Mopsuestia, che fece so-

spendere, l' una alle mura della cittadella, l'altra alla porta dorata. Recò ancora, e ripose nella chiesa di santa Sofia le croci, che nove anni addietro avean servito d' insegne nell' armata di Stipiota, e che i Saracini avevano tolte nella disfatta di quell' inesperto generale. Cedreno riferisce a quest' anno il racquisto dell' isola di Cipro cui non riporta alcuna particolarità; secondo lui, il pretore Calcenes ne disseccio i Saracini.

La Cilicia conquistata dava ingresso nella Siria. (an. 966.) I Saracini, abbattuti da tante perdite, si tenevano chiusi nelle loro città; e Niceforo, ricolmo di gloria, sembrava guidato dalla mano di Dio per restituire all' impero il primo splendore, e ristabilirne gli antichi confini sopra i lidi del Tigri. Senz' aspettare la primavera per entrare nella Siria, nei primi giorni di marzo, apparve alle porte d' Antiochia. Questa città, un tempo così potente, sebbene avesse perduto una parte del suo splendore trecento ventott' anni innanzi, epoca in cui fu conquistata dai Saracini, popolo distruttore, conservava tuttavia il primo grado nella Siria. Niceforo, lusingandosi che il terrore delle sue armi bastasse a ridurla, e che la conquista del resto della Siria si trasse dietro quella di Antiochia, andò innanzi senz' attaccarla, e si mise in possesso delle piazze situate nel Libano,

e dalle spiagge della Fenicia fino all' Enfrate. Tutto cadeva innanzi a lui; Laodicea e Membig fecero poca resistenza. Si presentò davanti Aleppo; ed uno schiavo dell' Emir, che se ne era impadronito discacciandone il suo padrone, l' abbandonò, e rifuggitosi nella cittadella, dopo alcuni giorni d' assedio, consentì a pagare un tributo annuo, e diede ostaggi. Niceforo si ritirò, e lasciò la città agli abitanti. Tripoli e Damasco si riscattarono dal saccheggio anche col sottomettersi a pagare un tributo. Arca, piena di ricchezze, fu presa in nove giorni; ed Emesa, che fu trovata deserta, fu data alle fiamme. Nel mese di dicembre, ritornato sotto Antiochia, vi trovò maggiori ostacoli che non si fosse aspettati; i Saracini costretti ad abbandonare le altre piazze, vi si erano ritirati come nell' ultimo loro asilo. Il paese devastato più non somministrava la sussistenza all' armata greca, e le piogge continue avevano talmente insuppata la terra, che le strade e gli approcci della città renduti si erano impraticabili. Quindi Niceforo si vide costretto a ritirarsi; ma nel passare per il monte Mauro, vi rizzò una fortezza, e vi lasciò il patrizio Burzea con un corpo di truppe, per chiudere tutti gl' ingressi d' Antiochia, e impedire che i Saracini la provvedessero di commestibili. Distribuì dipoi l' armata sopra la frontiera della Cilicia, sotto il

comando dell' eunuco Pietro Foca, suo nipote, figlio di Leone il curopalata, con ordine di restare nei quartieri, e di non intraprendere cosa alcuna contro Antiochia fino alla vicina primavera. Questo principe, avido di gloria, voleva riservarsi quella di conquistare una così famosa città. Ritornato poscia in Costantinopoli, trattò col califo dell' Africa, cui donà la spada di Maometto, che aveva presa in una città della Fenicia. Il califo in ricompensa gli rimandò tutti i prigionieri greci, fra i quali il patrizio Niceta, ch' era stato preso in Sicilia. (*Cedr. p.* 655., *Zon t.* 2. *p.* 204; *Glycas. p.* 306., *Leo. diac.*, *Abulfeda.*)

Dopo la partenza dell' imperatore, Burzea, non cessando d' inquietare colle sue scorrerie gli abitanti d' Antiochia, e malgrado alla proibizione del principe, desiderando ardentemente d'impadronirsene. mercè la sua vigilanza ed attività indefessa, intercettava tutti i convogli, e si avvicinava sovente alle mura per esortare i Saracini ad arrendersi; ma non ne riceveva che insulti. Finalmente trovata la maniera di corrompere col danaro un saracino il quale gli diede l' esatta misura dell' altezza d' una delle torri, fece costruire alcune scale, e profittando dell' oscurità d' una notte e d' una densa nebbia, si pose alla testa di trecento novanta uomini, scalò la torre, trucidò la guardia, e s'im-

padroni eziandio d' un' altra torre vicina. Mandò poscia immediatamente a dar parte della sua impresa a Pietro, ed a pregarlo d' accorrere prontamente colle sue truppe, accertandolo che la presa della città era infallibile. Pietro ondeggiava fra la proibizione dell' imperatore, e gl' inviti di Burzes, il quale mandava corrieri sopra corrieri per dirgli, che se non era soccorso con sollecitudine, cadrebbe sotto gli sforzi d' una moltitudine di nimici. In fatti gli abitanti, accorrendo in folla da per tutto, lanciavano dardi infiammati: battevano colle macchine le due torri, e ponevano in opera, per rovesciarle, la zappa, il fuoco, ed i colpi dell' ariete. Finalmente il timore di non lasciar perire tanti valorosi guerrie ri soverchiò in Pietro quello di spiacere all' imperatore; quindi egli vi andò con tutte le sue truppe. Già da tre giorni e tre notti Burzes vi si difendeva, ed aveva quasi perduta ogni speranza, quando l' arrivo di Pietro atterrì gli abitanti. Burzes, trovando qualche intermissione, scese dalla torre, abbattè una porta a colpi d'accetta, ed aperse un varco all' armata di Pietro. Allora la città fu abbandonata al saccheggio: si fece man bassa sopra i Saracini, che non poterono fuggire, ed i Greci rientrarono in possesso di quella celebre città, un tempo assai superiore a Bizanzio, e per gran tratto ri-

vale di Costantinopoli. Durante l'attacco d'Antiochia, il comandante dei Saracini, trasportato da furore contro il santo patriarca Cristofano ch' ei reputava assai lieto di cangiar padrone, l' uccise con un colpo di lancia. I Greci l'onorano come martire.

Una conquista di tanto rilievo, e che non avea costato stilla di sangue, sembrava meritare le più gloriose ricompense. L' imperatore, per lo contrario, sdegnato che non si fossero eseguiti i suoi ordini, richiamò Pietro e Barzes, gli rampognò della loro disubbidienza, li privò del comando, e stabilì ad essi la stessa loro casa per carcere. Questo castigo, che sarebbe stato troppo dolce secondo l' austerità dell' antica disciplina romana, esasperò tutti gli animi di maniera, che se ne mormorò come dell' effetto d' una vile gelosia, e d'un orgoglio tirannico. Niceforo, malgrado alle sue imprese si rendeva sempre più odioso ai sudditi. Generoso quando non era che subalterno, ma divenuto avaro poi che era imperatore, nulla gli valevano le sue vittorie ad ottenere il perdono d' esser cagione della pubblica miseria. Più atto a condurre un esercito che a reggere un impero, permetteva tutto ai soldati, i quali, abusando di quella licenza, vivevano a carico dei loro concittadini. Le lagnanze, che a lui si portavano delle loro roberie, non erano ascol-

tate: anzi questo principe si prendea diletto delle loro insolenze, e gli stessi cittadini, che avevano dimostrato più zelo per purgli la corona sopra la testa, non n'erano trattati con maggiore osservanza. A tali disgusti si aggiungeva l'eccesso delle imposizioni di ogni maniera, e lo scemamento delle pensioni sol pretesto dei bisogni della guerra. Ei s' impadroniva delle rendite constituite dalla pietà dei suoi predecessori in profitto delle chiese e dei monasteri. Con una legge proibiva di legare beni immobili alle chiese, adducendo che questi beni, destinati all' alleviamento dei poveri, non servivano che a mantenere il lusso dei vescovi; mentre quelli, che versavano il sangue per la salute dello stato, mancavano del necessario. Si volle arrogare la nomina dei vescovi, lo che cagionò allora un grave scandalo, e non fu approvato se non dai prelati di corte: ma quelli, che ricusarono di sottomettersi a tali ragolamenti, furono esiliati. Era suo intendimento di insignorirsi di tutte le rendite ecclesiastiche; alla morte d' un vescovo, egli inviava in suo nome un economo, a cui assegnava una pensione, riservando tutto il resto dei frutti del vescovato. Non conoscendo altra virtù che il merito militare, formò il disegno, immaginato un tempo da Foca, di far porre nel numero dei martiri, quelli che morivano nella guerra. Per-

recchi prelati, sostenuti dal patriarca, vi si opposero vigorosamente, accennandogli il canone di s. Basilio, il quale, anzichè canonizzare le armate, consiglia a quelli che avessero ucciso, anche in guerra, un nimico, d' astenersi per tre anni dal partecipare ai sacri misteri. Per rovinare affatto i suoi sudditi, fece coniare una nuova moneta, nella quale non entrava che un quarto d' oro fino. Si faceva pagare le imposizioni in moneta di buona lega, e non pagava egli stesso che in falsa moneta. Fin dal principio dell' impero, la moneta improntata del conio degl' imperatori continuava ad aver corso sotto i loro successori, senz' alcuna diminuzione di valore, purchè non avesse perduto nulla del suo peso. Per far valere la sua, screditò tutte quelle dei suoi predecessori, lo che fece alzare le mercatanzie ad un prezzo eccessivo. Alcuni fatali accidenti, ai quali egli non ebbe parte, contribuirono eziandio ad aumentare l' odio, che aveva meritato per altri riguardi. Un giorno di Pasqua, insorse una sanguinosa rissa fra i soldati della flotta, e la guardia armena, e vi fu dall' una e dall' altra parte una grande strage. Il patrizio Sisinio, prefetto di Costantinopoli, avendo tentato di sedare il tumulto, corse pericolo della vita. Si sparse quindi la voce, che l' imperatore era irritato contro tutta la città, e che aveva ie e-

nimo di punirla. Alcuni giorni dappoi, diede i giuochi nel circo, e per divertire il popolo, volle far vedere l' immagine d' un combattimento di cavalleria. Quando i cavalleggieri, divisi in due corpi, ebbero sfoderate le spade, gli spettatori, che non n' erano stati prevenuti, supponendo che quello fosse il momento della vendetta, e temendo d' essere assaliti, si diedero a fuggire alla rinfusa e pieni di spavento. Uomini, donne, fanciulli, tutti si affollavano, tutti si urtavano gli uni gli altri nei passi stretti: quindi ne caddero moltissimi, che furono calpestati, e ne sarebbe perito eziandio un maggior numero, se il contegno pacifico, e le voci dell' imperatore, che procurava di calmare quello spavento, non ne avessero ritenuta una gran parte. Ciò non ostante, i congiunti di quelli che avevano perduta la vita in quell' incontro, non poterono disingannarsi, e continuarono ad imputare all' imperatore la perdita dei loro parenti. Quindi nel giorno dell' Assunzione, mentre egli accompagnava una solenne processione, lo caricarono d' ingiurie, chiamandolo crudele, micidiale, mostro sitibondo del sangue dei sudditi, lo inseguirono a colpi di sassi fino alla piazza di Costantino, e lo avrebbero certamente ucciso, se i principali cittadini, affollandogli all' intorno, non avessero allontanata quell' insolente moltitudine, e

non lo avessero ricondotto al palazzo. Un insulto così temerario gli diede a conoscere a qual eccesso poteva giungere l'odio dei suoi sudditi. Gli era stato predetto che doveva essere assassinato nel palazzo; onde per prepararsi un asilo più sicuro nel caso di alcuna ribellione, fece abbattere tutti gli edifizj vicini, fra i quali n' erano alcuni magnifici, che formavano uno dei più grandi ornamenti di Costantinopoli, e fece costruire in loro vece una cittadella, la cui sola veduta annunziava la tirannia. Questa era una piazza di difesa, che dominava tutta la città, e fu abbondantemente provveduta di tutto ciò che bisognava per sostenervisi. Mentre vi si lavorava, fu udita una notte, dalla parte del mare, una voce che disse: *Niceforo, Niceforo, tu ti cingi d' alte mura. Falle giungere fino al cielo, il tuo destino è in esso rinchiuso, e non lo eviterai.* Si fecero invano le più esatte perquisizioni per rinvenire l' autore di tali parole. L' esito rispose alla predizione, sebbene arrisabiata, tre anni dopo. Niceforo fu assassinato nel giorno medesimo, in cui terminato l' edifizio, gliene furono consegnate le chiavi. Leone suo fratello, divenuto avido al pari di lui, oscurava con odiosi monopolj l' antica sua gloria. Ambidue s' impadronivano di tutto il formento dell' impero, e lo facevano vendere dai loro commissarj a prezzo eccessi-

vo. Ciascun luogo era pieno di libelli; e la disperazione degl' infelici esposa assai di sovente il principe a sanguinose decisioni. Uo giorno, in cui egli faceva la rivista delle truppe, un vecchio canuto si presentò per arrolarsi. Richiesto dell' imperatore, come gli fosse venuto un tal pensiero in quell' età: « Principe, gli rispose, conviene che io sia più « forte che insaddietro. Nella mia gioventù mi « bisognavano due asini per portare un carico « di grano da me pagato con una moneta d' oro; « ma dopo il tuo felice regno, ne porto facilmente sopra le spalle quanto mi costa una « doppia. » - L' imperatore ebbe almeno il merito di non inferire contro quel cattivo mottaggiatore; finse di riderne, e gli volse le spalle. (*Cedr. p.* 658., *Zon. t.* 2. *p.* 320., *Glycas. p.* 306.)

Ei si preparava a tornare in Oriente per portare le sue conquiste in Mesopotamia; (an. 967) ma saputo che Ottone, re dell' Allemagna, e poc' anzi rivestito del titolo d' imperatore, pensava ad estendere il suo dominio a scapito dei Greci, fece marciar delle truppe verso l' Occidente. Un deputato d' Ottone gl' incontrò nella Macedonia, ed avendogli persuasi, non senza fatica, a sospendere la loro marcia, continuò speditamente il suo viaggio verso Costantinopoli. Egli era incaricato di protestare

a Niceforo, che il suo padrone non aveva alcun disegno d' attaccare i Greci, e che voleva vivere di buona intelligenza con essi. Niceforo, per meglio assicurarsene, mandò dal canto suo alcuni deputati, i quali furono ricevuti onorevolmente in Ravenna. Ottone li colmò di cortesie, e nulla trascurò per persuaderli che bramava sinceramente di mantenere una inalterabile concordia fra i due stati. Bramava egli ancora, secondochè diceva, di consolidare questa unione con una stretta parentela fra le due famiglie imperiali: ma le sue non erano che belle parole Ottone, già padrone d' una gran parte dell' Italia, pensava seriamente a spogliare i Greci di quanto tuttavia vi possedevano. Niceforo dal canto suo, pretendendo che l' Italia gli appartenesse interamente, vedeva con isdegno, che i papi si erano arrogati il dritto di fare gl' imperatori. Questo titolo dato primieramente dal papa Leone III a Carlomagno, e ai di lui successori, e poco prima, da papa Giovanni XII ad Ottone, ed ai sovrani dell' Alemagna, gli sembrava una vera usurpazione; ma sentiva di non aver forze bastanti per imprendere la riconquista d' Italia. Dopo l' invasione dei Longobardi, un' esperienza di quattrocent' anni gli faceva conoscere, che ai Greci era più facile racquistare cento leghe di paese nell' Oriente, che un palmo nell' Occidente.

I loro generali erano continuamente alle prese ora coi principi longobardi, ed ora coi Saraceni. Quella era una guerra di raggiri. La più piccola bicocca, presa, perduta, racquistata, e riperduta, costava più soldati che non conteneva abitanti. Avendo, nell' anno precedente, il governatore della Puglia e della Calabria fatto costruire un gran numero di barche nel porto di Bari, dov' egli risedeva, i Saraceni di Russano erano iti a bruciarle sotto i suoi occhi. Non appena Niceforo richiamò le sue truppe, che gli sopraggiunse un altro motivo d' inquietudine. Avvertito, che gli Ungheri minacciavano un' incursione, si recò, nel mese di giugno, a visitare le città della Siria per porle in istato di difesa. I Bulgari potevano servir d' argine contro le scorrerie dei popoli del Nord: ed egli pregò il loro re per lettera d' impedire, che gli Ungheri passassero il Danubio. Alcun tempo prima, Pietro, esposto allo stesso pericolo, era ricorso all' imperatore, il quale, intento allora alla guerra dell' Oriente, non gli avea porto verun soccorso. In quell' occasione pertanto egli usò di rappresaglia, e rispose a Niceforo, che vedendosi abbandonato, era stato costretto a fermare la pace cogli Ungheri; e che quindi non avéva alcuna ragione di romperla, e di fare per l' impero ciò che l' imperatore aveva ricusato di fare per esso. Una

tanto altiera risposta irritò Niceforo, ma avendo egli rivolte le mire verso l' Oriente, e non giudicando opportuno intraprendere una nuova guerra, si appigliò al partito di suscitare a Pietro altri nimici. Venceslao, chiamato dai Greci *Sfendostlabo* e dai Russi *Swjatoslaw*, regnava allora nella Russia, ed era un principe guerriero sino alla ferocia. L' imperatore gl' inviò il patrizio Calociro, figlio del pretore di Chersona, per impegnarlo a forza di denaro ad entrare nella Bulgaria, e Caluciro non durò fatica a fargli prendere le armi. Nei due anni seguenti i Russi, non desistendo dal devastare la Bulgaria, rovinarono una gran quantità di città e di castella, e vi fecero un immenso bottino. Nella notte dei 2 di settembre di quest' anno, un violento terremoto distrusse molte città nell' Onoriade e nella Paflagonia.

Le scambievoli deputazioni non avevano stabilita la fiducia fra Ottone e Niceforo. (an. 968) Il principe sassone, il più gran politico come il più gran guerriero del suo secolo, ed innalzato all' impero nella stessa guisa che Carlomagno, del quale possedeva tutte le eminenti qualità, per estendere la sua potenza, impiegava con egual fortuna i raggiri e le armi. Giovanni XII, da cui egli aveva ricevuta la corona imperiale, essendogli divenuto nimico, aveva procurato di richiamare nell' Italia tutte

la forze dell' impero dell' Oriente; furono quindi arrestati in Capua il vescovo Leone, e il cardinale Giovanni da esso spediti a Costantinopoli. Dopo che le scandalose dissolutezze unita alla sua ribellione, fecero deporre in un concilio questo pontefice, e che il di lui successore Leone VIII. governò per soli due anni in continue turbolenze la chiesa, Giovanni XIII, collocato sopra la santa Sede per il favore di Ottone, esperimentò ben presto l' incostanza dei Romani. Rinchiuso primieramente nel castello di sant' Angelo, ed in seguito discacciato da Roma non fu ristabilito se non dalle armi dello stesso Ottone, il quale, portatosi in Roma per punire i sediziosi, col farne impiccare alcuni, accecare, o decapitare altri, ed esiliare un gran numero, ridusse all' ubbidienza quel popolo ribelle con un vigore, che fu riguardato come crudeltà. Frattanto, essendo morto Berengario, re dell' Italia, nimico e finalmente prigioniero d' Ottone, il di lui figlio Adalberto, che aveva altresì il titolo di re, si era ritirato insieme col fratello Corrado, presso Niceforo. Ei si vantava d' aver lasciato in Italia un potente partito pronto ad unirsi alle truppe che l' imperatore greco vi avesse fatte passare; e Niceforo, sdegnato che i principi di Benevento e di Capua, da esso sempre riguardati come vassalli dell' impero greco, avessero prestato omag-

gio ad Ottone, diede orecchio alla di lui millanterie. In quell' occasione, Ottone mandò una celebre ambasciata in Costantinopoli, colla speranza di guadagnare, per mezzo di un matrimonio, la Puglia e la Calabria, che non poteva conseguire colle armi senza versare molto sangue; Teofano, figlia di Romano il Giovane, e dello stesso nome di sua madre, moglie di Niceforo, doveva secondo ch' ei si lusingava arrecare in dote queste due provincie a suo figlio. Tali erano i progetti dell' imperatore dell' Allemagna; e per eseguirgli, scelse Liutprando, vescovo di Cremona, prelato eloquente, che s' incaricò di maneggiare questo difficile trattato, e che ce ne ha lasciato le particolarità, quantunque però la sua relazione, alterata dall' odio nazionale, e dal risentimento personale d' una poco favorevole accoglienza, non meriti tutta la fede. Vuolsi giudicare Niceforo non già dal ritratto satirico che ne fa quello scrittore, ma dalle sue azioni e dal suo carattere.

Liutprando giunse nella corte di Costantinopoli, nel dì 4 di giugno, in circostanze poco favorevoli, come se ne avvide ben presto. Fu alloggiato in un ospizio, ch' ei dipinge come una prigione. Le guardie a lui date apparentemente per onorarlo, erano altrettanti carcerieri che ne custodivan l' ingresso. I provveditori

della corte, incaricati del di lui mantenimento, adempivano assai male il loro dovere, e non pensavano che a lucrare sopra le di lui spese. Pochi giorni dopo il suo arrivo, ebbe un fiero contrasto con Leone, fratello dell'imperatore, il quale voleva, che Ottone non assumesse che il titolo di re, e nel dì 7 del mese giorno della Pentecoste, n'ebbe un altro più serio collo stesso imperatore. Niceforo rimproverava ad Ottone l'usurpazione dell'Italia, e specialmente della città di Roma. - « Con « qual diritto, ei diceva, ha Ottone invasi gli « stati, dei quali Berengario ed Adalberto era- « no possessori legittimi sotto la protesione del- « l'impero? Con qual dirtto usurpa ell' impe- « ro gli antichi vassalli, come sono i principi « di Benevento e di Capua? » Trattava Liutprando da esploratore, ed il di lui padrone come un tiranno che aveva desolata Roma con barbara crudeltà. Liutprando, poco sensibile alle ingiurie sue personali, pensava unicamente a giustificare il suo padrone. - « Principe, rispo- « se, se conviene ad Ottone il nome d'usur- « patore, uopo è darlo ai più gran principi. « La mercè d'una libera elezione, l'Italia ed « i Romani lo hanno incoronato per liberarsi « dalla tirannia di Berengario, d'Andalberto, « e dei cortigiani, che sotto il nome d'un « papa dissoluto, regnavano in Roma, e fa-

« cevano regnare con essi il più scandaloso li-
« bertinaggio. Gl' imperatori greci hanno mai
« pensato a riparara a sì fatti mali? Ottone vi
« ha riparato: egli ha discacciati da Roma gli
« empj, ha ristabiliti i successori degli apo-
« stoli; e se è stato costretto ad usar severità
« non ha fatto che seguire le leggi di Teodo-
« sio, di Valentiniano e di Giustiniano contro
« i rapitori, gli assassini, ed i ribelli. Se Adal-
« berto pretende di contrastare ad Ottone i
« suoi diritti sopra l' Italia, propongo il duello
« in nome di tutti i cavalieri che mi accom-
« pagnano. Con qual titolo, che non sia vieto
« ed invalido, gl' imperatori greci possono so-
« stenere le loro pretensioni sopra quel paese?
« I Longobardi ne hanno fatto la conquista :
« l' imperatore Luigi lo ha liberato dalle ma-
« ni dei Saraceni: i principi di Beneventο e
« di Capua ne possedono una gran parte per
« dritto d' armi; quindi non restano ai Greci
« se non poche piazze nella Puglia e nella
« Calabria, possessioni piuttosto gravose che
« utili, di cui tornerebbe loro meglio disfar-
« si. Per terminare tutte queste contese, il mio
« padrone ti propone il matrimonio di suo fi-
« glio colla principessa Teofano, matrimonio
« non meno utile che vantaggioso alle due na-
« zioni, ed io aspetto dalla tua bocca le con-
« dizioni sotto le quali potremo otteuerla. »

Digitized by Google

L' imperatore poco avvezzo alla sincerità garmanica, vedendosi così stretto, prese il pretesto, ch' era tempo d' andare alla chiesa per solennizzare la festa, e rimise la risposta ad altra udienza.

Se si presta fede a Liutprando, la marcia solenne dell' imperatore era una pompa ridicola, che rendeva palese la miseria dell' impero. Dal palazzo fino a santa Sofia v' erano a due lati delle strade due file di mercanti e di artigiani armati di scudi rotti, e di giavellotti arrugginiti o infranti. Il popolo, per onorare il principe, camminava a piedi nudi; i grandi che lo accompagnavano, portavano manti logori, ch' erano i loro abiti da cerimonia; non si vedeva nè oro, nè argento, nè gemme, fuorchè addosso al solo Niceforo, i cui ornamenti disdicevano bizzarramente al suo deforme aspetto. Duranta la marcia, si cantavano le di lui lodi, ed era chiamato in musica - « la stella « mattutina, il sol nascente, il flagello dei Saracini. Nazioni, adoratelo, piegate la fronte « sotto la sua potenza, lunghi anni al principe di tutti i principi, lunghi anni all' augusto suo padre Cesare Barda. » - Barda aveva allora più di cento anni, e sembrava avervi cento cinquanta. È probabile, che l' odio di Liutprando abbia fuor di misura esagerato le altre circostanze di tal descrizione ma egli riporta le acclamazioni con grande esattezza, al-

meno essa si accordano colla vanità greca. Oltre di ciò, le nazioni, che sentono il loro dicadimento, senza confessarlo procacciano di ricuoprire le vere perdite con titoli iperbolici; l'ultimo monarca d' un grande impero fu sempre il più caricato di fastosi elogi.

Basilio e Costantino imperatori per diritto di nascita, ma che non ne possedevano che un vano titolo, seguivano Niceforo, e quando ei fu giunto a santa Sofia, gli si prostrarono innanzi. Dopo l' uffizio, vi fu, secondo il costume, un gran banchetto, a cui Liutprando fu invitato, ma fatto sedere nel decimoquinto posto. Durante la tavola Niceforo lo interrogò sopra lo stato della milizia d' Ottone, cui derise, trattando con disprezzo gl' italiani come Longobardi. Liutprando rispose arditamente, facendo un parallelo de' Longobardi coi Greci, e dando a questi ultimi tutto lo svantaggio: Niceforo, irritato, lo fece uscire, e condurre nel di lui ospizio, dov' egli sofferì tutti i disagi. Annojato di sì cattivi trattamenti, chiese un' ultima udienza, e la permissione di partire. Leone se lo fece venire innanzi, ed il loro discorso si aggirò sopra il matrimonio della principessa; ma erano troppo lontani dal convenire; Liutprando chiedeva per dote di Teofano la Puglia e la Calabria, ed il principe greco, per lo contrario, voleva per premio della sua parentela la restituzione di Roma, di Ra-

venne, e di tutto ciò che l' impero aveva posseduto in Italia. Soggiunse ancora, che se nuche Ottone si fosse contentato dell' amicizia degl' imperatori greci senza aspirare a imparentarsi con' essi, non avrebbe potuto ottenerle se non col rimettere Roma in libertà, volendo Niceforo restituire ai papi tutti i loro diritti sopra la città di Roma, purchè agli imperatori greci ne rimanesse la sovranità. Siccome Liutprando difendeva i diritti d'Ottone sopra Roma, e quelli della Chiesa Romana sopra le chiese della Grecia, della Macedonia e dell' Illirio, così fu licenziato con una risata.

Ei fu di nuovo chiamato nel giorno della festa dei ss. Apostoli; e dopo l' uffizio, vi fu anche un banchetto, e cui Niceforo ritenne l' ambasciatore. Liutprando, vedendo che si collocavano in un posto superiore gl' inviati dei Bulgari giunti poc' anzi in Costantinopoli, per non disonorare il suo padrone, uscì dalle sale. Gli si corse dietro, e gli si rappresentò, ch' ei non poteva avere altro luogo, poichè nel matrimonio della principessa Maria con Pietro, re dei Bulgari, si era convenuto, che gli ambasciatori di questa nazione fossero preferiti a tutti gli altri. Siccome egli non si arrese a queste ragioni, così gli fu intimato, che non vi era più luogo per lui nell' ospizio, ma che sarebbe stato alloggiato in un albergo, e quivi

servito, insieme coi domestici dall' imperatore. Essendo partiti i Bulgari, Niceforo invitò Liutprando alla sua mensa, dove si trovò il patriarca con diversi vescovi, e si proposero alcune questioni di teologia, sopra le quali egli rispose con gran libertà, facendo vedere, che quasi tutte l' eresie erano nate nell' Oriente, e state condannate nell' Occidente. Gli furono quindi accordate varie altre udienze, nelle quali Niceforo non rimaneva dal chiedere, che Ottone rinunziasse al titolo d' imperatore; e che gli consegnassero Benevento e Capua, trattandone i principi come schiavi ribelli. In tutto questo tempo, Liutprando era così guardato nel suo albergo, che non poteva parlare a veruno. Finalmente Niceforo fece porre in mare una flotta di vent' otto vele. Adalberto, ch'era tornato in Italia, gli faceva sapere che aveva otto mila uomini bene armati, e che coll' assistenza dei Greci, era sicuro di battere Ottone. Siccom' ei chiedeva ancora un soccorso di denaro, così Niceforo, a cui tal domanda dispiaceva, ordinò al comandante della flotta di consegnare questo denaro a quel principe, qualora egli avesse il numero dei soldati che indicava; altrimenti, di prenderlo e rimandarlo prigione in Costantinopoli. La flotta uscì dal porto nel dì 10 di luglio, e rimase vicino alla rada. Non si dice ciò ch' esse fece, se passò in

Italia, o se per ordine contrario restasse in Costantinopoli. Si sa solamente, che Ottone, informato delle disposizioni dell' imperatore, senz' aspettare il ritorno del suo ambasciatore entrò colla sua armata nella Puglia, ed assediò Bari, lo che avrebbe esposto Liutprando a grave pericolo, se i Greci, malgrado el loro odio, non avessero rispettato il diritto delle genti, e s' egli colle sue lettere non avesse ottenuta dall' imperatore Ottone la sospensione di tale intrapresa. Niceforo, nel partire per l' Oriente, gli promise di farlo condurre fin nel porto d' Ancona, insieme col suo seguito, composto di venticinque persone.

L' imperatore non aveva perduto di mira il suo disegno di restituire all' impero tutto ciò che i Saracini gli avevano tolto al di quà del Tigri. Prese adunque a marciare nel dì 22 luglio, e si fermò a sei leghe da Costantinopoli, dove si fece condurre Liutprando per chiedergli nuovamente, che Ottone abbandonasse i principi di Benevento e di Capoa, cui andava ad attaccare come sudditi ribelli. Liutprando gli rispose, ch' essendo questi principi vassalli del suo padrone, Ottone non poteva dispensarsi dal difenderli, qualora i medesimi fossero assaliti, e che l' imperatore si esponeva a perdere ciò che gli restava al di là del mare. Niceforo lo ritenne a pranzo, e durante la tavola, Leone, ed un altro signore non rispar-

Digitized by Google

tuaron ingiurie contra Ottone, contra i latini e contro la nazione teutonica: ma in seguito ne chiesero egregiamente scusa a Liutprando, dicendo d' aver parlato con quella indecenza per ordine dell' imperatore. L' armata di Niceforo era d' ottanta mila uomini, e Liutprando, che nulla approva nell' impero greco, parla di queste truppe con gran disprezzo. Erano composte, dic' egli, di tanti miserabili, qualora si eccettuino alcuni corpi ausiliarj venuti da Venezia e da Amalfi. Sembra però, che Niceforo non dovesse lamentarsene; la conquista della Siria aveva cagionato ai Saracini dolore e rabbia. Entrati essi in sospetto, che il vescovo di Gerusalemme fosse d' intelligenza coi Greci, lo avevano bruciato vivo, ed avevano distrutto colle fiamme la chiesa del santo Sepolcro. Quindi all' udire che Niceforo aveva passato l' Eufrate, si rinchiusero nelle loro piazze d' armi senz' aver coraggio d' uscire in campagna. L' imperatore penetrò fino a Nisibi, di cui non si potè impadronire, e non fu più fortunato nell' attacco d' Amido. Quivi i due fratelli, principi di Taro, andarono a sottomettersi a lui: ed egli diede loro in ricompensa la dignità di patrizj, ed alcune terre d' una gran rendita. Di là s' inoltrò sino a Malazkerda nell' Armenia, e la rovinò, questa era l' antica *Maurocastrum*. Al suo ritorno arse Edessa, e ri-

passò l'Eufrate, dopo aver devastata la Mesopotamia, dove lasciò alcune truppe. Tutto il frutto di questa spedizione si ridusse a dare una grand' idea della sua potenza, ed a far tremare il califo sino in Bagdad.

Dopo la partenza di Niceforo, Liutprando non fu meglio trattato. Ebbe, nel di 27 di luglio, la permissione di partire; ma l' eunuco Cristofano, che governava in assenza dell' imperatore, lo ritenne sotto diversi pretesti, ed in quell' intervallo ei dovette molto soffrire. Nel giorno dell' Assunzione, giunsero due legati del papa per sostenere la domanda d'Ottone e persuader Niceforo ad imparentarsi con lui. Il titolo d' *universale* che il papa prendeva nella soscrizione delle lettere, e quello d' *imperator augusto de' Romani* che dava ad Ottone, fecero entrare i Greci in furore. I legati furono rinchiusi in prigione, ed i loro dispacci sp editi a Niceforo nella Mesopotamia. Al ritorno del corriere, Cristofano fece chiamare a se Liutprando nel palazzo, e ruppe in lunghe declamazioni contro il papa, pretendendo che Niceforo fosse il solo imperatore de' Romani: che Costantino, partendo da Roma, non vi avesse lasciati che schiavi e bastardi, e avesse trasportati alla sua nuova città tutti i Romani che vi erano. Liutprando scusò il papa. *Egli ha*

creduto, gli disse, *che voi aveste rinunziato al nome di Romani, come ne avete abbandonata l'abito e la lingua*. Liutprando aveva comprati per Ottone alcuni drappi di porpora, ma gli furono tolti, adducendo che simili ornamenti non convenivano a' barbari com' erano gli occidentali. Fu incaricato di due lettere, l' una in nome dell' imperatore per Ottone, scritta in caratteri d' oro, e l' altra per il papa, in nome di Leone, fratello di Niceforo, in caratteri d' argento, il papa non era degno di riceverne dall' imperatore. Questa ultima conteneva molte minacce, qualora il vescovo di Roma non rientrasse nel dovere. Non si volle somministrare a Liutprando, ed al suo seguito, che i cavalli per cavalcare, senza dargliene alcuno per il trasporto delle bagaglie. Finalmente l' ambasciatore partì nel giorno 2 d' ottobre, dopo avere scritti sopra le mura della sua camera alcuni cattivi versi alla sua maniera, per vendicarsi dei Greci. Niceforo, nemico della chiesa latina, fece conferire dal patriarca Poliutto al vescovo d' Otranto il titolo d' arcivescovo, colla facoltà di consacrare i vescovi della Puglia e della Calabria, l' ordinazione dei quali era fin allora appartenuta al papa, e proibì nello stesso tempo che si celebrasse l' uffizio in lingua latina. Così terminò quest' ambasciata, la quale non servì che a svelare più chia-

Google

ramente l'orgoglio insensato dei Greci, e le loro animosità contro i Latini.

Costantinopoli fu afflitta in quest' anno da diversi flagelli. Nel maggio, avendo alcuni venti caldi e pestilenziali corrotto e disseccato tutti i frutti della terra, l'imperatore profittò della miseria dei suoi sudditi per aumentare i suoi tesori. Spedì quindi nella Mesopotamia una gran quantità di grano comprato a basso prezzo, che fece vendere a due tanti sopra l'ordinario; ed invece d'arrossire di questa sordida e crudele avarizia, se ne gloriava come d'un maraviglioso segreto politico. In un giorno del mese di giugno, cadde per tre ore della sera una pioggia così dirotta, che le strade di Costantinopoli divennero altrettanti torrenti, che trascinarono al mare tutti gli animali. Queste fu seguita da un' altra specie di pioggia mescolata con ceneri d' un calore molto sensibile: essa era senza dubbio l' eruzione di qualche vulcano trasportata dai venti in quella città. Nel dì 22 di dicembre vi fu un' eclissi totale del sole. (*Liutpr. legat., Leo. diac.*)

Ottone si era lusingato d' ottenere ciocchè domandava pel figlio, e con tal mira lo aveva fatto incoronare imperatore. (an. 969.) Niceforo manteneva questo principe in isperanza, e nel medesimo tempo che ne trattava sì male l'ambasciatore in Costantinopoli, gliene spedi-

va uno per assicurarlo, ch' ei consentiva al matrimonio, e che Teofano si sarebbe portata immediatamente nella Calabria. Quest' era un raffinamento d' odio per rendere più sanguinoso l' affronto, che recava col suo rifiuto. Ottone, ingannato da tali promesse, inviò i suoi primarj signori con una magnifica scorta a ricevere la principessa; ma non appena questi giunsero nella Calabria, che colti in un'imboscata, furono gli uni trucidati, gli altri presi e condotti in Costantinopoli. Ottone, giustamente irritato da così orribile perfidia, mandò nella Calabria i due generali Contiero e Sigefredo con una grossa armata, ed i principi di Benevento e di Capua ne secondarono la vendetta, ponendo tutto a ferro e a fuoco. I Greci, sebbene sostenuti dai Saracini, furono trucidati, e molti d' essi fatti prigionieri, che gli Alemanni mandarono in Costantinopoli, dopo aver loro tagliato il naso. Tutto ciò accadde dopo il ritorno di Liutprando. Nei primi giorni dell' anno seguente Pandolfo, soprannominato *Testa di ferro*, principe di Benevento e di Capua, andò ad attaccare Bovino; ma avendo i Greci, ch' erano rinchiusi in quella città, fatto una vigorosa sortita, arrestarono lo stesso Pandolfo, e lo inviarono in Costantinopoli. I vincitori, profittando dei loro prosperi eventi, entrarono nello stato di Benevento, presero

Avellino, devastarono tutto il paese, e andarono ad osteggiare davanti Capua. Ma dopo quaranta giorni d' assedio, Eugenio, loro generale, atterrito dalla voce sparsa che Ottone si era posto in marcia con un numeroso esercito, dileggiò speditamente, e si ritirò nella Puglia. Ottone non trovando più i Greci sotto Capua, passò a fare l' assedio di Napoli; ma disperando di riuscirvi, tornò verso Avellino, che racquistò, e restituì ai Beneventani. S' inoltrò in seguito nella Puglia, e s' avvenne presso Ascoli in un' armata greca capitanata dal patrizio Abdila. Eugenio aveva fatto sollevare contro d' esso tutta la provincia, e i di lui proprj soldati, stanchi della sua crudeltà, lo avevano arrestato, e fatto condurre in Costantinopoli, cinto di catene. Fu data una sanguinosa ed ostinata battaglia, nella quale i Greci rimasero vinti; ed Ottone devastò il paese fin alle porte di Napoli, presso Bovino, e tornò in Ravenna, carico di preda. (*Sic. chron.*, *Giann. hist. nap. l.* 8. *c.* 4., *Abregé de l' hist. d' Ital. p.* 838. 840. 842., *Abregé de l' hist. d' Al. t.* 2. *p.* 403.)

In questo medesimo tempo nella Bulgaria si addensava un altro nembo contro l' impero. Calocìro, incaricato da Niceforo d' eccitare i Russi ad assalire i Bulgari, vi era ben riuscito. Da due anni in poi, la Bulgaria era oppressa

da questo popolo barbaro; e Calociro, superbo dal buon esito della sua commissione, ed attribuendosi tutto l' onore della guerra, portava la sua ambizione fino al trono. Persuaso di potervi pervenire coll' ajuto dei Rossi, partecipò questo suo disegno a Venceslao, e lo indusse a stabilirsi nella Bulgaria, prometttendogli, se gli fosse riuscito di rendersi padrone di Costantinopoli, che gli avrebbe aperto il tesoro dell' impero, e lo avrebbe renduto il più ricco monarca del mondo. Venceslao, avido non meno di denaro che di stragi e di sangue, si preparò alla conquista della Bulgaria. Frattanto Niceforo, informato dei perniciosi disegni di Calociro, si appigliò al partito di riconciliarsi coi Bulgari, e mandò chiedendo a Pietro le sue figlie per mogli dei due giovani imperatori, figli di Romano, onde stabilire fra i due popoli cristiani una solida e durevole alleanza. Avendo Pietro accettata con gioja una tal proposizione, le due principesse furono poste in un cocchio, secondo l' uso dei Bulgari, ed il loro padre, abbracciandole collo lagrime agli occhi: « Vi confido, disse ai due inviati, quanto ho di più caro. Dite al vostro padrone, « ch' essendo ormai unito a noi per mezzo di « questo sacro nodo, gli torneiebbe a vergogna il lasciarci alla discrezione d' un popolo « idolatra e feroce, e che pensi a liberarci dal

« giogo dei Russi, i quali non potranno certamente resistere alle sue armi sempre vincitrici. » - Venceslao marciava allora nella Bulgaria, alla testa di sessantamila uomini in compagnia di Calociro da esso adottato per fratello. Passato il Danubio, i Bulgari gli anderono incontro, in numero di trentamila; ma battuti sopra le sponde del fiume, si rinchiusero in Distra. Il re bulgaro, disperato per una tal disfatta, ed assalito dal mal caduco, pochi giorni dopo morì. A tal notizia, Niceforo rimandò nella Bulgaria i due figli di Pietro, Borises e Romano, che aveva fin allora ritenuti in Costantinopoli. La Bulgaria, invasa dai Russi, era eziandio lacerata da una guerra civile. Quattro fratelli, profittando del disordine di quest' infelice paese, avevano formato un partito per impadronirsi della corona; trasportati da una forsennata ambizione, volevano regnare sopra le reliquie e le ruine dal medesimo. Frattanto i legittimi possessori, divenuti più forti, si prepararono e rispingere i Russi. I ribelli furono battuti, fatti prigionieri, e posti in catene in Palastrada, capitale della Bolgaria, della quale i Rossi si erano resi padroni. (*Leo. diac., Du Cange, fam. byz. p.* 314.)

L' imperatore, afflitto per le disgrazie dei suoi nuovi alleati, si proponeva di marciare per la Bulgaria, quando fu rattenuto da un estraordi-

nario accidente. Un incognito, sotto l' abito d' eremita, andò a presentargli una lettera, in cui lo si avvertiva, che sarebbe morto nel mese di dicembre. Il latore della lettera sparì immediatamente senza che fosse possibile rinvenirlo. L' imperatore, colpito da tal avviso, cadde in una profonda melinconia, rinunziò a tutta la pompa imperiale, e non volle dormire se non in terra, ed in abito da monaco. Questo principe, sebbene d' un temperamento assai freddo e poco inclinato all' amore, aveva amata perdutamente Teofano, ma da alcun tempo, o per disgusto o per effetto della sua naturale indifferenza, si era allontanato dal commercio di lei. L' ardente e voluttuosa donna aveva formato una segreta pratica con Zimisces, uomo meno benfatto che coraggioso; e siccome ella aveva sempre conservato il suo impero sopra lo spirito del marito, così se ne servì per richiamare l' amante caduto in disgrazia. Zimisces, il più valoroso dell' impero, aveva renduto geloso Leone, fratello dell' imperatore, il quale colle calunnie riuscì a fargli togliere il comando delle truppe. Zimisces non se ne trovò compensato colla carica d' intendente generale delle poste, ad il disgusto, che dimostrò per questo impiego poco confacente alla sua indole guerriera, lo fece esiliare nelle sue terre; ma egli non vi soggiornò gran tempo. Teofano,

ennajata della di lui assenza, gli ottenne la permissione di tornare in Calcedonia, ma con proibizione di rientrare in Costantinopoli. Il tragitto del Bosforo non era un ostacolo alla passione dell' imperatrice: Zimisces lo passava di notte, e s' introduceva presso di lei per alcune strade segrete, ch' ella gli aveva aperte. Stanca finalmente di questi arcani, lo sollecitò a farsi imperatore, e si offerse ad assisterlo con tutta la sua potenza. Zimisces era malcontento ed ambizioso; amato dalle truppe, tra le quali aveva condotte la sua vita, aveva molti amici non meno risoluti, che dedicati ai suoi interessi: quindi ne fece passare i più arditi presso l' imperatrice, la quale gli nascose in una camera oscura. Nella sera del di 10 di dicembre, un ecclesiastico del palazzo si recò a consegnare all' imperatore uno scritto, in cui si diceva, che questo principe doveva essere assassinato nella notte vicina, e che s' egli avesse fatto visitare l' appartamento dell' imperatrice, vi avrebbe trovati gli assassini. Niceforo diede ordine di fare tal perquisizione al primo ciamberlano, il quale, o per tradimento o per una fatal negligenza, visitò tutti i luoghi, eccettuata la camera in cui erano i congiurati. (*Ced. p.* 162., *Zon. t.* 2. *p.* 207. *Manas. p.* 149., *Glycas p.* 308, *Joel. p.* 181., *Leo. diac.*, *Du Cange, fam. byz. p.* 150.)

Nella notte seguente, Zimisces approdò al porto di Bucoleone appiè del palazzo, conducendo Burzes, quel desso che avea preso Antiochia, e sì mal ricompensato dall' imperatore; Leone soprannomato *Valente*, cioè il *Forte*, Teodoro il Nero, e due altri capitani. Le donne dell' imperatrice, che gli aspettavano, calano ad essi alcuni panieri, e li tirano su pel muro, d' onde passarono nell' appartamento dell' imperatore. Quelli, ch' erano stati nascosti nella camera oscura, si uniscono a questi; Teofano aveva prese tutte le necessarie misure per facilitarne loro l' ingresso senz' esser veduti. Non avendolo trovato nel letto, si credettero scoperti, ed eran già in sul fuggire, e precipitarsi dalle mura, quando un piccolo eunuco, uscito dall' appartamento delle donne, li condusse nel luogo dove Niceforo riposava. Ei si era ritirato nella fortezza, di cui si è parlato, la quale comunicava col palazzo, ed era stata terminata nel giorno precedente. Essi lo trovarono disteso a terra sopra una pelle d' orso, ma essendosi già addormentato, non gli udì entrare. Zimisces lo sveglio con un calcio, e mentr' egli alzava la testa per appoggiarla sul gomito, Leone gli fendè il cranio con un colpo di spada. Fu quindi strascinato appiè di Zimisces, il quale lo caricò d' ingiurie e di rimproveri, gli strappò la barba e gli fece infrangere

le mascelle coll' impugnature delle spade. Niceforo soffriva questi orribili trattamenti senza altro dire, che: *Mio Dio, abbi pietà di me.* Finalmente Teodoro il Nero finì d' ucciderlo, trafiggendolo di spada. Siccome le guardie, chiamate dallo strepito, accorrevano ad ajutarlo, ed una moltitudine di popolo si radunava al di fuori, così gli fu tagliata la testa, e mostrata al popolo da una finestra al lume delle fiaccole. A tal vista tutti fuggirono, e Zimisces rimase padrone del palazzo. Si dice che Niceforo, all' avviso ricevuto nella sera precedente, avessa scritto a suo fratello Leone di portarsi speditamente a palazzo con una scorta ben armata; che Leone, il quale stava giuocando, ed era appassionato per tal divertimento, differisse a leggere la lettera al termine del giuoco, che passando presso il circo, udisse parlare dell'assassinamento, e acclamare imperatore Zimisces; e che pieno di terrore, non pensasse che a riparare, insieme col figlio, nella chiesa di santa Sofia. Il cadavere di Niceforo rimase per tutto il giorno sopra la neve all' aria aperta, e non fu seppellito che la sera.

Questo principe, ch' era in età di cinquantasette anni, se aveva regnato sei, e quattro mesi meno cinque giorni, contando dal giorno della sua incoronazione. Se si presta fede agli storici dell' impero, era l' uomo il più valoroso

ed il più forte del suo tempo, versato nella guerra, attivo, instancabile ai piaceri, d'un animo elevato, grande non meno nel governo civile che nella condotta degli eserciti, giusto, pieno di rettitudine, pio ed esatto nell' adempiere i doveri della religione. Ma un tale ritratto è smentito per molti riguardi dal racconto delle sue azioni. Giudicandone secondo questa regola la meno soggetta ad errore, si deve temere, non fosse la sua pietà fuorchè un' ipocrisia. I suoi amori con Teofano non commendano la purità dei suoi costumi, e l' avversione ai piaceri anche più rei; la sua disumana avidità, ed i monopoli basterebbero ad oscurarne tutte le altre buone doti, e la sola perfidia che usò con Ottone basta a disonorare la più bella vita. Così gli storici greci non fecero menzione d' un tratto sì vergognoso, il quale si ritrova soltanto negli storici occidentali. Sarebbe desiderabile per l' onore di Niceforo, che essi fossero stati male informati, lo che difficilmente si può credere. Checchè ne sia, non si può contrastare al detto principe d' essere stato, dopo Teodosio, il più gran guerriero dell' impero; e le sue conquiste sopra i Saraceni fanno congetturare, che se fosse vissuto più a lungo, avrebbe renduta all' impero, almeno rispetto all' Oriente, tutta la sua gloria, e l' antica possanza.

Appena trucidato Niceforo, quattro ore prima del giorno, i congiurati s'impadroniscono dei due giovani principi, e girono con essi per tutte le vie e tutti gli angoli della città, acclamando imperatore Giovanni Zimisces. Questo soprannome gli era stato dato da una parola armena esprimente la di lui bassa statura; ma egli possedeva la forza d'un gigante, ed il valore d'un eroe. Era allora nell'età di anni quarantacinque. Nato da un padre d'una delle più nobili famiglie d'Oriente, cugino di Niceforo per parte di madre, era pronipote di quel Curcua così celebre per le sue gloriose azioni e per la sua disgrazia sotto il regno di Lecapene, e nipote di Teofilo fratello dello stesso Curcua, ed a lui eguale in valore. Erede della gloria dei suoi antenati, e brillante per le sue proprie imprese, avrebbe meritata la corona, se avesse potuto acquistarla senza delitto. Poi che si vide padrone della città, dichiarò, come aveva fatto Niceforo, di non voler essere se non compagno dei due giovani imperatori, uno d'undici anni, l'altro d'otto e di far loro le veci di padre. L'eunuco Basilio, figlio naturale di Lecapene, era stato gran ciamberlano di Niceforo, il quale, soddisfatto dei di lui servigi, aveva creata, in contemplazione di lui, la dignità di *proedro*, vale a dire, presidente della corte. Questi era va-

loruso, destro, accorto, ma assai malvagio, si era segnalato nelle guerre contro i Saraceni, ed aveva avuta gran parte alla rivoluzione, che locò Niceforo sopra il trono. Fu par anche il primo ad abbandonarlo, e a far la corte al di lui uccisore. Zimisces, che ne stimava i talenti, e ne aveva più volte vedato il valore, avvisò d'aver bisogno della di lui esperienza, e lo scelse per ministro, ma per una fatale cecità accordò la sua confidenza ad uno ch'era più attaccato alla sua propria fortuna che agli interessi dei suoi padroni. Basilio, poi che si mise alla testa degli affari, allontanò tutti i servi di Niceforo. Leone il europalata fu esiliato in Lesbo, il di lui figlio Niceforo, gran maestro del guardaroba, in Imbros; Barda Foca di lui secondo figlio, governatore di Caldia e di Colonea, ebbe ordine di non escire da Amasia, il solo terzo figlio Pietro Foca fu risparmiato, forse per essere eunuco. Basilio spogliò gli altri di tutti gl'impieghi civili e militari, e sostitoì loro i suoi amici, ed i partigiani di Zimisces. Per lo contrario, richiamò tutti quelli che Niceforo aveva banditi, e principalmente i prelati che avevano ricusato di sottoscrivere alle innovazioni introdotte da Niceforo nel governo ecclesiastico. Bastarono sette giorni a ristabilire il buon ordine e la tranquillità.

La prima volta che Zimisces uscì di palazzo andò a farsi incoronare, secondo il costume, in santa Sofia. Quando vi si avvicinò, il patriarca Poliutto gli andò incontro per dichiarargli, che non poteva permettergli di entrare nella chiesa, per aver egli le mani ancora fumanti del sangue del suo predecessore, e del suo congiunto, e che uopo gli era prima espiare un tal delitto, discacciare dal palazzo l'imperadrice, la quale aveva ordinata quella detestabile congiura, scuoprire e punire l'omicida, a rimettere nelle mani del sinodo il decreto pronunziato contro la Chiesa. Zimisces promise d'ubbidire a tutto, ed osservò la parola, sagrificando alla sua corona i ministri del suo delitto, e la stessa Teofano, dalla cui micidial passione era stato fatto imperatore. Giurò, ch'ei non si era tinte le mani del sangue di Niceforo, e che gli assassini erano Leone Valente, e Teodoro il Nero: gli esiliò congiuntamente ai loro complici, e tutti perirono miseramente. Teofano fu relegata nell'isola di Proconesa; ma poco poi trovò la maniera di tornare segretamente in Costantinopoli, e rifuggì nella chiesa di santa Sofia. Basilio, avendonela tratta a forza, la fece trasportare nella Armenia in un monastero fondato da Niceforo Ma avendo ella ottenuta prima di uscire da Costantinopoli, di parlare a Zimisces, prorup-

pa contro di lui furiosamente, rinfacciandogli in pubblico tutto ciò che avrebbe dovuto occultare; e vedendo suo figlio Basilio presso il principe gli si scagliò al volto, lo caricò di pugni, chiamandolo Scita, Barbaro, e lo avrebbe strangolato, se non le fosse stato divelto dalle mani. Sua madre fu esiliata in *Mantinea* nella Cappadocia, e l' imperatore, dopo aver lacerato pubblicamente l' editto di Niceforo, ingiurioso alla Chiesa, dichiarò, che rimetteva la disciplina ecclesiastica nello stato primiero. Promise eziandio, per espiazione del suo delitto, di distribuire ai poveri tutti i beni che aveva posseduti prima d' essere imperatore; ed eseguite tutte queste condizioni, nel giorno di Natale ricevette la corona dalle mani del patriarca, e tornò al palazzo tra le acclamazioni dei soldati e del popolo. Riposatosi alcuni giorni, divise tutti i suoi beni in due parti. Egli era ricco di patrimonio, e lo era divenuto anche più mercè la liberalità degl' imperatori che lo avevano ricolmato di beni in ricompense delle sue militari imprese. Ne diede una parte da distribuire agli abitanti delle campagne vicine a Costantinopoli, ed impiegò l' altra nel dotare ed ingrandire uno spedale di lebbrosi situato dirimpetto alla città oltra il Bosforo, dove andando sovente in persona, di-

stribuiva limosine agl' infermi, li curava colle sue mani, e si dimenticava della maestà del trono e del fasto della porpora per soccorrere agl' infelici. Zimisces possedeva quelle doti sorprendenti, che fanno porre in oblio i gravi delitti; aveva soltanto que' vizj che i popoli perdonano ai principi che li rendono felici. Dolce, affabile, liberale, non sapeva negare alcuna grazia, qualora almeno questa non tornasse nociva ai sudditi: tanto contento e lieto quando dava, quanto quelli che ricevevano; e se il suo ministro Basilio non avesse posto un freno alla di lui generosità, questa avrebbe in breve tempo esausto i tesori, dall' avarizia di Niceforo accumulati. Amava nondimeno la tavola, e si abbandonava agli eccessi della crapola, ma non tanto che questa nuocesse agli affari dell' impero.

Poliutto non sopravvisse più di ventitrè giorni alla ceremonia dell' incoronazione: morì nel dì sedici del seguente gennajo (an. 970); ed ebbe a successore Basilio, monaco del monte Olimpo, celebre per la sua santità. Basilio fu ordinato la prima domenica di quaresima, giorno tredici di febbrajo. Gli fu dato il soprannome di Scamandrino, per un monastero che fabbricò in riva allo Scamandro. Dopo la morte del patriarca Cristofano, ucciso dall' emir saracino, Antiochia era rimasta senza pastore.

L' imperatore nominò per occupara quella sede un santo eremita di Colonea presso l' Armenia minore, di oome Teodoro. Questi aveva predetto a Zimiscea, che sarebbe stato inoalzato all' impero, e lo aveva esortato ad aspettare il momento in cui vi potesse pervenire senza delitto, avvertendolo, che se ascoltasse i consigli dell' ambizione, abbreviarebbe i suoi giorni Zimisces, sebbene non avesse seguiti questi consigli, evera conservato per esso una grande stima. Teodoro fu adunque ordinato patriarca da Poliutto, che par anche viveva; ed ottenne dall' imperatore, che fossero trasportati in qualche contrada deserta dell' Occidente i Manichei, che infestavano tutto l' Oriente del veleno della loro eresia. Furono essi adonque radunati per ordine del principe, e condotti nella Tracia in Filippopoli, d' onde questa contagiosa setta si sparse nell' Occidente.

Il cangiamento di padrone aumentate eveva le torbolenze oell' impero; tutto era in movimento sopra le frontiere. Dalla parte d' Oriente, i paesi conquistati da Niceforo erano per sottrarsi all' autorità dell' impero: questo principe non aveva lasciate truppe sofficienti per tenere in freno tante città prese nella Cilicia, nella Fenicia, e nella Celesiria. In Occidente, i Russi armati contro i Bulgari, minacciavano di volgere le armi contro i Greci, che eli ava-

vano imprudentemente chiamati nella Bulgaria; vi era anche motivo di temere, che qualche ribellione interna non accrescesse i pericoli esterni, e da due anni in poi la carestia desolava l' impero, ed i popoli ne mormoravano apertamente. Zimisces incominciò dal riparare al male più sovrastante, comprò lo'mento in tutti i paesi vicini, ed osservando un metodo affatto diverso da quello di Niceforo, lo fece vendere a basso prezzo. Ei si credè ben rimeritato di questa spesa coll' affetto dei popoli; e dopo averli sollevati, pensò ai suoi nimici, movendo primieramente contro i Saraceni. Tutti i popoli maomettani, egizj, persi, arabi, ed africani, costernati per la perdita d' Antiochia e d' una grand' estenzione di paese, si collegarono insieme, e riunite le loro forze, formarono un esercito di centomila combattenti. Capi di questa lega erano i Saraceni di Cartagine, riguardati come i più valenti nella guerra di terra e di mare, ed il comando generale fu dato all' africano Zocar capitano d' un gran credito. Questa formidabil oste andò ad assediare Antiochia. L' imperatore, al primo annunzio che n' ebbe, mandò ordine al governatore della Mesopotamia, di raduuare sollecitamente tutte le truppe del paese, e di volare a soccorrerla, e ad un tempo fece raccorre tutti i soldati, ch' erano in Costantinopoli,

e nei luoghi vicini, e fatta di essi una numerosa armata, ne diede il comando al patrizio Nicolò, uno de' suoi eunuchi, di cui conosceva appieno, ed aveva più volte esperimentati i militari talenti. Niccolò, raggiante le truppe della Mesopotamia, sebbene si conoscesse di numero assai inferiore ai nimici; diede battaglia, e li ruppe interamente con egual fortuna e valore. Quel fatto d' arme basto a dissipare la lega musulmana.

Sciolto da ogni timore dalla parte de' Saracini, gli restava ad allontanare dalla Tracia la nazione de' Russi. Calociro li consigliava a ritenere in prigione Borisea e Romano, figli dell' ultimo re, a mantenersi padroni della Bulgaria, di cui era più dolce il clima, ed il suolo più fertile che quello non fosse della loro patria; ed a prestare a lui le loro forze per istabilirsi sopra il trono di Costantinopoli, promettendo una cessione formale della Bulgaria, un' alleanza perpetua, ed un annuo tributo a loro grado Queste proposizioni piacevano assaissimo alla nazione, ed al re; ma Zimisces, informato del tradimento di Calociro, fece dire a Venceslao, che avendo ricevuto da Niceforo la ricompensa promessa per la spedizione della Bulgaria, ed essendo state dall' una e dall' altra parte adempite le convenzioni, dovava ormai ripatriare. Avendo Venceslao risposto al-

teramente, che avrebbe da se stesso recato in Costantinopoli la risposta all' imperatore, Zimisces non tardò a prepararsi alla guerra. Fece quindi passare nell' Occidente alcune truppe dell' Asia, e ne diede la condotta a Barda Sclero, di cui aveva sposata la sorella, morta prima ch' egli fosse eletto imperatore, ordinandogli di formare un cordone sopra le frontiere della Bulgaria per cuoprire la Tracia, e trattenervisi per il resto dell' anno, e per l'inverno seguente. Sclero, mal informato della situazione dei Russi, non ne temeva che le scorrerie, e non pensava che vi potesse essere giornata campale prima della vicina primavera: quindi aveva determinato d' andare allora a mettersi alla guida delle truppe. Ma i Russi che già erano in istato di operare, saputo che i Greci avevano preso a marciare, uscirono per alcune stretta del monte Emo, con un' armata di trentamila uomini composta di Russi, di Bulgari, di Patzinaci, e d' Ungheri; e dopo avere attraversata, e messa a ferro e fuoco tutta la Tracia, passarono ad osteggiare presso Andrinopoli, dove Sclero si era rinserrato. (*Cedr. p. 566., Zon. t. 2. p. 209, Leo. diac.*)

Siccom' ei non aveva che diecimila uomini, risolse di supplirvi coll' accortezza. Finse di tremare a vista dei nimici che lo sfidavano continuamente, non rispose alle loro minacce,

e lasciò che ardessero tutte le campagne circostanti senza fare alcun movimento. I barbari persuasi che il timore lo tenesse incatenato nella città, corsero liberamente senza cautela, senza disciplina, e senza lasciare veruna guardia nel campo. Consumavano i giorni insultando agli assediati, e le notti beando e mangiando al suono dei flauti e dei cembali. Selero, vedendogli in tanta sicurezza, imboscò di notte le sue truppe in varj luoghi, ed alla punta del giorno fece uscire di città uno dei suoi luogotenenti, uomo valente e prode, con un corpo di cavalleria, che incaricò d' avvicinarsi al nimico, come se volesse riconoscerlo; di fare qualche resistenza, quando fosse attaccato; ma dopo alcuni momenti, di volgere le reni in buon ordine, sempre a passo lento, battendosi in ritirata, rivolgendosi di quando in quando, facendo alto per trarre in tal guisa il nimico nell' imboscata, ed allora di romper le file, e fuggire in disordine, ed a spron battuto. I barbari formavano tre campi: i Russi ed i Bulgari osteggiavano insieme, e gli Ungheri ed i Patzinaci in due siti diversi. A esso l' uffiziale aveva da principio avuto a fronte i Patzinaci, contro i quali esattamente eseguì gli ordini ond' era incaricato, e quando i nemici si abbandarono per inseguire i fuggitivi, Selero che era in qual luogo, uscì d' imboscata, e si preparò

alla battaglia. Infatti, mentre si rannodavano, gli assalì furiosamente, e nel medesimo tempo un altro corpo andò a caricargli alle spalle: cosicchè inviluppati, e tagliati a pezzi, non ne camparon che pochissimi, i quali andarono a gettare lo spavento nel campo dei collegati. Sclero, senza perdere un istante, marciò contro i Russi, che si erano uniti agli Ungheri. Essi, sebbene atterriti per la rotta dei Patzinaci, si incoraggiarono a vicenda, e s' inoltrarono contro i nimici, ponendo la cavalleria nella prima linea. Questa però cedette allo sforzo di quella dei Greci, e si volse verso l' infanteria, che combattè senza disordinarsi. I barbari ripigliavan vigore, e l' esito divenne dubbioso. Sclero montato un vigoroso cavallo, scorreva la fronte del suo esercito, animando i suoi colla voce, col gesto e coll' esempio. Un russo di gigantesca statura, lanciatosi fuor delle file corse tenendo alta la spada, e gli scaricò sul capo un terribil fendente. La forza dell' elmo resistè al colpo, ed avendo Sclero risposto d' un rovescio, la di lui sciabla, di miglior tempra, fendè la testa al barbaro, e glie la fece cader bipartita sugli omeri. Nello stesso momento, un altro russo, accorso in ajuto del suo compagno, si avventò a Sclero; ma Costantino, di lui fratello, uomo dotato di straordinaria forza, si gettò innanzi al nimico, che scansò il colpo, e se

vuolsi prestar fede allo storico greco, la sciabola cadde sul collo del cavallo con tal violenza, che gli spiccò la testa. Essendo il russo caduto colla cavalcatura, Costantino gli saltò addosso, lo trafisse, e rimontò a cavallo per proseguire il combattimento. Questi due prodigi di forza e di valore ravvivarono il coraggio a' Greci, e lo fecero perdere ai nimici. I barbari si diedero alla fuga, lasciandosi trucidare senza difendersi, foron fatti anche molti prigionieri, e non ne sarebbe campata anima viva, se la notte non avesse costretto i Greci a desistere dal caricarli. In una sì segnalata vittoria perirono ventiquattro soldati, ma pressochè tutti furon feriti. I barbari perdettero più di venticinquemila nomini.

Sclero, avuto appena il tempo di rimettere la spada nel fodero, ricevette l'ordine di tornare sollecito in Costantinopoli. Noo sì tosto vi giunse, che gli fu dato un corpo di truppe leggiere per andare in Asia a cercare un altro nimico. Barda Foca, relegato in Amasia, aveva tramato una ribellione con Leone suo padre e con Niceforo suo fratello, esiliati, l'uno in Lesbo, l'altro in Imbro. Essendogli riuscito di fuggire dal luogo del suo esilio, mediante l'ajuto d'alcuni malcontenti, i principali dei quali erano figli del patrizio Teodulo, Diogene Adraleste, ed il patrizio Simeone Ampelas, ren-

duto si era padrone di Cesarea nella Cappadocia, ed avendogli il suo credito, e quello dei suoi partigiani formato una piccola armata, prese il diadema, e si fece da' suoi soldati acclamare imperatore. In quel mezzo Leone suo padre, e Niceforo suo fratello prendevano segrete misure per passare in Tracia, dove avevano un partito; ma il loro intento fu scoperto dal vescovo d' Abido, che avevano fatto entrar nella trama. Questo prelato, arrestato per alcuni sospetti e convinto, evitò il supplizio col rivelare tutta la pratica. Leone e Niceforo furono presi e giuridicamente dannati a morte: ma l' imperatore mitigò la sentenza, e li condannò solamente ad essere accecati, e ad un un esilio perpetuo. Si dice eziandio, che per un eccesso di clemenza, comandò egli esecutori di non isvellere ad essi gli occhi, ma di farne solamente le viste, come se li rattenesse la compassione, senz' avervi ricevuto l' ordine. Dopo di che, furono rimandati in Metimna, nell' isola di Lesbo. (*Cedr. p.* 669., *Zon. t.* 2. *p.* 210., *Joel. p.* 181., *Leo. diac.*, *Du Cange*, *fam. byz p.* 150.)

Zimisces aveva raccomandato a Sclero di porre tutto in opera per evitare una guerra civile. Sclero, giunto in Dorilea nella Frigia, mandò a sollecitare Foca, e gli altri congiurati a rientrare nel loro dovere, promettendo loro, in

nome dell' imperatore, non solamente l' impunità, ma molte grazie particolari; ma questa proposizione non fece che fomentare l' audacia dei ribelli. Foca rispose, che l' impero apparteneva più giustamente ad esso che ad un assassino, il quale aveva scannato il padrone nel suo letto. Uopo fu adunque andare ad attaccarli: ma la loro arditezza non si sostenne. All' avvicinarsi dell' armata imperiale, furono sopprappresi da spavento, preferendo le grazie che loro si promettevano ad un' ostinazione che poteva loro riuscire funesta, primieramente Diogene Adralesto, poscia Ampelas, e i due figli di Teodulo, e finalmente tutti gli uffiziali, e tutti i soldati passarono di notte al campo di Sclero. Foca, rimasto solo coi domestici, pieno di rabbia e disperazione, e maledicendo i traditori che lo avevano essi stessi indotto a ribellare, montò a cavallo colla sua famiglia, e fuggì verso Dirapea, castello situato sopra una eminenza poco lontana. Sclero gli spedì dietro alcuni soldati a cavallo, che lo raggiunsero appiè della montagna. Il loro capitano, chiamato Caron, avendolo riconosciuto, fece far alto; e desideroso d' avere egli solo l' onore di arrestare o d' uccidere Foca, precedette di molto i suoi, e corse a lui colla lancia in resta, caricandolo d' ingiurie, e sfidandolo ad aspettarlo. Foca, che lo conosceva, si rivolge, e guatan-

dolo. - « Vile che sei, gli disse, in vece d'insultarmi, dovresti compiangere un figlio d'un « coropalata, un nipote d'un Cesara, un nipote d'un imperatore, divenuto lo scherno, « delle fortuna. Sono stato tuo generale, sono « infelice, e vieni ad opprimermi? » - Così dicendo, dà di piglio ed una mazza ferrata che pendeva dall'arcione della sella, e lanciandosi sopra il nimico, gli mena un colpo sì terribile, che lo getta morto giù da cavallo: dopo di che, continua a fuggire. I cavalleggieri giunti nel luogo del combattimento, e veduto il cadavere del loro capitano, sono colti da tale spavento che tornano indietro. Sclero marciò colla sua armata verso il castello, ma prima di attaccarlo, tentò i mezzi della dolcezza, promettendo con giuramento al ribelle di sostenerlo col suo credito, e d'ottenergli il perdono della ribellione, qualora si rimettesse di buona fede alla clemenza dell'imperatore. Sclero era congiunto di Foca, la cui sorella Sofia aveva sposato Costantino, suo fratello. La proposizione fu ben accolta, e Foca, dopo essere stato assicurato con giuramento che non verrebbe trattato con rigore, si sottomise. L'imperatore si contentò di farlo arrolare tra i cherici, e di relegarlo nell'isola di Scio. Così fu estinta una ribellione, che avrebbe potuto risvegliare tutti gli amici del morto imperatore, ed accendere una gran guerra.

L' inverno seguente si passò in feste pel matrimonio di Zimisces. Questo principe, vedovo di Maria sorella di Barda Selero, aposò, per consiglio del ciamberlano Basilio, Teodora, figlia di Costantino Porfirogenito, e sorella di Romano il Giovine. Ella, tutto al contrario di Teofano, non era bella, ma casta e virtuosa. Un tal matrimonio fu assai gradito dai Greci, che conservavano alla famiglia di Costantino la stessa tenerezza, che avevano avuta per lui.

La sconfitta dei Russi non aveva terminata la guerra: essi erano rimasi padroni della Bulgaria, e Zimisces pensava a farneli uscire, e ad incorporare questo paese all' impero. (an. 974) La natura del terreno ingombro di foreste, e la ferocia di quella barbara nazione rendeva una tale spedizione difficilissima. Zimisces incoraggiò le sue truppe colle largizioni, colla scelta che fece dei più valorosi ed esperimentati uffiziali, e col pensiero che si diede di provvedere alla loro sussistenza, stabilendo alcuni magazzini. Durante il verno, egli aveva atteso a porre in ordine una flotta, della quale diede il comando a Leone, che fu appresso protovestiario, cioè gran maestro del guardaroba, e gl' impose d' appostarsi presso l' imboccatura del Danubio per chiudere ai Russi il passaggio del mar Nero. Dopo tali disposizioni, e dopo avere implorato l' assistenza del

cielo per la prosperità delle sue armi, e dati gli ordini necessarj pel tempo della sua assenza, parti sul cominciar di primavera, sotto il vessillo della Croce, e quando fu in Redaste, gli si presentarono due Russi. Questi, sotto il nome di deputati, erano due esploratori, i quali, andati per riconoscere lo stato dell' esercito, dicevano d' essere stati mandati a lamentarsi delle ostilità sofferte, ma niuno si lasciò gabbare. L' imperatore, per dimostrare la sua sicurezza, li fece condurre per tutto il campo, onde liberamente considerassero il numero, la qualità e la buona disciplina delle truppe, dopo di che li congedò, dicendo che andassero a render conto al padrone, aspettando ch' egli desse a lui lo stesso spettacolo. Quello era il più bello ed il più ben ordinato esercito, che da gran tempo si fosse posto in piedi, formidabile, non già pel numero, ma pel valore dei soldati. Alla testa marciava il corpo degli immortali: gente eletta, ed armata di tutto punto. Susseguitavano diecimila cinquecento fanti, e tredicimila cavalleggieri. La retroguardia, che conduceva le bagaglie, i saccardi, le macchine da assedio, marciava lentamente sotto gli ordini del ciamberlano Basilio. Zimisces dopo aver attraversate senz' ostacolo le stratte del monte Emo, andò innanzi con cinquemila fanti, e tremila cavalli, lasciando

ordine a Basilio di seguirlo col resto delle truppe, senza stancar le con soverchie sollecitudine. Entrato quindi nel paese nimico più presto che non aspettavano i Russi, si pose a campo presso Parastlava, città allora grande e potente, che ora più non sussiste. (*Cedr. p.* 671., *Zon. t.* 2. *p.* 211.. *Leo diac.*, *Du Cange*, *fam. p.* 153. 314.)

Questa campagna degna dei più celebri capitani dell' antica repubblica, dà una grande idea della scienza militare, e del personal valore di Zimisces. Al di lui avvicinarsi, Calocivo, autore di tutti quei mali, trovandosi allora nella piazza, non istimò acconcio l' aspettarlo, ma pieno di timore, uscì nella notte seguente segretamente dalla città, e sodò a comunicare il suo spavento al campo di Venceslao. Questo principe ingannato dalle celerità dell' imperatore, ere lontano cinque giornate, e fidando nella forza delle piazza, e nel numero e valore dei Russi che la difendevano, non si affrettò a marciare, persuaso che più facilmente batterebbe i nimici, se li trovasse stanchi e rifiniti dalle fatiche d' un assedio, che doveva esser lungo e micidiale.

Arriva Zimisces a vista delle mura, e sbocca nella pianura al suon delle trombe, dei cembali, e dei tamburi. I Russi gli escono in-

Digitized by Google

centro, nel numero di ottomila cinquecento, mettendo urli orribili. Questa non era che infanteria; poichè la cavalleria russa, poco esercitata nell' evoluzioni, s' impiegava soltanto nelle scorrerie, e non si arrischiava che di rado a combattare. Dopo un' assai viva resistenza, non potendo più sostenere le scariche dei dardi, si diedero alla fuga, lasciando sul campo un gran numero della loro gente. Gli abitanti di Pareslava, ch' erano tutti soldati, in vedendo i fuggitivi, uscirono in folla per soccorrergli, armati di ciò che a ciascuno venne alle mani. Questa moltitudine confusa non resistè guari alle truppe regolari e ben comandate: ma durante il combattimento, i cavalleggieri greci avevano occupata la strada, per cui doveva ritirarsi; talchè, non potendo essa rientrar nella città, si sparse per la campagna, dove i vincitori ne fecero una grande strage, la quale non cessò che al sopravvenir della notte. I Russi perdettero in quel primo fatto d' arme oltre ad ottocento uomini. Sfagel, il più distinto della nazione dopo Venceslao, e comandante della città, si preparò a sostenere l' assedio, fortificandone le porte, e guarnendo l' alto delle mura d' un ammasso di dardi e di pietre.

Il domani, tredici d' aprile, giovedì santo, dell' anno 971, prima che spuntasse il Sole, Basilio col resto dell' esercito raggiunse Zimi-

sces. L' arrivo di lui crebbe la gioja della vittoria, e mentre tutte le truppe riunite si appostavano intorno alla città l' imperatore, salita una collina per farsi vedere dai Russi, fece intimar loro d' arrendersi, prima di esporsi alle disgrazie inevitabili di una città presa d' assalto. Gli assediati non risposero che con insulti. Quindi i Greci, dopo aver traffitti coi dardi quelli che apparivano sulle mura, piantarono le scale, e montarono furiosamente all' assalto. Un soldato, trasportato dal suo valore, ricuoprendosi dallo scudo, malgrado i dardi e le pietre che gli piovevano addosso da tutte parti, pone il piè sulle mura: uccide, sbaraglia, rovescia tutti quelli che incontra, e per un prodigio di forza e di valore, si mantiene nel posto di cui si è impadronito. I suoi compagni lo raggiungono, e terminano di sgombrare le mura. A tal esempio, le scale sono ricoperte d' assalitori, ed i Russi precipitati da per tutto. In sì gran disordine, molti soldati saltano nella città, e ne aprono le porte a tutta l' armata. Vi sono trucidati gli uomini, e fatte prigioniere le donne ed i fanciulli. Fu trovato in una casa Borisea, re dei Bulgari, colla moglie e co' suoi due figli, il quale sebben prigioniero, portava tuttavia le insegne reali. Condotto innanzi all' imperatore, questi lo accolse con bontà, gli diede il titolo di re, e gli disse, che nimico sol-

tanto dai Russi, era tenuto a liberare i Bulgari dalla loro tirannia. Fece quindi mettere in libertà i prigionieri di questa nazione, e permise loro di ritirarsi dovunque volevano.

In quel mezzo intorno a ottomila Russi si erano ritirati nel palazzo. Questo era una piazza forte, in cui speravano di difendersi. Siccome vi stavano nascosti, e per non dare sospetto, avevano lasciata una porta aperta, piombavano sopra i soldati quivi tratti dal desiderio del bottino, e li trucidavano. L'imperatore, avvertito di quella strage, riunì le sue truppe, e ve le condusse, ma i Russi chiusero immediatamente la porta, e si prepararono a vendere a caro prezzo la vita. Zimisces, vedendo che i Greci, già stanchi ed occupati dal pensiero del saccheggio, procedevano con lentezza a quel nuovo attacco, smontò da cavallo, e si pose alla loro guida. Ciò bastò per inspirare ai soldati un nuovo coraggio, ciascuno d'essi voleva precedere l'imperatore, e farsi scudo della di lui persona. Montano gridando a quel nuovo assalto, ed incontrandovi una viva resistenza, appiccan fuoco in più luoghi. I Russi, mezzi bruciati, saltando dalle mura, gli uni rimangono preda delle fiamme, e gli altri periscono nella caduta, quelli vengono uccisi, questi son fatti prigionieri, cosicchè la conquista

di quella gran città non costò più di due giorni. Zimisces la ristabilì; ed avendone cangiato il nome in quello di Gioannopoli, vi pose una forte guarnigione, la provvide abbondantemente di ogni maniera di viveri, vi celebrò la festa di Pasqua, e ne partì, nel giorno seguente, per passare in Dristra. Questa era l' antica Dorostole, che alcuni moderni geografi chiamano *Silistria*, e che il gran Costantino aveva rialzata dai fondamenti, e ne aveva fatto una bella e gran città.

Questa notizia afflisse tanto più Venceslao, quanto ch' egli si aspettava una lunga resistenza: contuttociò, anzichè perdersi di coraggio, animò i suoi coi motivi dell' onore, e della vendetta. Dispose tutto, e siccome sospettava, che alcuni Bulgari se l' intendessero col nimico, così ne fece scannare trecento, e andò in traccia dei Greci. L' imperatore, nel marciare verso Dristra, s' impadronì di tutte le piazze che trovò per via, le fece saccheggiare dai soldati, e vi lasciò le necessarie guarnigioni. Essendo i suoi esploratori venuti a dirgli, che i Russi si avvicinavano, spedì loro incontro trecento cavalleggieri eletti, condotti da Teodoro, con ordine d' informarsi del numero dei nimici, e di molestarli nella marcia. Questi, incontrata ben presto la vanguardia dei Russi composta di settemila fanti, l' attaccarono vigorosamente,

penetrati coi loro cavalli in mezzo alle file, ne abbatterono colle sciabole, e ne calpestarono un sì gran numero, che tutti gli altri atterriti si sbandarono, e si dispersero nelle montagne, e nelle foreste vicine, d' onde passarono a chiudersi in Dristra. Venceslao, che aveva un' oste di settantamila uomini, accampò quattro leghe in distanza da questa città ed aspettò quivi il nimico; ed i Greci, incoraggiati dai loro recenti vantaggi, e fidando nella protezione del cielo, non respiravano che il combattimento. Quando le armate furono a fronte, i due capitani destarono il valore dei soldati, ponendo loro sotto gli occhi i più pressanti motivi, coi suggerivano le circostanze. Dato il segnale, la cavalleria greca si lancia impetuosamente sopra i nimici, li disordina, e ne abbatte intere file. I Russi si rannodano, e fanno un nuovo sforzo, la vittoria, è incerta fino a sera. Allora i Greci, eccitandosi gli uni gli altri, assalgono furiosamente i Patrizzi che formavano l' ala sinistra, li rompono, e atterrano tutti quelli che hanno dinanzi. I Russi li fanno sostenere da un corpo di riserva, ma l' imperatore, distaccata una mano dei suoi, si pone alla testa della medesima, ed incitandola con parole di fuoco, corre colla lancia in resta, dov' è più ardente la mischia Il combattimento diviene quivi terribile: i Russi ed i

Greci ora rispingono, ora sono furiosamente respinti, ed in un perpetuo flusso e riflusso cercano ostinatamente d' uccidere, o di morire. Si dice che in quella battaglia le due armate furono a vicenda, per dodici volte, superiori l' una all' altra. Finalmente i Russi piegano, e si danno alla fuga: i Greci gl' inseguono, e ne fanno strage, e quelli fra' vinti, che possono fuggire, riparano in Dristra.

Zimisces rende grazie a Dio, e fa omaggio della sua vittoria al martire s. Giorgio, di cui la chiesa in quel giorno celebrava la festa. Nel dì seguente, si accampò davanti Dristra per aspettare la sua flotta e cominciare l' attacco: ei voleva chiudere il passaggio del fiume per cui i Russi avrebbero potuto salvarsi. Venceslao, sempre diffidando dei barbari ch' erano intorno a duemila, li fece mettere in catene, e si preparò a sostenere l' assedio. Arrivata la flotta, l' imperatore dispose gli attacchi e rispinse vigorosamente le sortite degli assediati, una delle quali costò ai Russi molto sangue. Una sera, mentre i Greci cenavano nel campo, i Russi divisi in due corpi, uscirono ad un tempo dalla porta Orientale, dove Pietro era di guardia colle truppe della Tracia e della Macedonia, e dall' occidentale, dov' era appostato Barda Sclero colle truppe d' Oriente. L' infanteria russa era mescolata, fuori del suo

coslume con alcuni cavalleggieri. Furono, sebbene con gran fatica, vigorosamente rispinti. Finalmente, dopo aver lasciato sul campo un considerabile numero dei suoi, in ispecieltà di cavalleggieri, rientrarono nella città. I Greci non perdettero che tre cavalli ed un uomo. Nel resto della notte, si udirono le voci lamentevoli dei barbari, che piangevano la morte dei loro compagni. Alla punta del giorno, essi richiamarono tutti i loro soldati sparsi ne' dintorni per custodire le piazze, e gl' introdussero nella città, che non era assediata che da due lati. Avendo quindi veduto la flotta greca che scendeva pel Danubio con un gran numero di brulotti, radunarono le loro barche, e le ritirarono sotto le mura, donde lanciavano continuamente dardi e pietre per allontanare le navi nimiche. L' imperatore schierò la sua armata nella pianura, con intendimento di tirare i Russi al conflitto, ma questi si stettero rinchiusi. Nel giorno medesimo giunsero al campo dei Greci alcuni deputati di Costanza, e di molte piazze poste al di là del Danubio, che arrecarono all' imperatore le chiavi delle loro città, e Zimisces ne fece prender possesso, e le provvide di guarnigioni. Sull' annottare, i Russi, usciti da tutte le porte in maggior numero di prima, riportarono da principio qualche vantaggio, ma dopo la morte di

Sfagal che li comandava, perderono tutta la loro andacia. Si trattennero contuttociò nel campo di battaglia per tutta la notte, e fino al mezzogiorno seguente, combattendo di quando in quando: ma avvedutisi, che l' imperatore distaccava diverse schiere delle sue truppe per tagliar loro la ritirata, furono presi da spavento, e trovata la strada che conducava alla città occupata dai Greci, si sparsero per la campagna, dove i più trovarono il nimico e la morte.

La notte seguente, Venceslao, risoluto di sostenere l' assedio fino agli estremi, impiegò tutte le sue truppe nell' allargare la fossa intorno alle mura, e siccome Zimisces, temendo d' attaccare una piazza difesa da un grande esercito, si tratteneva lungi dalla città che sperava d' affamare, così il lavoro impreso durò più notti, senza che i nimici ne avesser sentore. I Russi avevano molti feriti, e pochi viveri, poichè i Greci intercettavano i convogli. A prevenire la fame, Venceslao mise a profitto una notte tenebrosa, il cui orrore ricrasceva per una violenta procella di pioggia, e di grandine frammista a baleni e allo spaventoso rumore de' tuoni. Con duemila uomini si getta in alcuni battelli per andare in cerca di viveri. Dopo aver raccolto tutto ciò che potè di frumento, di miglio, e di altri commesti-

bili, rimbarcò insieme coi suoi, e r'issli verso Dristra. Al loro ritorno, questi Russi, vednto sopra la riva del fiome un gran numero di servi dell' armata greca, intenti gli uni ad abbeverare i cavalli, gli altri a far legne, o a foraggiare, approdarono a terra, gli assalirono, ne ucciser parecchi, fugarono gli altri, e rimalirono sopra i loro legni coi cavalli, e con ciò ch' era stato dei fuggitivi. L' imperatore, vergognandosi di quella perdita, fece i più amari rimproveri ai comandanti della flotta per la poca loro diligenza, e minacciò di farli morire se ricadessero in tal errore. Strinse quindi il blocco della città, ne chiuse con trincea tutte le strade, locò alcuni posti di guardia a tutti i passaggi, e prese le migliori misure per affamare la piazza, che teneva assediata da oltra due mesi.

Zimisces, mentr' era accampato innanzi a Dristra, corse pericolo di perdere Costantinopoli. Leone curopalata, e suo figlio Niceforo meno riconoscenti alla grazia ricevuta, che tormentati dalla ambizione, avendo corrotte le guardie in Metimna, pensavano di nuovo a ribellare. Quindi, dopo essersi assicurati di parecchi partigiani, entrarono in una barca, approdarono segretamente dirimpetto a Costantinopoli, e ne avvertirono i loro amici, i quali gli introdussero di notte nella città. Vi si nasco-

sero in una casa privata. Ma non appena vi si chiusero, che uno dei loro domestici andò a darne contezza all' ammiraglio Leone, ed al ciamberlano Basilio, che Zimisces aveva rimandati in Costantinopoli per comandarvi in sua assenza. Leone, alla testa d' una truppa di gente colletizia, corse ad attaccare quella casa; ma i rei fuggirono, e ripararono in santa Sofia, donde, presi a forza, sono trasportati nell' isola di Calonimo nella Propontide, e si manda a prendere gli ordini dell' imperatore. Egli comanda che sieno ad essi svelti gli occhi, e confiscati i beni.

In Dristra incominciava a farsi sentire la fame, ed i Greci, disposte le batterie nei luoghi eminenti, lanciavano continuamente pietre che recavano gravissimi danni; une macchine principalmente inquietava oltremisura gli assediati. Questi risolsero di distruggerla, e perciò fecero uscire un corpo di eletti soldati, frammisti a truppe leggiere. Giovanni Curcua, cugino dell' imperatore che comandava in quel posto, accorse contro di loro coi più valorosi de' suoi, ma gittatosi nel mezzo de' nimici, fu rovesciato a terra, ed ucciso per un colpo di lancia: il resto delle sue truppe accorsa, rispinse i Russi. Nel giorno seguente, venti di luglio, Vencesiao diliberò di tentare una battaglia finchè gli restava una gran parte delle

sue forze, ch' ei vedeva giornalmente scemare per la diserzione e le malattie. Uscito adunque con tutte le sue milizie, si pose alla testa d' una delle due ale, e diede il comando dell' altra ad Icmor, prode capitano, che senza altra raccomandazione fuor quella del suo proprio valore, dalla più bassa nascita si era innalzato ai principali gradi militari; cosicchè, morto Sfagel, occupava, dopo il principe, il primo posto nell' armata. Appiccatosi il combattimento, un soldato delle guardie dell' imperatore, di nome Anemas, figlio dell' emir Curpe, che sotto il regno di Romano il Giovine aveva sì ben difesa Candia dai Greci, vedendo Icmor ora volare fra le file dei suoi ed eccitarne il coraggio, ora correre in mezzo agli squadroni greci e portarvi il terrore e la morte, gli ci scagliò addosso, senza lasciarsi atterrire dall' alta statura e dalla forza di lui. Trasportato dal desiderio di misurarsi con esso, lo inseguì per alcun tempo, lo raggiunse, e gli scaricò un sì furioso colpo di sciabola, che gli fece cadere la testa sulla spalla sinistra, dopo di che, tornò immediatamente verso le sue truppe. I Greci mandarono allora grida giulive, ed i Russi di disperazione. Questi perdendo il coraggio, ed oppressi ad un tempo dalla vergogna o dal dolore, si diedero a fuggire, e nella fuga ne perirono più che nella batta-

glia, o soffocandosi gli uni gli altri nelle strette, o cadendo sotto il ferro ostile. Venceslao medesimo era in procinto d' esser fatto prigioniero, se non fossero sopraggiunte opportunamente le tenebre a salvarlo dall' inseguimento. Durante tutta quella notte, non si udirono che le voci de' barbari, che deploravano la perdita d' Icmor. Nel giorno seguente i Greci, nello spogliare i cadaveri sopra il campo di battaglia, trovarono molte donne travestite da uomini, che avevano combattuto co' loro mariti.

I Russi, sempre battuti, incominciavano a smarrirsi di coraggio: non potevano sperare alcun soccorso dai barbari vicini, i quali temevano di rendersi nimici i Greci; e la flotta che era in guardia alle sponde del Danubio, togliendo loro ogni speranza di poter fuggire per la strada del fiume, chiudeva anche il passaggio ai convogli, lo che li riduceva ad una estrema penuria. I Greci, all' opposto godevano dell' abbondanza, e ricevevano giornalmente nuovi rinforzi di truppe. In sì fatal circostanza, Venceslao radunò il suo consiglio, in cui tutti gli uffiziali dissero concordemente, che uopo era terminare una guerra così ruinosa; ma discordavano intorno alla maniera di compierla. Gli uni erano di sentimento di ritirarsi in tempo di notte, e d' abbandonare Dristra, ed altri, di chiedere la pace, senza

la quale non si potrebbe aver sicurezza. Lo scoraggiamento era generale; il solo Venceslao, dimostrando costenza a malgrado della contrarie fortuna, esortava ad avventurare un'altra battaglia. - « Non ci restano, ei diceva, se non « due partiti da prendere, o di vincere, o di « preferire una morte gloriosa ad una vita di« sonorata. Verremo farne oscurare la nostra « glorie passata con una vergognosa fuga, che « ci renderebbe spregevoli alle nazioni mede« sime le quali tremavano al nome delle no« stre armi? » - Queste parole ridestarono nel cuore dei Russi il valore, ond'egli era animato, e tutti promisero di fare gli ultimi sforzi.

Nel giorno seguente, venticinque di luglio, uscirono di città, e Venceslao ne fece chiuder le porte, per togliere ai fuggitivi ogni speranza di salvezza. Appiccato il combattimento parvero l'uno e l'altro partito risoluti di vincere, e di morire · ma sul mezzogiorno, i Greci stanchi del peso delle armi, oppressi dal caldo e divorati da un'ardente sete, incominciarono a perdere le forze. L'imperatore, che se ne avvide, vola alla fronte dell'armata, conducendo ancora le truppe della propria sua casa, per sostenere col suo valore gli attacchi del nimico, mentre gli si portano dietro otri pieni d'acqua e di vino per dissetare e rinfrescare i soldati, i quali, incoraggiati da quel sol-

bero, tornano all' assalto, con nuovo vigore; ma resistendo i Russi con eguale intrepidezza, la vittoria rimase lungamente indecisa. Si combatteva vicino alle porte della città, in un terreno stretto, intersecato da colline e da borri, in conseguenza favorevole all'infanteria russa ma scomodo alla cavalleria greca la quale non poteva muoversi liberamente. L'imperatore diede ordine ai suoi di rivolgersi e ritirarsi lentamente in una pianura che si estendeva a qualche distanza; ed allorchè vi avessero tirato il nimico, tornare a voltar faccia, e caricarlo con vigore. I di lui ordini furono eseguiti. I Russi, persuasi i Greci fuggissero, s' incoraggirono gli uni gli altri, e gl' inseguirono, gridando ad alta voce. I Greci, giunti al luogo destinato, fecero alto, e si volsero contro il nimico. Teodoro, che combatteva alla testa della cavalleria, essendogli stato ucciso il cavallo da un colpo di lancia, cadde a terra, ed il combattimento divenne furioso intorno a lui. I Russi ed i Greci fecero i più grandi sforzi, gli uni per ucciderlo, gli altri per difenderlo. Teodoro era dotato d'una forza estraordinaria: quindi, sebbene imbarazzato sotto il suo cavallo, prese un russo per la cintura, e ponendoselo innanzi a guisa di scudo, riparava i colpi che gli eran lanciati. Finalmente i Greci respinsero i Russi, e lo sottrassero a quel pericolo. La vittoria era tutta-

via dubbiosa, le due armate, stanche d' un sì lungo e sì fiero combattimento, si allontanarono, come di concerto, per ripigliar lena. In quel momento, Zimisces, vedendo l' ostinazione dei Russi, e volendo risparmiare il sangue de' suoi sudditi, mandò a provare a Venceslao un duello, dicendo, - « ch' era più ragionevole « terminare la questione colla morte o dell'uno « o dell'altro, che far perire nazioni intere per « vantaggio d' un solo. » - A questa disfida Venceslao rispose: - « ch' egli non si lasciava consigliare dal nimico; che se l' imperatore si « annojava della vita, vi erano molti mezzi di « liberarsene, e che in conseguenza poteva scegliere quelunque altro giudicasse opportuno. » - Ricevuta questa risposta, l' imperatore, risoluto di terminare la guerra in un combattimento colla totale distruzione dell' armata russa, mandò Barda Sclero ad appostarsi fra la città ed il campo di battaglia per chiudere le ritirate ai vinti, ed ordinò el patrizio Romano, nipote di Lecapeno, ed el generale Pietro d' assalire il nimico con tutte le forze. Il combattimento quindi si riaccese, e la vittoria era tuttavia in pendente. Anemas, volendo finalmente deciderla con un' ardita impresa, si aperse un varco in mezzo ai battaglioni, corse a drittura verso Venceslao, e scaricandogli un colpo terribile, lo fece cader di cavallo. Questo

principe fu debitore della vita al suo eltmo: Anemas, circondato ben presto ed oppresso dai dardi che gli si scagliavano da tutti i lati, dopo essersi fatto ammirare dagli stessi nimici come un prodigio di valore, soggiacque finalmente al numero. I Russi, preso ardire dalla di lui morte, rispinsero i Greci. L'imperatore, vedendo piegar le sue truppe, corse alla loro testa, si avventò sopra i Russi, e ispirò coraggio a' suoi coll' esempio. Insorse nel medesimo tempo un impetuoso vento, mescolato con pioggia e polvere, che dava negli occhi dei Russi; ma un'altra circostanza più sorprendente, e perciò meno credibile, sebbene l' antichità ne avesse più volte fatto uso per illustrare le famose battaglie, fu che si vide alla testa dell' armata greca un cavaliere ignoto, montato sopra un bianco destriere, il quale disordinava e atterriva l' esercito dei barbari. Quel giorno era dedicato alla memoria di s. Teodoro, pertanto si credè, che il cavaliere sconosciuto fosse questo celebre martire, il quale, essendo stato soldato per tutto il tempo della sua vita, venisse a combattere in favore di Zimisces. Finalmente i Russi, costretti a cedere agli sforzi moltiplicati dei Greci, fuggirono verso la città precipitandosi gli uni sopra gli altri, ma trovando i passaggi occupati da Sclero, si sparpagliarono per la campagna, dove la cavalleria

greca ne fece un orrendo macello. I Russi perdettero quindicimila cinquecento uomini, ed i Greci solo trecentocinquanta, ma furono quasi tutti feriti. Zimisses, per accreditare il miracolo, fece rifabbricare dai fondamenti con magnificenza una chiesa di s. Teodoro nella città d' Eucania, vicina a Costantinopoli; e cangiò pur anche il nome di questa città in quello di Teodoropoli.

Venceslao, vedendo tutti i suoi progetti andati in dileguo, risoluto finalmente di fare la pace, chiese, per via di deputati, all' imperatore d' essere ricevuto sotto la pubblica fede come amico ed alleato dell' impero, offrendo di restituire Dristra con tutti i prigioni, e sgombrare la Bulgaria, a condizione che i Greci gli lasciassero il passaggio libero; che gli si somministrasse una certa quantità di viveri, e si permettesse ai Russi d' andare, come per l' innanzi, a trafficare in Costantinopoli. L'imperatore, stanco d' una tanto sanguinosa guerra, accettò le di lui proposizioni, e fece dare due misure di grano a ciascuno de' soldati russi, i quali, di settantamila ch' erano andati in Bulgaria, erano ridotti a soli ventiduemila. Dopo la conclusione del trattato, Venceslao chiese un abboccamento coll' imperatore, e gli fu conceduto. A di lui preghiera, Zimisses deputò ai Patzinaci Teofilo, vescovo d'Eucaites, per

pregarli di concedere ai Russi il passaggio libero nel loro paese, e nello stesso tempo, chiese che si dichiarassero amici o alleati dell' impero, e si obbligassero a non passare giammai il Danubio per saccheggiare la Bulgaria. I Patzinaci consentirono a tutto, fuori che al passaggio dei Russi. Malgrado però a questo rifiuto, Venceslao si arrischiò ad attraversare il loro paese: ma fu sorpreso, ed ucciso in una imboscata con tutti i suoi. i Patzinaci non potevano perdonargli d' aver fatto la pace coi Greci senza loro saputa. Egli ebbe a successore Volodimiro, suo figlio naturale, il quale sposò Anna, sorella del giovine imperatore Basilio, principessa, che stabilì solidamente la religione cristiana in Russia.

Dopo la partenza dei Russi, l' imperatore, avendo impiegato alcun tempo nel fortificare le piazze lungo il Danubio, e ripigliata la strada di Costantinopoli, trovò al di quà della mura, il patriarca, il clero, il senato, e tutto il popolo, che lo ricevettero con acclamazioni di gioja, e cantici di vittoria. Chi gli presentava corone, chi scettri d' oro fregiati di gemme; ed ei riceveva tali doni, e ne facava degli altri ancor più ricchi. Gli fu condotto un cocchio sfavillante d' oro, e tirato da quattro bianchi cavalli. ma egli, anzichè salirvi, vi fece collocare gli ornamenti regali dei principi bulgari

e al di sopra di questi una statua della Madonna che aveva trasportata dalla Bulgaria, e che fece trionfare in sua vece; e, andandole dietro sopra un bianco destriere, colla testa cinta del diadema, attraversò tutta la città, le cui vie erano ornate di drappi d' oro e di porpora, e di ghirlande d' alloro. Dopo aver renduto grazie a Dio nella chiesa di santa Sofia, vi fece sospendere una magnifica corona di cui si erano serviti i re dei Bulgari, e si ritirò nel palazzo, dove ordinò che gli si conducesse innanzi Borises, a cui fece togliere gli ornamenti regali consistenti nella corona d' oro, nella tiara di finissimo lino, e ne' sandali di color di porpora, ed avendolo così spogliato della dignità reale, gli conferì la carica di maestro della milizia. Romano, di lui fratello, fu fatto eunuco. In tal guisa il regno della Bulgaria ritornò per alcun tempo all' impero, e fu sottoposto a Zimisces sua vita durante. Zimisces celebrò la sua vittoria con un tratto di paterna bontà, più utile ai popoli, e più glorioso ai principi di tutti i monumenti della vanità, abolì una gravosa imposizione, intitolata il dazio del fumo, stabilita da cinquant' anni in poi sopra ciascun focolare dal malvagio principe Niceforo, primo di questo nome.

Il matrimonio di Teofano, figlia di Romano il Giovane, finalmente conchiuso e celebrato

nel principio dell' anno seguente 972, non cagionò minore allegrezza all' impero alemanno. Ottone continnava i suoi progressi nella Puglia ed oltre all' imbarazzo che questa guerra perpetua deva a Zimisces, egli ancora soffriva con pena d' aver per nimico quel gran principe, ch' era forzato a stimare. Per conciliarsene l' amicizia, incominciò dal porre in libertà Pandolfo principe di Benevento e di Capoa, prigioniero da tre anni in Costaotinopoli. Ei però lo liberò dopo avergli fatto promettere, che avrebbe persuaso Ottone a ritirare le sue truppe dalla Puglia. Pandolfo osservò la sua parola, ed indosse anche Ottone a fermar la pace con Zimisces, cui gli descrisse come un principe generoso, e degno dell' amicizia del primo monarca d' Occidente. Fu quindi riaperto con ardore il trattato del matrimonio. Parecchi signori alemanni biasimavano quel parentado come disonorevole all' Alemagna dopo l' insigne perfidia di Niceforo: ma Ottone, più politico, pensava che tali nozze derebbero a suo figlio un nuovo diritto intorno alle pretensioni, ch' egli aveva sopra la Puglia e la Calabria. Ne rinnovò pertanto la domanda a Zimisces, ed avendovi questo consentito, Ottoce spedì une celebre ambasciata, della quale era capo l' arcivescovo di Colonia. La principessa accompagnata da un brillante corteggio, giun-

se in Roma nel dì 14 d'aprile del 972, giorno di domenica *in Albis*; ed il papa Giovanni XIII ne celebrò il matrimonio, la incoronò, e le diede il nome d' Augusta. Ella non avea di sua madre Teofano, che il nome e la bellezza. Casta, spiritosa, abilissima nel governo, d'anima elevata e di viril carattere, sostenne la dignità della sua corona, durante i nove anni della minorità di suo figlio Ottone III. Sapeva egualmente farsi amare e temere, e non le si rimproverava che un po' di alterigia. Questa principessa colle sue virtù onorò il trono dell' Alemagna, mentre sua madre disonorava colle sue dissolutezze, e coi suoi delitti quello d'Oriente. Ella morì nel 990, e fu seppellita nella chiesa di s. Pantaleone in Colonia.

Zimisces, divenuto tranquillo dalla parte di Occidente, volse le sue mire ai Saracini d' Oriente, (an. 975) e pensava a liberare Gerusalemme dalle mani degl' infedeli, ed a togliere loro tutte le conquiste che aveau fatte nella Siria e nella Mesopotamia: il disegno di questo principe prevenne d' oltre cent' anni quello delle crociate. I diritti antichi dell' impero, sempre sostenuti, sebbene invano, dalle armi, talvolta interrotti dai trattati, ma non mai abbandonati, legittimavano certamente la di lui impresa, più che i motivi di religione, la quale non rigoardò giammai la spada come

Digitized by Google

un mezzo di stabilirsi. Sembra, che i progetti di Zimisces non fossero ignoti nell' Occidente; e certamente per favorirgli, i Veneziani, che nell' Europa facevano allora il commercio dell' Oriente, proibirono, sotto pena della vita o di cento libbre d'oro, che si portassero ai Saracini ferro, legname, armi, in una parola, ciò di che i medesimi avessero potuto far uso contro i cristiani: proibizione (dice Muratori) sovente rinnovata, e sempre violata dall' avarizia. Il principio di questa campagna fu brillante e felice. Una bell' armata, sotto la condotta del primo domestico che la storia non nomina, avendo attraversata l'Asia minore, passò l' Eufrate, ed atterrì i paesi. Devastò quindi il territorio d'Edessa, prese Nisibi, s'impadronì di Diarbekir ch' era l' antica Amida, coperse di stragi tutto il Diarbek, e si condusse dietro un popolo di prigionieri. Tutti gli abitanti della contrada l' abbandonarono, fuggirono in Bagdad, e ricolmarono di terrore questa gran città, dove tutto era già nel più gran disordine. Da qualche tempo, i califi non avevano conservato dalla loro antica autorità che il nome, e la prerogativa d' essere nominati i primi nelle pubbliche preghiere. Tutte le forze dal governo erano nelle mani degli emiri, ma Bochtejar, allora emir supremo, non attendeva che alla caccia, e alle dissolutezze. Il po-

polo atterrito si radunò intorno al di lui palazzo, e gli chiese ad alta voce, che facesse partire le truppe, e pensasse ad allontanare il pericolo ond' era minacciato l' impero. Ei promise di scacciare i nimici, e domandò al califo il denaro necessario per tale spedizione. Invano il califo Al-Mohti esclamò, che si esigeva ciò ch' ei non poteva dare, e che i suoi tesori non erano più nelle sue mani, Bochtejar l' obbligò a vendere i mobili, dei quali se ne ritrasse una grossa somma, che l' amir dissipò nei suoi piaceri, senza pensare alla guerra. Frattanto l' armata greca, inoltratasi verso la sorgente del Tigri, saccheggiava il territorio di Miafarekin, e inaddietro Martiropoli. Abu Taglab, valoroso saraceno e governatore di questo paese, radunò il maggior numero di truppe che potè, le incoraggiò e mosse contro i Greci. Il primo domestico invanitosi dei vantaggi riportati e della superiorità delle sue forze, disprezzò questo debol nimico, ed investì senza precauzione una stretta impraticabile ai cavalli. Taglab lo attaccò in quel momento medesimo, ne tagliò a pezzi l' armata, e fece prigioniero lui stesso. Questa sconfitta si trasse dietro la perdita di tutte le conquiste fatte in quella campagna, e l' infelice generale, rinchiuso in un' oscura prigione, ed infermo da oltre un anno, morì d' una bevanda

avvelenata, che il suo vincitore gli fece pigliare per medicina. (*Abulfeda, Elmacin; Abulfarage, Murat. annal. d' Ital. t. 5. p.* 435.)

L' imperatore, poco avvezzo a tali affronti, esce nella seguente primavera (an 974) egli stesso in campagna, e valicato l' Eufrate, mette in fuga tutti i nemici. Entrato in Nisibi, la trovò deserta, perchè abbandonata da tutti gli abitanti. Devastato tutto il circostante paese, attaccò Amida ch' era stata racquistata dai Saracini, la forzò ad arrendersi, e trasse dagli abitanti immense somme. Marciò quindi verso Mictarsis (città così chiamata da Leone diacono, e d' altronde ignota) ch' era, come si dice, la più ricca della provincia, e che si arrese, e si riscattò dal saccheggio. Ei voleva anche andare in Ecbatana, dove sperava di trovare immense ricchezze, questa città riguardavasi come la più doviziosa dell' universo trasportandovisi i tesori da tutte le parti, e non essendo stata mai saccheggiata, ma per giungervi, bisognava passare per un paese deserto, intersecato da monti, e mancante d' acqua e di foraggi. Tornò adunque in Costantinopoli con una prodigiosa quantità d' oro, d' argento, di preziosi drappi, e d' aromi, e fece trascinare tutte queste ricchezze dietro il suo trionfo, che fu celebrato con grandi acclamazioni. Uopo è dire, che in tale occasione fosse stato

Digitized by Google

sonchiuso alcun trattato col califo di Bagdad; poichè si legge in Elmacin, che dodici anni dippoi, questo califo pagava un tributo annuo all' imperatore greco. (*Leo. diar., Elmacin.*)

Zimisces, ricoperto di gloria, andava a cercare nel suo palazzo il riposo, che gli era dovuto dopo tante fatiche, ma non vi trovò fuorchè il raggiro, e la malizia armata contro la virtù, da cui il vincitore dei Saracini non seppe difendersi. Il patriarca Basilio, che per la sua austerità dispiaceva ad alcuni prelati, fu accusato all' imperatore di mulinar trame per fargli togliere la corona. Questa calunnia fu pur troppo creduta da un principe geloso della sua possanza, che vedeva crescersi al fianco i suoi padroni legittimi. Citò egli adunque Basilio al suo tribunale, ed avendo il prelato ricusato di comparirvi per la protezione che un patriarca non poteva essere giudicato se non da un sinodo, l' imperatore lo relegò in un monastero, che lo stesso Basilio aveva fondato sopra la sponda dello Scamandro, col fare ordinare, in di lui vece, Antonio del monastero di Studio, di cui si loda non meno la santità che la scienza eziandio nelle lettere umane. In quel tempo Roma produceva un gran numero di scellerati, e Costantinopoli n' era il ricovero. Bonifazio, soprannomato Francone, cardinal diacono, ma uomo troppo malvagio,

avendo fatto strangolare in carcere papa Benedetto VI, ed avendo egli stesso occupata la santa sede, ne fu discacciato dopo un mese, e fuggì in Costantinopoli coi tesori del Vaticano.

L'imparatore, appena ritornato, (an. 975.) seppe che tante piazze conquistate nella precedente campagna; dalle rive dell'Eufrate fino al di là del Tigri, erano ricadute in potere dei Saracini. L'impero non aveva più forze bastanti per guardare tanti paesi, e non era più quel grand'albero, ch'estendeva i robusti suoi rami dai lidi dell'Oceano Britannico sino alle frontiere della Persia, ma troncato da tutte parti, appena aveva vigore bastante per conservarsi ciò che ancora non gli era stato tolto dai barbari Zimisces riflettè adunque, che le spedizioni lontane riuscivano piuttosto luminose che solide, e che si dileguavano a guisa di un baleno, il quale abbaglia senza lasciare alcuna traccia. Quindi pensò, che per ricoverare l'antico dominio dell'impero, era di mestieri avanzarsi da un luogo all'altro, e che le prime conquiste dovevano aprire e sostenere le seconde; giacchè i corpi politici s'ingrandiscono come i corpi naturali, con successivi e continui aumenti. Pieno di questo progetto, partì nella primavera, ed entrato nella Siria, attaccò e presa Apamea, Emesa e Balbec, e mos-

se verso Damasco. L'emir Astekin, alla testa degli abitanti, gli andò incontro con ricchi doni per comprare la pace; l'imperatore gli impose un tributo, ed attraversò il Libano. Prese quindi d'assalto la forte piazza di Borzo situata sopra uno de' più alti e più scoscesi gioghi di quel monte. Di là scese nella Fenicia, si avvicinò a Sidone che si è riscattata dal sacco e si fermò innanzi Tripoli, la più forte piazza di quella spiaggia, piantata sopra una collina di difficile accesso, circondata da un grosso muro dalla parte di terra, e d'altra difesa dal mare medesimo, che formava un sicuro porto appiè della città. (1) Siccome l'assedio doveva esser lungo, così egli vi lasciò una parte dell'esercito, e partito coll' altra per ridurre le piazze marittime, prese Balanèa al nord di Tripoli, e Berito al sud. L'assedio era incominciato da

(1) Tripoli significa tre città, che effettivamente ne formano una sola. Imperciocchè gli abitanti di Tiro, Sidone e Arad vi piantarono tre città in un promontorio, ognuna delle quali era distante dall' altra uno stadio, e che successivamente sembrano essersi unite in una sola città. I Saraceni la tolsero a' cristiani, e questi a quelli nel 1109 dopo un assedio di sette anni. Nel 1289 se ne impadronì il sultano di Egitto, che la saccheggiò, la distrusse, e vi fece costruire accanto una città nuova, che esiste tuttavia sul fiume Kadischa in una valle, circa una mezz'ora distante dal mare Mediterraneo.

quaranta giorni, quando Zimisces, che divideva tutte le fatiche coi soldati, infermò, lo che lo costrinse ad abbandonarlo, e ad incamminarsi verso Antiochia, dove sperava di trovare un ricovero. Gli abitanti, pressochè tutti Saracini, gli ubbidivano per forza, ed erano disposti a scuoterne il giogo alla prima occasione, quindi vedendo che Zimisces non era in istato di sforzarli, gli chiusero le porte. Irritato dalla loro ribellione, devastò il territorio, e tagliò tutti gli alberi delle vicinanze, ma sentendo che la sua malattia si aumentava, lasciò in vista di questa città Borzes, che l' aveva già soggiogata un' altra volta, e continuò a marciare verso Costantinopoli. Borzes se ne rese padrone per la seconda volta, dopo la morte di Zimisces. (*Cedr. p.* 683., *Zon. t.* 2. *p.* 215., *Glycas*, *p.* 309. , *Leo. diac.*, *Lup. protosp.*, *Elmacin.*)

L' imperatore attraversò la Cilicia, e nel passare presso Anazarbe e Podanda, vedendo quelle fertili campagne ricoperte d' armenti e di tutti i tesori della terra, dimandò chi fosse il padrone di tante ricchezze. Gli fu risposto, che quelli erano i dominj di Basilio conquistati sopra i Saracini da Niceforo e da lui stesso, ed abbandonati a questo ciamberlano che ne era in possesso. Il principe, sdegnato nel vedere tutto il frutto delle conquiste inghiottito da un solo

uomo: - « Per arricchire dunque un eunuco, dis-
« se a quelli che lo accompagnavano, i popoli
« si spossano, gli eserciti incontrano tante fa-
« tiche, tanti valorosi periscono o tornano ri-
« coperti di ferite, e gl' imperatori medesimi
« espongono la loro vita nell' estremità dell' im-
« pero? » - Basilio era ministro, e servito me-
glio che l' imperatore; in conseguenza fu ben
presto informato di tal discorso, ma sicuro di
prevenirne gli effetti, non fece che riderne cogli
gli amici. Zimisces, giunto appiè del monte
Olimpo, alloggiò presso Romano, nipote di Le-
capene, dove uno dei due eunuchi sedotto da
Basilio, nel dargli da bere, versò nella tazza
uno di quei veleni che uccidono lentamente.
Nel giorno seguente, Zimisces divenne attrat-
to in tutte le membra, gli si sollevarono nelle
spalle alcune pustole pestilenziali, e gli uscive
in quantità il sangue dagli occhi. Tutte le me-
dicine riuscirono inutili. Sentendosi diminuire
le forze, affrettò il suo ritorno in Costantino-
poli, e vi spedì l' ordine che si terminasse
sollecitamente il sepolcro, ch' ei si faceva co-
struire nella chiesa del Salvatore. Respirava ap-
pena, quando entrò nella città, e la gioja del
suo ritorno si cangiò ben presto in pianti ed
in gemiti. Siccome si sentiva vicino al suo ter-
mine, fece aprire il suo tesoro, e ne distri-
buì il denaro ai poveri ed agl' infermi, spe-

ciatimente a quelli che erano travagliati dal mal caduco, pei quali aveva avuto sempre una particolar compassione. Fece quindi, versando molte lagrime, la confessione delle sue colpe a Nicolò, vescovo d'Andrinopoli, implorò ad alta voce l'ajuto della Santa Vergine, pregandola d'assisterlo nel giudizio formidabile ch'era per incontrare, e penetrato di contrizione, spirò nel di 10 di gennajo dell'anno seguente 975, in età di anni cinquantuno, de' quali ne avea regnato sei ed un mese. Sarebbe egli stato un principe degno d'elogio se le azioni più gloriose avessero potuto cancellare l'orrore d'un orribile assassinamento. Poi che fu salito sul trono, non dimostrò altra debolezza che quella di credere all'astrologia giudiziaria. Cinque mesi prima della sua morte, apparve una cometa per ottanta giorni successivi: ei ne consultò gli astrologi, fra i quali Stefano, vescovo di Nicomedia. Essi, come astuti cortigiani, gli promisero le più brillanti prosperità, una felice vecchiaja, ed una lunga serie di gloriose vittorie. Egli morì tristamente in capo di cinque mesi. Le armi dei Greci avevano in quest'anno riportati molti vantaggi nell'Italia, Zaccaria, loro generale, battè i Saracini e li discacciò da Bitonto.

Google

LIBRO LXXVI.

Basilio e Costantino soli imperatori. Cangiamento nella corte. Ribellione di Sclero. Ei ricetta le proposizioni di pace. Battaglia di Lieanda. Leone muove contro Sclero. Vittoria e accidenti diversi di Sclero. Barda Foca disfatto da Sclero. Sconfitta di Sclero. Fine della ribellione di Sclero. Diverse spedizioni in Italia. Principio della guerra dei Bulgari. Prima spedizione di Basilio nella Bulgaria. Guerra d' Ottone in Italia. Disfatta d' Ottone. Ottone preso e salvato. Potenza dei Greci nell' Italia. Nicolò Crisobergo patriarca di Costantinopoli. Guerra di Barda Foca contro il califo. Gran terremoto. Disgrazia del ministro Basilio. Nuova ribellione di Barda Foca. Avventure di Sclero. Foca fa prigioniero Sclero. Disfatta di Calocìro luogotenente di Foca. Riconciliazione di Sclero coll' imperatore. Affari d' Italia. Viaggio nella Macedonia. L' Iberia data all' impero. Corrispondenza dei Viniziani coll' impero. Spedizione nella Fenicia. Ottone III chiede in moglie una principessa greca. Sisinnio patriarca. Affari d' Italia. Prosperità nella Bulgaria. Dirrachio dato all' imperatore. Intelligenza coi Bulgari. Maria

sorella d' Argiro sposa il figlio del doge di Venezia. Basilio nella Bulgaria. Prosperità dei suoi generali. Presa di molte piazze. Arabi vinti. Samuele battuto. Basilio si rende odioso per le sue riscossioni. Guerra in Italia. Violenze esercitate sopra i Cristiani in Gerusalemme. Freddo eccessivo, Rotta e morte di Samuele re dei Bulgari. Rotta di Teofilatto. Devastazioni nella Bulgaria. Perfidia di Ladislao. Acquisto della Cozaria e della Media. Attacco inutile del castello di Pernich. Imprese nella Bulgaria, e sua riduzione. Trattamento fatto a Nicolizo e ad Ibazo. Trionfo dell' imperatore. Sirmio presa a tradimento. Ribellione di Niceforo Foca e di Sifia Guerra nell' Abasgia. Presa d' una fortezza nella Armenia. Impresa dei Russi. Sforzi del patriarca di Costantinopoli per ottenere il titolo d' ecumenico. Morte di Basilio.

BASILIO II. DETTO BULGAROTTONE. COSTANTINO VIII.

Fra tutti i guerrieri dell' impero, Barda Sclero era il più atto ad essere sostituito a Zimisces (an. 976). Famoso per antica nominanza di valore, aveva avuto parte in tutte le vittorie degli ultimi due imperatori, e ne aveva egli solo riportato alcune non meno memora-

bili: era in oltre ambizioso, e niuno era più persuaso di lui stesso di meritare il diadema. Era eziandio stato convinto, sotto il regno di Zimisces, d' aver formato il disegno d' innalzarsi al trono, e questo principe gli aveva perdonato. Ma il ciamberlano Basilio, capo del ministero ed arbitro della corte, temendo un padrone ch' ei non avrebbe potuto governare, giudicò meglio di non avere se non sovrani, i quali, per la loro gioventù, gli promettevano sotto il loro nome un' autorità assoluta. I due principi legittimi Basilio e Costantino erano allora, l' uno in età di diciotto, l' altro di quindici anni. Allevati sotto usurpatori, i quali credevano di troppo favorirli lasciando loro la vita ed un titolo inutile, erano stati fin allora, a così dire, sotto i gradini del trono che loro apparteneva, e per causa della trascurata educazione, non avevano alcuna cognizione dell' impero e di se stessi, ma la sole qualità loro naturali. Basilio era d' uno spirito vivo, e d' un' anima attiva e coraggiosa: talchè le imprese di Niceforo e di Zimisces avevano acceso nel suo cuore l' amore della gloria, ma l' ignoranza, a cui era stato abbandonato, alterava quegli onorati e virtuosi principj, quindi la sua vivacità degenerava in ostinazione, ed in una impetuosa audacia. Il ciamberlano, che voleva regnare, si diede cura di tenere questo

Digitized by Google

giovine leona nelle catene del piacere: onde lo immerse in tutte le dissolutezze, delle quali l'età ed il temperamento lo rendevano pur troppo suscettivo. Basilio, col natural vigore del suo animo, scosse quelle vergognose catene; ma Costantino, di lui fratello, d'un carattere più debole e più indolente, non se ne liberò giammai, e condusse tutta la sua vita, che fu assai lunga, col solo nome d'imperatore senza farne alcuna azione.

Il ministro aveva più che tutt'altri contribuito all'esilio di Teofano. Temendo la preponderanza ch'ella aveva acquistato sopra i suoi figli, si fece un merito di farla richiamare. Ella tornò alla corte: ma egli prese certamente le necessarie misure per toglierle ogni potere, e lasciarla languire nel silenzio d'una voluttuosa vecchiaja. D'allora in poi non si parla più di essa. Egli temeva assai più Barda Sclero. Questo guerriero, che comandava le truppe dell'Oriente, era, per la sua rinomanza, in istato di disporne a suo grado. Basilio, per togliergli i mezzi di nuocere, l'allontanò dalle armate, e lo fece passare, col titolo di duca, nella Mesopotamia, per arrestare le scorrerie dei Saraceni. Burzes aveva dedicati i suoi servigi a Sclero; a Basilio, per distaccarnelo, lo dichiarò duca d'Antiochia, e lo incaricò di difendere questa città ch'egli aveva acquista-

ta. In vece di Sclero sustituì nel comando delle truppe d'Oriente Pietro Foca, innalzato da Niceforo, suo zio, ai primi gradi. Sclero, sdegnato per questa precedenza, ruppe in invettive contro il ministro, deplorando la sorte dell' impero abbandonato ai capricci d'un uomo senza senno, e senz' onore, il quale non ricompensava i servigi se non col punire, e compiangendo il giovine principe, di cui Basilio corrompeva il cuore con lezioni d'ingiustizia e d'ingratitudine. Il ministro, avvertito di tali discorsi, fece dire a Sclero, che se non era contento della sua nuova carica, sarebbe stato dispensato da ogni pubblica funzione, e ridotto a condurre una dolce e tranquilla vita in alcuna delle proprie terre, dove avrebbe potuto mormorare senz' essere udito da alcuno. (*Cear.* p. 684., *Zon.* t. 2. p., 216., *Joel* p. 181.)

Sclero, irritato anzi che intimorito da quella minacciante ironia, partì subito da Costantinopoli, e andò a raggiungere la sua armata. Amato dalle truppe, in mezzo allo quali viveva come semplice soldato, non durò fatica ad inspirar loro il dispresso per il governo, e il desiderio di vedere il loro duce sopra il trono. Romano, suo figlio, era rimaso in Costantinopoli, ed ei mandò uno dei suoi uffiziali, per nome Anthes, per liberarlo dalle mani di Basilio. Anthes, uomo accorto e capace di rappresentare qualunque personaggio, finse d'a-

Digitized by Google

vere abbandonato Sclero, il quale sospettavasi avesse formati malvagi disegni. Declamò contro di lui in tutte le occasioni, ed avendo così dissipata ogni diffidenza, rapì Romano, e lo condusse a suo padre. Allora Sclero inalberò lo stendardo della ribellione: prese il diadema e si fece dal suo esercito dichiarare imperatore. Mancandogli i fondi necessari per sostenere la guerra, s' impadronì del denaro pubblico, e fece arrestare i più ricchi del paese, i quali a caro prezzo vendettero la libertà. Alcuni eziandio, colla speranza d' una larga ricompensa, andarono ad offrirgli tutti i loro beni; quindi egli, vedendosi in condizione di supplire alle spese, stabilì la sua piazza d' armi in una fortezza della Mesopotamia: la munì di fortificazioni, e d' una numerosa guarnigione; ne fece il suo tesoro, il suo magazzino, il suo asilo in caso di qualche disastro; e trattò coi Saracini di que' dintorni, ai quali si legò eziandio con matrimonj. Gli emiri di Diarbekir e di Miafarekin gli somministrarono ajuti in denaro ed in truppe: egli prese al suo soldo trecento cavalleggieri arabi, e la notizia della sua ribellione chiamò in folla sotto le sue bandiere i malcontenti ed i banditi, e brevemente tutt' quelli che speravano di trar partito dalle turbolenze dello stato.

Pieno di speranza, prende a marciare, e Co-

stantinopoli è ricolma di spavento. Si manda ordine a Pietro Foca d' apporsi ai progressi dei ribelli; si radunano in Cesarea tutte le truppe che si erano conservate fedeli. Per soffocare quella nascente ribellione, è deputato a Sclero il vescovo di Nicomedia, prelato saggio e virtuoso, che lo chiarisce degli orrori d'una guerra civile, e de' pericoli ai quali egli espone sè stesso, e procaccia di stornarnelo con tutte quelle ragioni che valgono a richiamare al dovere l' animo il più duro e feroce. Sclero, ebbro d' ambizione, gli mostra la sua gamba coperta del borzacchino di porpora qual lo portava l' imperatore - « Pensi tu, gli disse, che « si possa facilmente abbandonare questo sandalo, preso che lo si abbia una volta sotto « gli occhi di tutto l' impero? Va' a dire « quelli che ti mandano, che non so qual pace io m' abbia a fare con essi se non mi « riconoscono a padrone. Concedo loro quaranta giorni di tempo per risolvere intorno al « partito, che hanno a prendere. » - Al ritorno del vescovo, Basilio mandò ordine a Pietro di non incominciare le ostilità; ma di custodire attentamente tutte le strade, e stare in guardia. Sclero, che non aveva conceduti quaranta giorni di tregua, fuorchè per addormentare i nimici, mandò scorridori verso Cesarea a riconoscergli, e fare sgombrare i passaggi. Questi,

avventatisi io una stretta in un corpo dell' armata imperiale, lo attaccano; ma incontrano una viva resistenza. Si era combattuto lungamente con eguale ostinazione, quando Antbes, comandante del distaccamento dell' armata di Selero, scagliandosi temerariamente in mezzo agli squadroni nimici, fu gettato giù da cavallo, e tosto ucciso, i suoi allora presero la fuga. Questa prima azione era d' un sinistro auguria per Selero, e già il comandante dei Saraciui ausiliarj pensava a cangiar partite. Sclero, avvertitone, si contentò di fargliene un forte rabbuffo; ma infarmò d' un tal tradimento i Saracini, i quali, più affetti a Sclero che al loro capitano, inviluppano questi di giorno mentre passava in mezzo ad essi, e lo trafiggono.

Pietro Foca, saputa la marcia del nimico, aveva occupati tutti i passaggi, e Sclero, molto imbarazzato, restava indietro, senza osare d' inoltrarsi in un paese montuoso. Un capitano dell' armata imperiale, nomato Sacaça, avendo desertato per alcun disgusto, andò a sottometterglisi, lo incoraggiò, e gli disse che la di lui ioerzia lo rendeva spregevole, e che col figurarsi la marcia impossibile, la rendeva tale di fatto. Quindi si offerse di condurlo per istrade non custodite. Sclero si arrese alla di lui proposizione, e giunse in tre giorni presso Licanda sopra la frontiera della Cappadocia. Pietro,

informato del suo avvicinarsi, marcia tutta la notte, e va ad osteggiare dirimpetto a lui. I due eserciti restano per alcun tempo vicini senza venire alle mani; l' uno e l' altro generale aspettano un' occasione favorevole. Finalmente Sclero, avendo immaginato una stratagemma, fa disporre alcune mense nel suo campo, ed apparecchiare un lauto banchetto, da darsi (ei diceva) nel giorno seguente alle sue truppe. Forza è dire, che Pietro fosse mal accorto per lasciarsi cogliere a quell' astuzia, poichè, in vece di profittare di tal circostanza per assalire il nimico, temendo apparentemente che i suoi soldati non ne concepissero gelosia, scelse lo stesso giorno per trattarli, e nella mattina fece distribuire ad essi carni e vino in abbondanza. Mentre questi non pensavano che a darsi bel tempo, Sclero, che aveva loro apparecchiato un' altra specie di banchetto, gli assalì, gl' inviluppò, ne trucidò un gran numero, e costrinse gli altri a darsi alla foga. Burzes, duca d' Antiochia, fu il primo ad arrendersi, e si tenne, che avesse adoperato di concerto con Sclero, con cui aveva sempre mantenuta una segreta corrispondenza. Lo mise adunque in possesso d' Antiochia, dove Sclero mandò per governatore un saracino, di nome Abdalla Mutansir, che si era dato al suo partito, e nel quale egli molto fidava. Il vincitore,

padrone delle bagaglie, e trovandosi in istato di continuare lungamente la guerra, vie più si arricchì colla presa di Zamanda, città vicina, e situata sopra uno scoglio scosceso, la quale si arrese tosto che vide il nimico. Questa vittoria fece accorrere sotto le bandiere di Sclero un gran numero di quelli che fin allora si erano conservati fedeli agl' imperatori, insieme con Burzes, passarono pur anche nel campo del vincitore il patrizio Andronico Ducas, soprannomato Lido, ed i suoi figli. Gl'imperatori avevano una flotta nel porto d' Attalia. L'equipaggio, di concerto cogli abitanti, ribellò, mise in catene il comandante, e fece assicurare Sclero, che tutti dipendevano dagli ordini suoi. Egli vi spedì per comandante Michele Curticio, incaricandolo di far guerra a quelli di Cibira.

La disfatta delle truppe imperiali costernò la corte di Costantinopoli. Per riparare questa disgrazia, fu scelto Leone il Protovestiario, a cui si diede per consigliere il patrizio Giovanni, uomo d' abilità sperimentata nel maneggio dei grandi affari. Il nuovo generale fu rivestito d' un' assoluta autorità di operare secondo la sua propria prudenza, di disporre di tutti gl' impieghi dell' armata, e d' allettare colle ricompense che gli sembrassero opportune gli uffiziali ed i soldati, che potesse richiamare

nell' ubbidienza. Leone, munito d' una così estesa autorità, si pose a campo in Cotiea nella Frigia, dove trovò Pietro Foca cogli avanzi della sua armata. Sclero, che aveva seguito Pietro, non era lontano da quel luogo, trovandosi accampato in Dipotame, castello della stessa provincia. Leone, per mezzo di due segreti mandatarj, che s' insinuavano nel campo dei ribelli, faceva tutti gli sforzi per distaccarli da Sclero: ma le sue offerte erano disprezzate e riguardate come una prova della di lui debolezza. Leone, disperando che tal mezzo riuscisse in bene, diloggiò di notte, e lasciandosi Sclero alle spalle, s' inoltrò verso l' Oriente. Questa marcia fu più efficace che tutte le sue sollecitazioni: i soldati di Sclero, presi la maggior parte dalla Cappadocia e dalle contrade vicine all' Eufrate, vedendosi in pericolo di perdere i loro beni e le loro famiglie, desertavano a stormi, e andavano a gettarsi nelle braccia di Leone, quindi Sclero era in procinto di vedere la sua armata dissiparsi come un mucchio di polvere. A prevenire un tal disastro, fece partire Barzes e Romano il Taron, ta con un corpo di truppe leggiere, e con ordine d' opporsi ai progressi di Leone, di molestarlo nella marcia, di disputargli i passi, d' intercettargli i foraggi, ma principalmente d' evitare una generale battaglia. Quest'ultime

ordine, ch' era il più importante, fu il peggio eseguito. Burzes seppe, che i Saracini d'Aleppo erano in viaggio per recare a Costantinopoli l'annua loro contribuzione, e che in un certo giorno dovevano passare fra le due armate per un castello chiamato Ossilite. Quella era una ricca preda, e n' era già fissata la divisione fra gli uffiziali ed i soldati. Nel giorno indicato, si schierano in battaglia, ed aspettano con impazienza la scorta saracina, che accompagna il tesoro; ma prima che questa arrivi, Leone, il quale, al primo rumore del movimento de' nimici, aveva dato indietro improvvisamente gli assale, li taglia a pezzi, e non fa grazia a veruno, specialmente agli Armeni, in vendetta d' essere stati i primi a prendere il partito di Sclero.

Alla nuova di tale svantaggio, Sclero partì speditamente, e andò ad accampare a vista dei nimici, aspettando il destro di riparare il suo onore con una generale battaglia. Mentre le due armate si osservavano, moltiplicavansi le defezioni in quella di Sclero, intimidita dalla rotta di Burzes. Quindi i più savj e più sperimentati consigliavano Leone a differire, dicendogli, che indebolendosi il nimico sempre più, ei si avrebbe potuto vincere senza sfoderare la spada, ma i giovani uffiziali, levati in superbia dai pre-peri eventi, erano impazienti di combatte-

re; e Leone, cedendo alle loro istanze, marciò verso il campo di Sclero in ordine di battaglia. Il ribelle non lo aspettò ne' suoi trinceramenti, ma s' inoltrò anch' egli in buon ordine, coll' armata divisa in tre corpi. L' infanteria formava il centro: Sclero n' era alla testa, e le due ale, composte di cavalleria, erano comandate l' una da suo fratello Costantino, l' altra da Costantino Gabras. Dato il segnale, la cavalleria di Sclero assalì furiosamente il nemico, e lo pose in fuga. Questa non è che un' orribile carnificina; il patrizio Giovanni, Pietro Foca, e parecchi altri principali uffiziali vi perdono la vita, Leone è fatto prigioniero con molti altri, e posto alla catena. Il vincitore fa cavare gli occhi, alla presenza di tutto l' esercito, ai due fratelli Teodoro e Niceta, per punirli d' essere passati, malgrado al loro giuramento, al partito di Leone.

Per questa vittoria cangiarono gli affari d' aspetto. Mentrechè dianzi i seguaci di Sclero desertavano continuamente, ora tutti si dichiarano in suo favore; per lo che la sua armata va giornalmente ricrescendo. La flotta, comandata da Emmanuele Curticio, avava poste a contribuzione tutte le isole, e penetrata nell' Ellesponto, si era impadronita d' Abido. Arbitra del mare, arrestava tutte le navi mercantili, ed intercettava i viveri destinati per Costanti-

nopoli. Il ministro Basilio, equipaggiata prontamente la flotta imperiale, ne assegnò la condotta a Teodoro Carantene, il quale, entrato nell' Ellesponto, diede all' altura di Focea una sanguinosa battaglia a Cartieio, lo debellò e costrinse la flotta a ritirarsi nel porto d'Abido, dove i brullotti dell'armata imperiale andarono a raggiungerla, e l'arsero. Quindi, essendo stata forzata Abido, e la guarnigione della medesima passata a fil di spada, la capitale non ebbe più motivo di temere dalla parte del mare; ma da quella di terra, i rapidi progressi di Sclero la tenevano in continuo terrore. Egli era già sopra le frontiere della Bitinia, e tutte le piazze, gli quali passava, gli aprivan le porte. Basilio, temendo per Nicea, vi mandò Emmanuele Comneno, prefetto dell' Oriente, personaggio, che era assai stimato per la sua virtù, e che nato da nobile famiglia, divenne anche più chiaro per la sua posterità. Sclero, devastati i luoghi vicini, s' inoltrò verso la città, ed attaccatala con tutte le sue batterie, trovò in Comneno un nimico attivo, valoroso, instancabile, il quale con una pioggia continua di fuoco greco ridusse le macchine in cenere, e rendè vano l'assalto. Sclero abbandonò gli attacchi, e si risolse di ridurre la città colla fame. Invano Comneno gli fece proposizioni di pace; siccome gli si

offriva ogni cosa, tranne il diadema, così il ribelle, deliberato di non deporlo, rigettò qualunque altra condizione. Gli abitanti incominciavano a soffrir penuria di viveri, quando Comneno, non potendo resistere più a lungo, maturò uno stratagemma. Fece riempire di sabbia i magazzini di Nicea, e ricoprirne di grano la superficie, di maniera che non si potesse scoprire l' arena. Li fece poi visitare da un prigioniere, che rimandò a Sclero con ordine di dirgli, che si lusingava invano d' affamare una città provveduta di formento per ben due anni: che non avea più forte ragione di sperare di prenderla a forza; che nondimeno Comneno, suo antico amico, per liberarlo da quell' imbarazzo, consentiva d' uscirne, purchè Sclero gli giurasse di lasciarlo andare dove più gli piacesse, con tutti quelli che lo volessero seguire. Sclero non esitò ad accettare la proposizione, nè Comneno ad eseguirla. Però questi uscì colla sua guarnigione, colle bagaglie, e colla maggior parte degli abitanti, che trasportarono le loro proprie sostanze, e si ritirarono in Costantinopoli. Sclero, che si aspettava di trovare nella città con che alimentare le sue truppe, nel vedersi ingannato, l' abbandonò, lasciandovi nondimeno una numerosa guarnigione sotto il comando di Pegaso, e continuò a marciare verso il Bosforo.

Il buon successo di Sclero esponeva l' impero al più grave pericolo. Ei si avvicinava a Costantinopoli, dove dopo la morte di Pietro, e la disfatta e la prigionia di Leone, più non rimaneva generale capace di fargli fronte. Il ministro Basilio non ne scorse uno migliore di Barda Foca, nimico personale di Sclero. Essendosi Foca ribellato contro Zimisces, Sclero era stato impiegato per ridurlo al dovere, ma abbandonato allora dalle sue truppe, e forzato ad arrendersi, era stato da sei anni in poi relegato nell' isola di Scio sotto l' abito ecclesiastico. Basilio avvisò, che il di lui valore, fomentato dall' odio e dalla vendetta, lo rendesse più atto che qualunque altro a terminare quella guerra. Lo richiamò dall' esilio, gli fa deporre la maschera del chericato, e gli conferisce il comando dell' armata. Questo era uno scherzo singolare della fortuna: i due generali avevano cangiato personaggio, Foca, in addietro ribelle ed incalzato da Sclero, era impiegato ad inseguire Sclero, divenuto ribelle. L' armata imperiale si trovava in Cesarea, ed Eustachio Malin, e Burzes, che dopo la battaglia d' Ossilita erano passati al partito dell' imperatore, avevano radunati tutti coloro, che si erano salvati nell' ultimo attacco, ed incorporate queste truppe alle guarnigioni delle città vicine. Uopo era, che Foca si recasse in

Cesarea: ma essendo Sclero presso il Bosforo, ei non poteva, senza suo pericolo, prendere quella strada. Salpò adunque verso Abido, con intendimento di recarsi in Asia. Romano però, figlio di Sclero, alla testa d' una numerosa flotta, chiudeva l' ingresso dell' Ellesponto: onde Foca, costretto a tornare in Costantinopoli, arrischiò di passare di notte il Bosforo, e fu avventuroso a segno di non essere scoperto. Continuò quindi a marciare fino in Cesarea, non comminciando se non di notte; e postosi alla testa delle truppe, si avviciuò ad Amorio. A tal notizia, Sclero fu sorpreso da una doppia inquietudine: conosceva di aver a fare con un guerriero prode, esperimentato, e d' un talento assai superiore a quello dei generali, coi quali egli aveva fin allora combattuto; ed in oltre, si trovava fra il Bosforo, e l' oste nimica che andava ad attaccarlo alle spalle, nel tempo medesimo in cui tutte le truppe della casa imperiale, e tutti i soldati rimasti in Costantinopoli lo caricavano di fronte. Per liberarsi da sì pericolosa posizione, tornò indietro, s' incamminò verso Amorio, e giunto a vista del nimico, gli diede battaglia. L' armata di Foca, già due volte vinta, rinculò al primo urto; ma Foca, vedendo che i suoi soldati volgevan le reni, volò alla coda dell' esercito, e per risparmiar loro la vergogna

d'una precipitosa fuga, volta di quando in quando la faccia al nimico, e si batte retrocedendo; cosicchè perde pochi soldati, e gli altri si ritirano in buon ordine, e lentamente, come se lo facessero per comando del generale. In quel fatto degno d'un capitano non meno prudente che valeroso, ei si trovò esposto al più gran pericolo. Costantino Gabras, che lo inseguiva, ardendo di desiderio di farlo prigioniero, gli corse addosso a briglia sciolta. Foca, avvertito dallo strepito che udiva alle spalle, volse il destriero, volò incontro a Costantino, e gli scaricò sopra l'elmo un sì fiero colpo, che lo rovesciò a terra tramortito, e mentre i di lui seguaci lo rialzavano, e lo assistevano, Foca si allontanò, e si pose in sicuro nel forte di Carsiana. Dopo ciò, fece accampare l'esercito, ed essendosi preparato ad una nuova azione, incoraggiò i suoi colle ricompense, e per mezzo di promesse tirò al suo partito gli abitanti dei luoghi vicini. Sclero, che non aveva cessato d'inseguirlo, fu ben presto a vista delle di lui truppe, e lo sfidò; e Foca non ricusò il combattimento. Questa battaglia fu più ostinata dell'altra. Foca, armato della sua clava, dava l'esempio ai soldati, volando in mezzo agli squadroni nimici, non risparmiandosi, ed abbattendo con terribili colpi tutti quelli che gli erano innanzi; malgrado però a questi

prodigi di valore, i suoi soldati si lasciarono nuovamente vincere, e si diedero alla fuga.

Disperato egli per tal disfatta; e non osando più fidarsi a quei vili che si credevano eglino stessi incapaci di vincere, corse in Iberia a chiedere ajuto a Davidde, re del paese, col quale avea stretto amicizia fin quando era governatore di Caldia. Davidde gli diede un numeroso corpo di truppe, col quale, unito agli avanzi della sua armata, Foca andò ad attaccare il nimico accampato sopra la sponda del fiume Alis, in una pianura molto estesa, e comoda alla cavalleria. Sclero, dal canto suo, aveva inviati alcuni doni all' emir d' Aleppo per indurlo a dargli ajuto; e l' emir aveva fatto partire le sue truppe le quali arrivate troppo tardi, dopochè l' affare era già deciso, tornarono indietro senza snudare il brando. I due eserciti, instigati da un odio scambievole, non appena si videro, che si attaccarono furiosamente. La vittoria parve incerta per alcun tempo: finalmente Foca vedendo i suoi disposti a prendere la fuga, si determinò a perire, piuttosto che disonorarsi con una terza sconfitta. Passò quindi per mezzo ai nimici, e corse a dirittura verso Sclero, che lo aspettava in un intrepido contegno. Tutti fanno largo ad ogni lato, e gli squadroni, schierati intorno ad essi lasciarono un vasto spazio, in cui i due rivali

di gloria dovevano combattere come in uno steccato, e terminare quella sanguinosa guerra colla morte di uno d' essi. Piombano l' uno addosso all' altro; e Foca, schermitosi destramente dalla scimitarra di Sclero, gli scarica un sì fiero colpo, che questi cadde abbattuto sopra il collo del suo cavallo. Foca sfondò subito gli squadroni che lo circondavano; e salito sopra una collina, radunò le sue truppe. I seguaci di Sclero, vedendolo ferito a morte, lo trasportarono ad una sorgente vicina per fargli racquistare gli spiriti, e lavargli il sangue che gli sgorgava dalla ferita. Essi credevano Foca già morto in mezzo a tanti nimici dai quali lo avevano lasciato circondato. Frattanto il cavallo di Sclero, essendo fuggito, corse in mezzo all' esercito, ricoperto di sangue, portando lo spavento, ed un indizio quasi sicuro della morte del suo padrone. A tal vista, tutti si sbandarono, senz' essere, inseguiti ed accecati dal terrore, precipitaronsi nelle acque dell' Alis, e la maggior parte vi perirono. Foca, testimone di tal disordine, discese dalla collina coi soldati che aveva raccolti e tagliò a pezzi i nimici che si erano soffermati sopra la sponda del fiume. Sclero, rinvenuto, vedendo la sua armata interamente distrutta, fuggì al di là dell' Eufrate, e riparò in Misarchia; donde inviò Costantino, suo fratello,

Digitized by Google

al califo di Bagdad per offrirgli la sua alleanza, e richiederlo di ajuto. Siccome il califo, o piuttosto l'emir che lo governava, dubbioso intorno a ciò che doveva fare, non dava una risposta decisiva, a Costantino tardava a ritornare, così Sclero, non avendo altro rifugio che nella sua disperazione, si appigliò al partito d'andare in Bagdad egli stesso, seguito da trecento compagni della sua fortuna. Il califo lo ricevè cortesemente, e gli promise di metterlo subito alla testa d'un'armata per riparare le sue perdite, e far valere le sue pretensioni.

Non sì tosto l'imperatore seppe la ritirata di Sclero, che mandò diversi ricchi doni all'emir di Bagdad, promettendogli di mettere in libertà i prigionieri musulmani, qualora ei gli desse Sclero in suo potere. L'emir rispose, che era pronto a soddisfarlo, purchè l'imperatore, insieme coi prigionieri, restituisse tutte le piazze che i Greci avevano prese ai musulmani, ma che altrimenti proteggerebbe e sosterrebbe Sclero con denaro e con truppe. Basilio immediatamente mandò Niceforo Urano per intavolare il trattato, incaricandolo di due lettere. Nell'una indiritta al califo, gli rappresentava, « che proteggere un ribelle, era lo stesso « che dare un cattivo esempio; che la causa « dei principi era comune, e che dimostrarsi « favorevole a quelli che mancavano di fede

« al loro sovrano, era un operare contro se « stesso. » - Nell' altra, che doveva esser consegnata segretamente a Sclero, lo esortava a rientrare in dovere, promettendogli il perdono, qualora si sottomettesse al suo padrone legittimo. Il califo inchinava oltremodo a trattare coll' imperatore, ma Sclero ebbe l' accortezza di persuadergli, che Urano era andato per avvelenarlo. L' ambasciatore fu adunque arrestato prima del suo arrivo in Bagdad; gli furono tolti i dispacci, nei quali si trovò la lettera diretta a Sclero, e fu rinchiuso in una prigione in cui rimase per dieci anni. Diffidando inoltre di Sclero, per timore ch' ei non accettasse la grazia che gli veniva offerta dall' imperatore, e che non facesse uso della sua libertà contro i Saracini, fu posto in un luogo di sicurezza insieme coi suoi compagni. Il califo, sebbene tenesse Urano in catene, non volle rompere un trattato, che gli era proposto con tanto suo vantaggio. Inviò adunque un ambasciatore io Costantinopoli per giustificarsi della prigionia d' Urano, e trattar dell' affare di Sclero. Quest' ambasciata, che non ebbe alcuna conseguenza, non è degna di osservazione se non per una circostanza. Gl' imperatori greci, anzichè diminuire il loro fasto a misura che perdevan le forze, lo avevano portato più oltre, come per ricuoprire la loro debolezza. Fu av-

vertito l' inviato saracino, che nell' entrare all' udienza, doveva inginocchiarsi innanzi all' imperatore, e chinare il capo; ma avendo egli ricusato alteramente di sottoporsi ad un così umiliante cerimoniale, l' imperatore, per costringervelo, fece talmente abbassare la porta della sala, che non vi poteva passare senza curvarsi. Il saracino, giunto a questa porta, volse il dorso, e vi entrò a ritroso; dopo di che si rivolse all' imperatore, il quale restò ingannato dalla di lui ridevole vanità. Burzes, allorchè era rientrato in dovere, lasciando l' armata di Sclero, non aveva potuto ricondurre all' ubbidienza la città d' Antiochia, di cui era governatore. Abdalla aveva saputo mantenerla nel partito di Sclero, ed anche dopo la di lui disfatta, essa continuava ad essergli fedele. Essendo in quel mezzo morto il patriarca Teodoro, Agapio, vescovo di Aleppo, che si annojava di vivere sotto il dominio dei Saracini, andò a parlare all' imperatore, e gli promise di dargli in potere Antiochia, purchè ne lo facesse patriarca. Basilio accettò con gioja la proposizione, e gli diede la facoltà di fare con Abdalla la convenzione, che giudicasse opportuna per indurlo a cedere la città. Agapio era accorto, ed avea molti amici in Antiochia; quindi vi s' introdusse, travestito da monaco, venne a capo di guadagnare Abdalla, e fu no-

Digitized by Google

minato patriarca. Mentre Sclero era prigione dei Saraini, i partigiani di lui, che erano liberi, s' impadronirono di molte castella nella Frigia, nella Lidia, e nella Caria, e continuarono per altri quattro anni a travagliar l' impero con iscorrerie e devastazioni; ma finalmente si sottomisero, fidando nella parola del patrizio Niceforo Parsacntine, che promise ed ottenne ad essi l' impunità.

Mentre Sclero teneva occupate le forze dell' impero dell' Oriente, Aboulcasem, emir della Sicilia, fece molti sbarchi nell' Italia, e prese nella Calabria un numero prodigioso d' armenti (an. 977): ma vedendo in seguito che quel bottino era d' imbarazzo all' armata, fece scannare tutte le bestie; dopo di che, assediò Gravina, ma non potè prenderla. Nell' anno seguente, ripassato nella terraferma, penetrò fin nella penisola d' Oria, e ne trasportò gli abitanti in Sicilia. Frattanto il generale greco, racquistate Brindisi e Taranto, le sottopose, sotto il rispetto alla disciplina ecclesiastica, all' impero greco. Quindi queste due città ricevettero i loro sacerdoti dal patriarca di Costantinopoli fin al tempo della conquista dei Normanni, i quali restituirono al papa il governo di queste due chiese.

Alla guerra civile, terminata colla fuga di Sclero e colla sommessione dei suoi partegia-

tori, susseguitò una guerra più gloriosa all' impero, la quale svegliò Basilio addormentato fin allora in braccio alla voluttà. (an. 981) Dopo la morte di Zimisces, i Bulgari, da lui soggiogati, ribellarono, ed elessero per loro governatori quattro fratelli, Davidde, Mosè, Aronne e Samuele, figli d' un conte bulgaro, che aveva tenuto nella nazione il primo grado dopo i re. I Greci, rientrati in possesso della Bulgaria, vi avevano abolita la dignità reale, ritenendo in Costantinopoli il primogenito dell' ultimo re, chiamato, come ho già detto, Borises, il figlio minore, nomato Romano, era già stato mutilato. Dopo la morte di Zimisces, questi principi conceprirono la speranza di poter risalire sul trono, e partirono segretamente da Costantinopoli. Borises, vestito alla greca, nel passare per una foresta, fu trucidato da un bulgaro, che lo prese per un greco. Romano entrò nella Bulgaria, ma avendo rinunziato ai suoi diritti, si sottomise a coloro che trovò padroni del paese. Dei quattro fratelli eletti per comandare, Davidde morì quasi subito, Mosè venne ucciso da un sasso nell' assedio della città di Serres nella Macedonia, Aronne, preso in sospetto di favorire i Greci o piuttosto di voler regnare egli solo, fu assassinato da suo fratello Samuele, che uccise anche i di lui figli, dei quali non si salvaro-

no che due, Ladislao che fu sottratto da Rodomiro, figlio di Samuele, al furore del padre, ed Alusieno, ancora bambino, che fu segretamente trasportato in Costantinopoli, dove visse lungamente sconosciuto. Samuele, rimasto solo, prese il titolo di re, ed essendo di carattere naturalmente guerriero, profittò della guerra civile accesa nell' impero per fare alcune scorrerie nella Tracia, nella Macedonia e nella Tessaglia, e s' inoltrò colle sue conquiste fin nella Dalmazia, dove ruinò interamente la città di Dioclea, patria di Diocleziano, già desolata dagli Schiavoni. Se ne vedono tuttora le vestigia ed alcuni monumenti di marmo sotto le acque del lago, presso cui era situata. Penetrò in seguito nel Peloponneso, prese molte piazze, fra le quali Larissa, capitale della Tessaglia, ne trasportò gli abitanti in Bolgaria, e fece entrare nelle sue truppe quelli ch' erano in istato di portare le armi.

Basilio, nato alla guerra incominciava a rimproverare a se stesso la sua inerzia, ed arrossendo di languire, come un eunuco, nell' ozio del palazzo, risolse di andare alla testa delle sue armate, in cerca di Samuele, cui risguardava come un ribelle. Così malgrado al suo ministro, il quale conosceva che questo principe si sottraeva alla sua direzione, e senza che ne fosse inteso Barda Foca, suo generale, allora

nell' Oriente, ma assai geloso del comando, raduno le truppe, risalì lungo l' Ebro, ad attraverso il monte Rodope per entrare in Bulgaria, lasciandosi dietro Leone Melissene per guardare la stretta. Avvicinatosi quindi a Sardica, chiamata allora Triadiza, di cui erano padroni i Bulgari, si dispose ad assediarla. Samuele accampava sopra le montagne vicine, con intendimento di sottrarsi al conflitto, e di cogliere i Greci in alcuna imboscata. Mentre Basilio attendeva agli apprestamenti dell' assedio, Contostefano, uno dei suoi generali, non meno malvagio che ambizioso, riflettè, che se l' imperatore riusciva in quella prima spedizione, acquisterebbe una grand' inclinazione alla guerra, e che vorrebbe condurre da se stesso le armate, e che in conseguenza i generali perderebbero una gran parte della possanza e del credito loro. Quindi fermò di rendere vana quell' impresa. Era egli capital nimico di Leone Melissena; onde in sull' annottare, andò a dire all' imperatore, che - « Leone era un traditore, il quale « voleva farsi incoronare, che aveva abbandonato il suo posto per portarsi speditamente « in Costantinopoli; e che l' imperatore non « doveva perder tempo per prevenirlo. » - Basilio atterrito da tal discorso, dileggiò immediatamente, e tornò indietro. Samuele, avvertito di questa precipitosa ritirata, assalì furio-

samente l' armata greca: la riempiè di terrore e disordina, e s' impadronì del campo, delle bagaglie, e fin anche degli ornamenti imperiali. L' imperatore giunse con gran fatica e pericolo in Filippopoli, e maravigliò nel trovar Leone tranquillo in quel posto, e Leone non fece maraviglie minori. Basilio, avendo allora riconosciuto la perfidia di Contostefano, gli ne fece i più vivi rimproveri, e siccome quest' impostore mostrò una grande sfrontatezza, così l'imperatore, trasportato dallo sdegno fino all' indecenza, lo pigliò per la barba e pe' capelli, lo gettò a terra, e lo calpestò, ma l' occasione era perduta, e uopo fu tornare vergognosamente in Costantinopoli. L' esito infelice di questa impresa allentò per alcuni anni l'ardore nascente del giovine monarca. Contostefano meritava la morte, ma da gran tempo erano trascurate in Costantinopoli le due più potenti molle del governo, le ricompense e le pene, e siccome si commettevano delitti senza timore, così non si faceva alcun bene per la speranza del premio.

Fine della Parte III. del Tomo X.

550231 A

2550231

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli in 8.° grande a due colonne, ciaschedun ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lire una, che sarà aumentato di un terzo dopo il fascicolo sesto.

Pubblicato il Fascicolo VI. DAVILA Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo II.° BOTTA Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America.

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig. *Angelo Orvieto*. Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

È pubblicato il primo Romanzo il conte di Toulosa in tre distribuzioni.